

# VILLA VIGONI

*COMUNICAZIONI / MITTEILUNGEN*



II, 1 Aprile / April 1998

#### PREMESSA

*In questo numero di "Comunicazioni" viene presentata la raccolta grafica di Villa Vigoni, mentre due altri articoli esulano dall'ambito specifico della famiglia Mylius Vigoni. Per quanto concerne Massimo d'Azeglio esistevano rapporti d'amicizia e di vicinato; l'artista, scrittore e politico possedeva infatti a Loveno una residenza estiva situata nelle vicinanze di villa Mylius Vigoni. Nel caso di Antonio Rosmini non ci sono (finora) documenti che testimoniano un collegamento con la famiglia Mylius Vigoni, anche se non è da escludere che il banchiere e il filosofo si siano incontrati presumibilmente a Milano in casa Manzoni. In ogni caso entrambi hanno preso attivamente parte alla vita politica, intellettuale e artistica della capitale lombarda; l'uno, quale milanese doc e l'altro nelle sue frequenti visite, hanno vissuto a Milano i "giorni gloriosi" della rivoluzione del marzo nel 1848. Da allora sono passati 150 anni e in ricordo dell'anno rivoluzionario vogliamo presentare qui uno dei suoi più importanti protagonisti.*

#### VORWORT

*Diese Ausgabe der "Mitteilungen" enthält einen Beitrag von Thomas Besing über die Zeichnungen, die Heinrich Mylius gesammelt hat. Zwei weitere Beiträge geben über das unmittelbare Umfeld der Familie Mylius-Vigoni hinaus. Zu Massimo d'Azeglio bestanden freundschaftlich-nachbarschaftliche Beziehungen. Der Künstler, Schriftsteller, Politiker besaß unweit der Villa Mylius-Vigoni in Loveno eine Sommerresidenz. Ihm widmen sich Serena Bertolucci und Giovanni Meda in ihrem Aufsatz. Im Falle Antonio Rosminis ist (bisher) keine Verbindung zur Familie Mylius-Vigoni nachweisbar, obwohl es nicht abwegig ist, anzunehmen, daß der Bankier und der Philosoph einander begegnet sind, vielleicht in Mailand im Hause Manzoni. Beide nahmen jedenfalls regen Anteil am politischen, intellektuellen und künstlerischen Leben der lombardischen Hauptstadt, der eine als Wahlmännler, der andere als häufiger Besucher, und beide erlebten in Mailand die "glorreichen Tage" des Märzaufstands 1848. 150 Jahre sind seither vergangen, und in Erinnerung an das Revolutionsjahr wird Antonio Rosmini hier von Christiane Liermann vorgestellt.*

#### RISORGIMENTO DELLA CHIESA E DELLA SOCIETÀ ANTONIO ROSMINI (1797-1855)

Centocinquant'anni fa, nel maggio 1848, a Lugano da Veladini usciva anonimo il trattato, indirizzato al "clero cattolico", *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Lo sconosciuto autore stigmatizzava quali "piaghe" la condizione del rapporto attuale tra Stato e Chiesa e all'interno della Chiesa stessa, mali che riteneva responsabili dell'atrofizzazione della fede cristiana. Nell'epilogo egli dichiarava di aver redatto il libro già quindici anni prima, ma di averlo messo da parte "non parendo i tempi propizii a pubblicar quello che egli (l'autore) aveva scritto più per allievemento dell'animo suo afflitto del grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio, che non per altra cagione". Nell'attuale situazione però, sotto il pontificato di un papa "che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso" il trattato avrebbe potuto essere presentato alla cerchia dei suoi amici.<sup>1</sup>

Quasi contemporaneamente usciva a Milano da Redaelli, di nuovo anonimo, uno scritto politico dal titolo *La Costituzione secondo la giustizia sociale* con un'appendice *Sull'unità d'Italia*. L'autore dichiarava di aver steso i suoi principi costituzionali già venti anni prima in un'opera intitolata *Della naturale Costituzione della società civile* senza averli potuti pubblicare "perché in allora se non era estinta in noi l'intelligenza, ci era nondimeno chiusa la bocca e impedita la comunicazione del pensiero".<sup>2</sup>

La pubblicazione dei due trattati era dunque motivata esplicitamente dal cambiamento dei tempi e rispondeva alla situazione rivoluzionario-risorgimentale nel paese: l'individuazione delle *piaghe* era connessa all'attesa di *una nuova era* per la Chiesa e il Cristianesimo propiziata da Pio IX. Il progetto di Costituzione da parte sua era concepito come risposta ai rivolgimenti politici, alle insurrezioni e alle costituzioni compilate rapidamente, agli occhi dell'autore addirittura precipitosamente, nelle prime settimane e nei primi mesi dell'anno 1848. Il nuovo clima politico nella società e nella Chiesa pareva non solo rendere possibili, ma necessari nuove analisi e progetti di riforma. Entrambi, la diagnosi dei mali della Chiesa nelle *Cinque piaghe* e il progetto di Costituzione *secondo la giustizia sociale*, potevano tuttavia vantare di non essere nati in questa atmosfera, bensì di essere frutto di anni di meditazioni sulla situazione di Chiesa e Stato. Il fatto di essere stati pubblicati in concomitanza con i sovvertimenti rivoluzionari, ne determinava, in certa maniera, il desti-

1. A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Trattato al clero cattolico*, Lugano 1848, edizione critica a cura di N. Galantino, Roma 1997.

2. A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in A. Rosmini, *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, con introduzione di M. D'Addio, Stresa 1997, pp. 43-269, qui p. 49.

no successivo: al plauso e all'approvazione dei riformisti si opponevano le forze conservatrici che infine vinsero; nel giugno 1849, un anno dopo la loro uscita, i due scritti furono proibiti e messi all'indice.

Non rimase a lungo segreto che le due opere appartenessero allo stesso autore, l'allora celeberrimo sacerdote e filosofo, famoso anche oltre i confini d'Italia, Antonio Rosmini Serbati.<sup>3</sup> La sentenza della Congregazione dell'Indice su entrambi i trattati, a cui egli da cattolico fedele si sottomise senza protestare, segnò la conclusione ingloriosa di un capitolo burrascoso non solo della sua vita bensì del movimento sociale, politico e religioso-spirituale che caratterizzò il primo Risorgimento. Contrariamente all'Italia dove, seppur poco letto, è considerato un "classico", in Germania poco si sa di questa importante figura e della sua opera, che noi vogliamo presentare in questa sede celebrando il bicentenario della nascita avvenuta nel 1797 e in ricordo del 1848, anno della rivoluzione, quando egli, per un breve periodo e piuttosto *contre coeur*, calcò la scena della grande politica.

Antonio Rosmini Serbati discendeva da una agiata famiglia patrizia della città di Rovereto, in Trentino, tornata dopo la Pace di Campoformio sotto l'Impero Asburgico. Era molto dotato e eccezionalmente poliedrico; entusiasmava per le scienze naturali, così come per la conoscenza filosofica e la cultura classica. Tale versatilità si ripercuoteva in una produzione letteraria molto ampia, persino per l'epoca, che non trascurava quasi nessun ambito dello scibile umano: grandi opere filosofiche, trattazioni di matematica, fisica e astronomia, di letteratura e linguistica come anche di economia, per citare solo alcune discipline. La vastità enciclopedica dell'attività scientifica di Rosmini non era tuttavia solo espressione delle sue capacità e dei suoi interessi. Lo scopo dichiarato consisteva piuttosto nel tentativo di conciliare il sapere razionale "moderno", acquisito scientificamente, con la verità cristiana della fede, impresa inizialmente concepita sotto forma di "enciclopedia cristiana." Questa "nuova" enciclopedia, contrapposta a quella di Diderot che considerava una mera addizione di fatti senza sintesi e coerenza, doveva aiutare a superare l'abisso apertosi nella modernità tra cristianesimo e civiltà, tra Chiesa e cultura secolare e rivellare l'unità del sapere. Alla luce di questa intenzione, pur non avendo portato a termine il progetto in modo sistematico, l'imponente opera omnia del Roveretano, composta di ottanta volumi comprensivi dei suoi numerosi scritti occasionali, rappresenta un complesso organico.

In Rosmini religiosità e filantropia, immensa erudizione e apertura al mondo erano intimamente legate. Già da ragazzo aveva iniziato a trascrivere le svariate impressioni delle sue letture sotto forma di diario. Le annotazioni documentano un ampio spettro che dagli autori antichi, in particolare Platone, attraverso i Padri della

3. Vedi F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Brescia 1997, pp. 201 sgg.

Chiesa arriva fino ai filosofi moderni e contemporanei inglesi, francesi e tedeschi. Se i primi lavori sentivano chiaramente l'influsso del tradizionalismo francese di De Maistre e De Bonald, le opere più tarde testimoniavano un tanto intenso quanto critico confronto con i rappresentanti del liberalismo europeo, in particolare Tocqueville e Constant. Accanto ad Agostino, san Tommaso d'Aquino restò sempre un punto di riferimento: tra le imprese pionieristiche compiute dal giovane Rosmini si annoverano gli studi e i commenti "diretti" dell'opera dell'Aquinate senza le deviazioni apportate dai testi scolastici.

Rosmini sentì la vocazione al sacerdozio già ai tempi della scuola a Trento e le restò fedele nonostante l'opposizione del padre. Seguirono poi gli anni di studio a Padova, durante i quali conobbe Niccolò Tommaseo; con lui strinse un'amicizia durata tutta la vita e intrattenne una intensa corrispondenza epistolare, anche quando il ribelle Tommaseo reagì con amarezza e incomprensione nei confronti della sottomissione incondizionata di Rosmini alla condanna della Congregazione dell'Indice. Con oltre novemila lettere l'*Epistolario* di Rosmini testimonia l'eccellente attitudine all'amicizia e il modo calmo e equilibrato con cui dialogava con amici, conoscenti, critici e coloro che gli chiedevano consiglio, su temi politici, ideologici e pastorali.<sup>4</sup> Tra i numerosi e insigni contemporanei spicca Alessandro Manzoni quale intimo interlocutore, soprattutto durante gli ultimi anni di vita.<sup>5</sup>

Dagli anni venti due erano gli obiettivi principali dell'attività del Roveretano: il progetto, che egli ritenne il più importante della sua vita, di fondare una congregazione religiosa, e il lavoro scientifico, incoraggiato da Pio VIII durante il suo soggiorno a Roma nel 1830. Nella visione di Rosmini i due obiettivi erano strettamente connessi tra loro, in quanto entrambi dovevano servire alla glorificazione dell'Altissimo: la pratica della carità e l'aspirazione alla santità e la "carità intellettuale", che consiste nel condurre la ragione umana verso Dio, con l'esegesi scientifica della creazione e la dimostrazione del suo operato provvidenziale in ogni cosa. Con ciò non si voleva mettere in dubbio la pretesa di un sapere sicuro e razionale avanzata dall'uomo "moderno", anzi Rosmini ne fece proprio uno dei punti di partenza della sua filosofia; riteneva tuttavia necessario mostrare anche i limiti della conoscenza razionale "naturale" e confrontarla con la complessiva verità "sopranaturale" della fede cristiana.<sup>6</sup> Senza una tale verità l'uomo di Rosmini era un Sisifo, una creatura assurda, che in virtù della propria ragione non poteva mai trovare quel

4. A. Rosmini, *Epistolario completo*, 13 voll., Casale Monferrato 1887-1894.

5. In occasione del bicentenario della nascita di Antonio Rosmini fu ristampato il carteggio Manzoni-Rosmini, vedi *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da G. Bonola (Milano 1900), Stresa 1996.

6. Vedi K.-H. Menke, *Vernunft und Offenbarung. Der apologetische Plan einer christlichen Enzyklopädie*, Innsbruck 1980, trad. ital. *Ragione e rivelazione*, Brescia 1997.

compimento e quel senso a cui continuamente tendeva.<sup>7</sup> La ragione umana doveva saper raggiungere invece quel limite in cui essa riconosceva la necessità dell'auto-rivelazione salvifica di Dio.

Nell'elaborare l'"enciclopedia" il giovane filosofo trattò anche la filosofia del diritto, dello stato e della società. Sotto l'influsso della dottrina patrimonialistica di Carl Ludwig von Haller,<sup>8</sup> Rosmini aveva fatto sua la tesi di un impianto gerarchico "naturale" della società basata su un "diritto signorile" naturale. Su questa base tuttavia egli non trovò una soluzione alla questione decisiva del collegamento tra politica, scienza e religione, concretizzandosi nel problema dell'origine e dell'essenza della *società* e dell'*autorità*. Restò infatti l'antitesi, in certa maniera tipica per il pensiero politico cristiano, tra la presunta socievolezza "naturale" dell'uomo e la sua egoistica non-socievolezza conseguente al peccato originale, che rendeva necessaria e giustificava l'autorità e il dominio come "remedium peccati";<sup>9</sup> d'altra parte Rosmini si rendeva chiaramente conto del pericolo insito nella strumentalizzazione della religione di legittimare il potere politico e i sistemi sociali. Non solo la religione, intesa come mezzo della politica, veniva così privata del suo carattere trascendente, ma la sacralizzazione del potere temporale portava in maniera inesorabile al "dispotismo", quindi alla violazione della libertà individuale, sia che tale potere fosse inteso "a deo gratia", sia che si affermasse autonomamente, senza l'esplicito ricorso a origini religiose. L'approfondimento di questa tesi e l'analisi del fenomeno del "dispotismo" costituiva uno dei cardini dell'opera scientifica di Rosmini a partire dagli anni del suo primo soggiorno prolungato a Milano (1826-1827). I risultati lo allontanarono chiaramente dal tradizionalismo per condurlo al liberalismo politico, da cui comunque rimase distaccato per alcuni aspetti rilevanti. Nel contesto politico fu determinante la diagnosi che esisteva una profonda continuità tra il sovrano "legibus absolutus" dell'Ancien Régime e l'"assolutismo" del potere legislativo di origine democratico-rivoluzionario, dal momento che per quest'ultimo la "maggioranza" era diventata ultima istanza di legge e diritto. Con Tocqueville egli riteneva che la Rivoluzione francese, aveva sì cambiato la forma di governo, ma non aveva trovato alcun rimedio contro la tirannia, rendendola al contrario più totalitaria che mai.<sup>10</sup> Il fenomeno del dispotismo e la latente tendenza

7. A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, a cura di P.P. Ottonello, Roma 1979, p. 161; vedi anche K.-H. Menke, *Vernunft und Offenbarung*, cit., pp. 262 sgg., id., *Die theologische Rosmini-Forschung. Eine Bilanz zum 200. Geburtstag von Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855)*, in "Theologische Revue" 93/4 (1997), pp. 268-280.

8. Carl Ludwig von Haller, *Restaurazione della scienza politica ovvero della teoria dello Stato naturale sociale opposta alla supposizione d'uno Stato civile fatizio*, 8 vol., Napoli 1826-1828; per la ricezione da parte del Rosmini dell'opera di von Haller vedi M. Sancipriano, *Il pensiero politico di Haller e Rosmini*, Milano 1968.

9. E. Traniello, *Società religiosa e società civile*, cit., pp. 53 sgg.

10. Per la presenza dell'opera di Tocqueville nel pensiero politico rosmينiano vedi M. Tesini, *Rosmini lettore di Tocqueville*, in "Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura" (1987), pp. 265-287.

alla corruzione, insita nel potere politico in quanto tale, non era da risolvere perciò sul piano della *forma* di governo, in quanto aveva radici più antiche e più profonde. Secondo Rosmini affondavano nello squilibrio tra *potere* politico-sociale e *diritto*.

Il dispotismo non si coglie se non si prescinde dalla forma di governo e non lo si raggiunge nel suo originale covile, il quale è la società civile stessa qualunque forma ella si abbia. La società civile stessa deve essere purgata dal dispotismo, cioè deve essere sottoposta al suo vero diritto, e non foggata sopra un diritto preteso, che le dà piena balia di fare tutto ciò che può e vuole.<sup>11</sup>

Questo brano appartiene ad un primo tentativo di filosofia del diritto sull'"ordine naturale" della società redatto in seguito agli studi sul giusnaturalismo negli anni 1826/27. Il lavoro fu intitolato *Della naturale costituzione della società civile*, ed è proprio lo scritto che l'autore più di vent'anni dopo, nell'anno della rivoluzione, dichiarava di non aver potuto pubblicare a causa del clima politico ostile. Nel 1848 Rosmini rivide sì il testo modificandolo, ma neppure quella volta lo mandò alle stampe. Come abbiamo visto al suo posto pubblicava nello stesso anno un secondo progetto di Costituzione definita *secondo la giustizia sociale*. Sebbene questa *Costituzione* più tarda contenesse nuovi e importanti aspetti, la continuità tra i due lavori è facilmente riscontrabile; consisteva soprattutto nel tentativo di ovviare al pericolo del dispotismo attraverso un impianto nuovo della società, un ordine costitutivo *di diritto*, dotato di un sistema di garanzie che differenziava i diritti politici del *cittadino* e i diritti alla libertà dell'*uomo*, conferendone la rappresentanza e la tutela a due organismi distinti. Questo concetto di Costituzione, ulteriormente sviluppato nelle grandi opere della *Filosofia della Politica* (1837-1839) e della *Filosofia del Diritto* (1841-1843), prevedeva sia il "potere amministrativo" sia il "tribunale politico". Se l'elezione al "potere amministrativo" era legata al censo, i giudici del "tribunale politico" dovevano invece emergere da un suffragio libero e universale. Mentre il "potere amministrativo" svolgeva una sorta di ruolo governativo in forma ridotta, il "tribunale politico" rappresentava l'istanza d'appello a cui si poteva rivolgere chiunque ritenesse essere stato ferito nel proprio diritto alla libertà, dalle leggi o dagli atti del potere legislativo. In questa struttura costituzionale spiccavano due aspetti: la stessa denominazione "amministrazione" indicava il senso 'liberale' in cui Rosmini concepiva quest'istituzione, soprattutto quale strumento dell'autoregolamentazione sociale e non come organo di uno "stato forte"; il "potere amministrativo" aveva appunto il compito di *amministrare* o *regolare* quei diritti

11. A. Rosmini, *Della naturale costituzione della società civile*, a cura di F. Paoli, Rovereto 1887, p. 7. Il passo appartiene alla parte rivista nel 1848, ma riassume precisamente il principio ispiratore dell'opera.



ti che riguardavano la proprietà e di saper reagire in maniera aperta e dinamica all'evoluzione sociale e economica. Il "tribunale politico" da parte sua doveva essere garante dei diritti del singolo e delle minoranze, una "corte costituzionale" ante litteram, vero baluardo contro il "dispotismo" quale minaccia costante alla libertà individuale da parte dello Stato e della società. *Società civile*, così Rosmini ha definito questo modello teso incondizionatamente e esclusivamente alla salvaguardia del diritto e della libertà, a cui infatti mirava il suo progetto costituzionale. Se la *società civile*, coerente alle sue finalità, si sottoponeva al "suo vero diritto", come diceva il passo citato, cioè rispettando come prioritario il diritto della persona, allora la società doveva considerarsi a 'diritto limitato', mero *strumento* quindi di tutela dei diritti e di sviluppo della libertà umana.<sup>12</sup> Alla società non spettava in nessun modo alcun potere discrezionale sull'uomo, essa non doveva mai atteggiarsi come un tutto eticamente superiore. A Rosmini spetta il merito di essere stato uno dei primi ad avere portato alla luce la natura "dispotica" e dannosa alla libertà delle dottrine collettivistiche. Per contro egli difese il diritto alla libertà della persona quale criterio assoluto della politica. Nel 1847, un anno prima della pubblicazione del "Manifesto comunista", in un trattato dal titolo *Il comunismo e il socialismo*, scrisse che lo scopo di ogni comunità non era la socializzazione della persona, bensì la personalizzazione della società.<sup>13</sup> In questo senso la *società civile* rosminiana era l'espressione politica coerente dell'idea di uomo fondata sulla persona umana: l'unico ordine sociale legittimo, l'unico ordine in grado di rendere giustizia alla dignità dell'uomo. Ma cosa giustificava questa singolare posizione della persona? Cosa significava parlare di "dignità dell'uomo"? Il Roveretano filosoficamente ha trattato da più lati la dottrina della centralità della persona nella *società civile* o, per meglio dire, ha sviluppato la visione di una società riformata, sorretta dal diritto quale parte integrante e indispensabile del suo progetto filosofico globale. Anche le sue ricerche gnoseologiche, antropologiche, etiche lo conducevano all'"apologia della persona" e alla sua completa riabilitazione nei confronti del tradizionalismo e anche dell'immanentismo. Gli studi, continuamente corretti, integrati e, a volte, pubblicati in trattati<sup>14</sup>, interpretavano l'uomo come l'essere che desidera la felicità e la soddisfazione, ma tuttavia anelante ad una perfezione ed un appagamento che esulino dalla soddisfazione sensuale e che siano eterni e assoluti. Cosciente della sua finitezza, l'uomo si protrae verso l'essere infinito e assoluto, che egli non solo deve pensare come l'opposto della propria contingenza, ma al quale è anche riman-

12. Per il ruolo della *società* in Rosmini vedi F. Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Milano 1974.

13. A. Rosmini, *Il comunismo e il socialismo*, Firenze 1849.

14. Tavola delle opere rosminiane in G. Lorzio, *Antonio Rosmini-Serbatì 1797-1855. Un profilo storico-teologico*, Roma 1997, pp. 289 sgg.

dato ontologicamente a priori. L'"Idea dell'Essere", così Rosmini definiva quest'orientamento costituente la ragione umana, teso verso l'idea suprema in quanto conoscenza, verso il sommo bene in quanto moralità, verso Dio in quanto fede. Il desiderio umano di compimento intellettuale, morale e religioso, indirizza l'uomo verso un fine trascendente, e tale orientamento, tale finalità, incommensurabile nell'immanenza e comune a tutti gli esseri umani, costituisce la dignità di ogni singolo individuo e ne fonda lo stato di diritto, ragione per cui Rosmini giunse ad affermare che la persona stessa è diritto.<sup>15</sup> Poiché tendendo *essenzialmente* ad un appagamento che, in quanto eterno e assoluto supera l'ordine storico, l'uomo stesso, sviluppando e completando il suo essere, costituisce un diritto supremo, che possiede la priorità su ogni diritto positivo e storico. Questo *status* della persona rappresentava per Rosmini la base necessaria della prospettata riforma della Chiesa e dello Stato e del nuovo radicale rapporto tra politica e religione. La *società civile* doveva regolare i diritti e rimuovere gli ostacoli al dispiego della libertà spirituale, morale e religiosa del singolo: doveva di conseguenza anche rinunciare a costituire essa stessa una istanza dottrinale. Era da escludere, secondo Rosmini, una dottrina salvifica prescritta o annunciata dallo Stato o dalla società, non in senso ateistico - come evidente - ma nemmeno a prima vista favorevole al cristianesimo; infatti era proprio la storia dell'infelice fusione tra potere temporale e spirituale ad insegnargli che il vantaggio per la fede cristiana sarebbe stato solo effimero: esigenze genuine di natura religiosa erano finite sotto il controllo dello Stato, la Chiesa era diventata "schiava" e la religione degenerata a dottrina di Stato. Egli riteneva al contrario che, per annunciare la sua lieta novella la Chiesa non avesse bisogno dell'"aiuto", alquanto ambiguo, dell'autorità statale, così come allo Stato non si addicesse una religione ufficialmente prescritta. La religione cristiana era "utile" ad una sola condizione, come affermò contro i saint-simonisti nella *Filosofia della Politica*: che venisse professata sinceramente, "come istituzione al tutto soprannaturale".<sup>16</sup> Solo in questa maniera *indiretta* la fede cristiana poteva diventare una base feconda per una coscienza politica libera. Lo Stato doveva perciò solo garantire alla Chiesa gli stessi diritti che spettavano a ogni cittadino.<sup>17</sup> Ciò significava che la Chiesa dal canto suo imparava a valersi di questa libertà accresciuta, che doveva ricordarsi del suo compito autentico di annunciazione evangelica e togliersi di dosso il peso del potere temporale vecchio stile, rinunciando a quel vincolo con lo Stato e con la politica che limitava e spesso umiliava la sua libertà spirituale. Bisogna prendere sul serio questa critica fondamentale del Rosmini per cogliere l'essenza del suo pensie-

15. A. Rosmini, *Filosofia del Diritto*, 6 voll., a cura di R. Orecchia, Padova 1967-69, qui vol. I, p. 192

16. A. Rosmini, *Filosofia della Politica*, con un'introduzione di S. Cotta, Milano 1985, p. 447.

17. Vedi A. Rosmini, *Filosofia della Politica*, cit., pp. 279 sgg. e la serie di articoli per l'"Armonia" a partire dal novembre 1849; a questo proposito vedi F. Traniello, *Società religiosa e società civile*, cit., pp. 336 sgg.

ro riformatore. Il Roveretano mirava ben oltre la separazione istituzionale tra Stato e Chiesa, propugnata in seguito con la formula "libera Chiesa in libero Stato". Per lui si trattava della revisione radicale di due istituzioni così diverse per origini, natura e finalità, al punto che la loro reciproca compenetrazione era risultata dannosa per entrambe e di conseguenza per ogni singolo individuo. Il danno epocale consisteva nella pretesa di onnipotenza della politica e nella decadenza della religione: in poche parole, nella secolarizzazione che per Rosmini significava il processo di perdita della fede religiosa e di contemporanea divinizzazione dello Stato onnipotente. La Chiesa sorretta dal potere politico non aveva potuto fermare questo processo secolare, anzi vi aveva contribuito. La risposta di Rosmini mirava perciò all'opposto: sul piano teorico si dovevano segnare i confini della sfera politica, mentre dal punto di vista pratico bisognava sostituire il "modello signorile" gerarchico col "modello sociale". Se la *società civile* idealtipica indicava l'unione tra gli uomini, libera da vincoli di dominio, su basi contrattuali al fine di garantirne i diritti, la *società religiosa* (la Chiesa) rappresentava l'unione salvifica di Dio con gli uomini, associati anche in comunità universale tra loro. In ambo i casi il concetto di "società" definiva l'idea dell'attiva cooperazione e partecipazione al comune fine. Tuttavia, dal momento che solo la *società religiosa* serviva esclusivamente alla natura nell'essenza trascendente dell'uomo, garantendone allo stesso tempo lo status di "diritto", le spettava, in qualità di garante del diritto, la priorità, che secondo Rosmini, non doveva però esprimersi in termini di supremazia clericale o teocratica. La Chiesa non doveva essere rappresentata nell'ambito "amministrativo" della *società civile*, cioè, secondo la terminologia tradizionale, nell'ambito del "governo". Il suo compito nella *società civile* era piuttosto quello di fissare e mantenere viva la consapevolezza della non disponibilità della persona e quindi garantirne nel contempo il fondamento necessario. Il posto della Chiesa nella *società civile* si trovava perciò là dove si trattava di tutelare i diritti dell'uomo. Una società libera, secondo quanto Rosmini si aspettava, doveva riconoscere nella *società religiosa* la condizione della propria esistenza. La comunità politica doveva riconoscere che l'ultimo suo scopo - servire alla dignità dell'uomo - si basava su dei presupposti che essa stessa non poteva né creare né garantire in quanto derivanti dalla verità e giustizia mediata dalla *società religiosa*. Secondo Rosmini si sarebbe affermata l'idea che il diritto e la libertà come obiettivi della politica necessitavano del fondamento cristiano, ed egli confidava che il Cristianesimo dal lato suo, in condizioni di libertà politico-sociale, avrebbe riguadagnato vigore e efficacia, poiché riconosciuto come il fondamento più solido dell'etica civile e della giustizia sociale e quindi naturalmente interiorizzato. In questo senso una politica liberale doveva essere *per definitionem* una politica cristiana e la società civile *per definitionem* una società ispirata dal Cristianesimo. Non da ultimo, l'esempio degli Stati Uniti d'America, della

cui situazione religiosa Rosmini era venuto a conoscenza attraverso Tocqueville, rappresentava ai suoi occhi la prova di una possibile riaffermazione del Cristianesimo e della Chiesa in condizioni di libertà. La civilizzazione, in questa prospettiva, o era cristiana oppure non era affatto. Proprio qui, nell'apologia della fede cristiana il Roveretano individuava il punto di partenza per l'"impianto" o la "costituzione" di una *società civile* nata dallo spirito del Cristianesimo, così come per l'"impianto" o la "costituzione" di una libera *società religiosa*. In tal senso il suo "costituzionalismo" significava la *rifondazione* della società sia religiosa che civile. L'emancipazione della Chiesa e della religione dalla tutela politico-statale e la loro riforma interiore erano poi anche il grande argomento del trattato citato in apertura, scritto nel 1832/33 e pubblicato nel 1848: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Qui egli definiva la Chiesa divisa, eteronoma, distaccata da civiltà e cultura, smembrata gerarchicamente.<sup>18</sup> Il Roveretano era consapevole della provocazione insita soprattutto nella sua critica all'invadenza da parte dello Stato - resa evidente nella questione della nomina dei vescovi. Egli infatti non solo definiva gli incarichi pastorali una faccenda esclusivamente ecclesiastica, ma seguendo il modello della Chiesa antica, esigeva anche che all'elezione dei vescovi prendesse parte oltre al clero anche il "popolo di Dio", la "plebe cristiana".<sup>19</sup> Questo ricorso all'antica formula ecclesiastica riguardante l'elezione dei vescovi "per clerum et populum" raccolse massicce proteste di fronte alle quali Rosmini sottolineò, in una serie di lettere aperte e di spiegazioni, l'importanza della partecipazione della comunità alla scelta dei suoi pastori. Non precisava le modalità di una tale partecipazione, ma ne ribadiva la necessità per l'interna coesione e per l'indipendenza della comunità cristiana; andava addirittura ancora oltre, anche se spesso solo con accenni per la paura di essere frainteso. La partecipazione del popolo all'elezione dei vescovi non solo avrebbe dovuto (ri)stabilire la compatezza della *società religiosa* al suo interno, ma fungere anche da nuovo ponte istituzionale tra *società religiosa* e *società civile*. Infatti, secondo Rosmini, ai vescovi, eletti liberamente dal popolo, spettava quasi per natura proprio quel ruolo a cui attribuiva, nella Costituzione della società civile, un valore centrale: la difesa e la tutela dei diritti dell'uomo.<sup>20</sup> Nella sua visione, a questo punto si incontravano il principio del suffragio libero e universale per l'organo giudiziario e il principio della giustizia che aveva la Chiesa come garante. La questione dell'elezione dei vescovi "per clerum et populum" non costituiva quindi un aspetto secondario del programma riformatore di Rosmini, bensì il cuore del suo

18. Vedi anche F. Traniello, *Società religiosa e società civile*, cit., pp. 201 sgg.

19. Per la dottrina delle *Cinque piaghe* [...] e per le critiche rivolte al Rosmini vedi F. Traniello, *Società religiosa e società civile*, cit., e G. Lorzio, *Antonio Rosmini-Serbatì 1797-1855*, cit., pp. 231 sgg.

20. Per questo aspetto e per quanto segue F. Traniello, *Le "Cinque piaghe della Santa Chiesa" tra le utopie del '48*, ancora inedito. Desidero ringraziare l'autore per la generosa messa a disposizione del manoscritto.

costituzionalismo, cioè la premessa costituzionale del legame tra *società civile* e *società religiosa*. Considerando il modo in cui Rosmini riprendeva e spiegava il tema tanto discusso dell'“elezione dei vescovi” e il suo tentativo di giustificarsi e respingere le imputazioni che gli venivano attribuite, senza peraltro sminuire le sue richieste, ci si rende conto del dilemma di questo pensatore. Egli accoglieva lo spirito risorgimentale come il preludio alla svolta epocale tanto auspicata, riconoscendo però nel contempo il pericolo che il suo duplice progetto di riforma costituzionale, meditato per anni, potesse venire travolto dal vortice delle polemiche politiche. Se da un lato, dal generale entusiasmo per un rinnovamento si sentì incoraggiato a rendere pubblici i suoi pensieri, dall'altro cercava di assumere una posizione riformista cautamente “moderata”, che non solo venne contraddetta dalla radicalità quasi utopica del suo programma costituzionale, ma anche infine schiacciata dalla dinamica rivoluzionaria-controrivoluzionaria che ha sì caratterizzato la ricezione dei suoi scritti, ma anche offuscato quella breve fase in cui il Roveretano fu politicamente attivo. Per comprendere il suo successo e fallimento negli anni 1848/49 bisogna tenere presente, che in quel tempo Rosmini era un eminente personaggio, intellettuale e filosofo cattolico il cui parere era tenuto in considerazione sia dal clero sia dalla classe dirigente. Tuttavia il palcoscenico della grande politica non lo attirava, oltre al lavoro scientifico egli indirizzava il suo impegno alla cura dell'*Institutum Caritatis*, congregazione cui aveva dato vita nell'anno 1828 e che rapidamente si diffuse nonostante i molteplici ostacoli posti dalle autorità austriache. La sua fondazione evidentemente aveva colto nel vivo la necessità di un'epoca bisognosa di rinnovamento spirituale e incontrò grande interesse. Infatti ancora prima che l'*Istituto* fosse ufficialmente approvato da Gregorio XVI nel 1839, erano nate comunità di laici e chierici che vivevano secondo le “costituzioni” formulate da Rosmini, soprattutto in Piemonte dove Carlo Alberto favoriva l'iniziativa religiosa. Ma non mancavano oppositori e critici: all'inizio degli anni quaranta in uno scritto anonimo, il Roveretano fu accusato di eresia; lo si sospettava di giansenismo e si insinuava che, soltanto per non creare un secondo “caso Lamennais”, la Chiesa non lo condannasse. L'accostamento a Lamennais era ancor più fuorviante, visto che in un colloquio e in un breve scambio di lettere con il sacerdote francese, Rosmini aveva riacquisito la critica lamennaisiana alla Chiesa ribadendo l'impegno all'obbedienza nei confronti di Roma.<sup>21</sup> Il Papa dopo aver imposto il silenzio alle parti, non riuscì però ad evitare che da quel momento il filosofo venisse guardato con diffidenza non più solo dagli austriaci, ma anche in certi circoli ecclesiastici. I primi anni del pontificato di Pio IX, eletto nel 1846, parvero smentire gli avversari. Dalla

21. Vedi a questo proposito G. Marconi, *Per un confronto La Mennais - Rosmini*, in “Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura” 65 (1971), pp. 282-293.

volontà di riforma del nuovo Pontefice, Rosmini si sentì rinfrancato nella speranza che fosse giunto il tempo in cui la Chiesa avrebbe ripreso la guida della Cristianità. A ciò si aggiungevano speranze patriottiche. Certa era per lui la legittimità delle aspirazioni nazionali dell'Italia, ma con riservatezza si esprimeva sulla difficile questione di una partecipazione dell'esercito pontificio alla guerra contro l'Austria. Pur difendendo la posizione del Papa, che nell'aprile del '48 rifiutava l'intervento, Rosmini chiamò la guerra una “guerra giusta” che anche il Papa, in qualità di principe d'Italia poteva legittimamente combattere.<sup>22</sup> Restava soprattutto fedele all'idea che solo coinvolgendo il Papato si poteva compiere l'unità d'Italia, ma vedeva anche che il movimento nazionale stava per prendere una via autonoma e che alcuni dei suoi rappresentanti, in particolare i deputati del primo parlamento costituzionale a Torino, manifestavano atteggiamenti minacciosi verso la Chiesa. In questa situazione, all'inizio di agosto, venne incaricato dal governo piemontese di recarsi a Roma per invocare il Papa ad intervenire in un'eventuale nuova guerra contro l'Austria. Rosmini rifiutò l'incarico ma si mostrò disponibile a tentare di convincere Pio IX al modello “neoguelfo”, una “lega” federale italiana presieduta dal Papa. Dei mesi seguenti, cioè della sua “missione romana” (agosto 1848 - giugno 1849), Rosmini ci ha lasciato una relazione, rimasta inedita lui vivente, che illustra l'atmosfera rivoluzionaria, i riflessi nella stampa, le trattative per la confederazione, la posizione dei governi degli stati italiani e degli diplomatici stranieri, ma soprattutto quella dei prelati di Curia e del Papa.<sup>23</sup> Nei confronti della confederazione, Pio IX si mostrava favorevole; il governo piemontese tuttavia dopo un cambio di gabinetto, mutò l'incarico di Rosmini propugnando di nuovo una alleanza di guerra. Obiettivo impellente era l'indipendenza, dopodiché si sarebbe trattato sulla federazione e sul parlamento. Per quest'iniziativa, non concordata in precedenza con lui, Rosmini rassegnò le dimissioni, osservando che il Piemonte evidentemente intendeva bloccare la Lega Italiana per lo stesso motivo per cui la Prussia era avversa alla Lega Tedesca, cioè la crescita del proprio potere.<sup>24</sup> Egli rimase però a Roma senza incarico politico, pronto per riprendere il dialogo sulla confederazione italiana, nell'evenienza di un cambiamento della posizione di Torino. La sua situazione personale era incerta: Inaspettatamente Pio IX gli aveva comunicato di volerlo nominare cardinale. Rosmini esitò, riservandosi di consultare i confratelli prima di assumere una tale responsabilità. Si parlava anche di una sua possibile nomina a sottosegretario di stato. L'assassinio del capo di governo Pellegrino Rossi a metà

22. Lettera a Carlo Gilardi, in A. Rosmini, *Epistolario completo*, cit., vol. X, n° 6162.

23. *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbatì negli anni 1848-49. Commentario*, Torino 1881. Per motivi politici in quest'edizione del 1881 non venne pubblicato l'intero scritto rosmينiano; vedi L. Marchetti, *Antonio Rosmini a Roma e a Gaeta nel 1848-49. Bravi inediti del “Commentario”*, in “Il Risorgimento” 7 (1955), pp. 177-194.

24. *Epist.* XIII, n° 8213.



novembre del '48 pose fine a ogni discussione e trattativa. Dal suo alloggio nel Palazzo Albani, Rosmini fu testimone oculare dell'assedio del Palazzo del Quirinale, dimora del Papa. Il giorno successivo venne informato della sua nomina a primo ministro del nuovo governo, che Pio IX aveva dovuto concedere per impedire agli insorti di espugnare il Quirinale. Rosmini rifiutò sostenendo che il governo era incostituzionale in quanto il Papa aveva agito sotto coercizione.<sup>25</sup> Gli fece comunque sapere di essere disposto ad accompagnarlo nel caso volesse lasciare Roma. Il 24 novembre vestito da semplice sacerdote, Pio IX fuggiva alla volta del Regno di Napoli. Arrivò a Gaeta dove Rosmini, superate alcune difficoltà alla frontiera, lo raggiunse due giorni dopo. Nei primi tempi dell'esilio il Roveretano cercò di convincere il pontefice a una soluzione costituzionale escludendo sia un governo commissariato che avrebbe abolito la costituzione romana, sia un intervento straniero. Egli era benvenuto e trattato amichevolmente dal Papa, tuttavia riusciva ad ottenere sempre meno ascolto con la sua critica al corso intransigente e filoaustrico del cardinale Antonelli. Si trovò così in una situazione scottante e contraddittoria: era ancora in gioco la nomina a cardinale, ma proprio per questo la sua posizione politica e i buoni rapporti con Pio IX diventavano sempre più oggetto della diffidenza reazionaria, e per l'appunto le sue dottrine di riforma ecclesiastica, espresse nel trattato *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, e i principi de *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, fornivano agli avversari un ricco terreno per i loro attacchi. Più l'*entourage* papale e il Papa stesso s'avviavano su una strada antiliberal e anticostituzionale, più Rosmini si trovava esposto a sospetti sulla affidabilità politica e fedeltà alla Chiesa, da cui non riuscì a liberarsi nonostante i tentativi di chiarire e giustificare le proprie idee. A ciò si aggiunsero controlli da parte della polizia e trattamenti vessatori a causa di formalità per il passaporto.<sup>26</sup> Quando il 9 giugno '49 Rosmini tornò a Gaeta dopo un lungo soggiorno a Napoli e andò a trovare il Papa, questi, con la celebre formula "Caro abate, non siamo più costituzionali!" gli confermò il temuto abbandono della via un tempo liberale, senza peraltro far menzione al fatto che la Congregazione dell'Indice, convocata nel frattempo alla notizia di Napoli, aveva giust'appena condannato le due opere rosminiane di un anno prima, cioè *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. Il Roveretano venne a conoscenza del fatto solo dopo più di due mesi, già sulla via del ritorno in Piemonte, essendogli stato revocato il permesso di soggiorno a Gaeta. Rosmini si sottomise senza esitazioni alla sentenza e difese la giunta ecclesiastica contro coloro che accusavano di reazionarismo il vertice

25. Lettera alla cognata Adelaide Rosmini-Serbati, *Epist.* X, n° 6292.

26. Vedi *Della missione*, cit., e *Vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità* (G. B. Paganì), Torino 1897, Rovereto 1959, vol. II, p. 238.

della Chiesa e gli rimproveravano l'atto di sottomissione. Non ritenne tuttavia necessario giustificare la propria ubbidienza in quanto parte essenziale della sua fede.<sup>27</sup> Per questo ricusò anche di venir considerato una vittima. Qualunque siano state le animosità personali e le divergenze politiche che avevano contribuito alla condanna<sup>28</sup>, la Congregazione dimostrava con la sua sentenza di riconoscere (e rifiutare) l'interdipendenza tra riforma social-politica e ecclesiastico-religiosa, che Rosmini per precauzione non aveva messo esplicitamente in risalto, ma a cui evidentemente mirava, come significava di per sé stessa la pubblicazione contemporanea dei due scritti poi messi all'indice. La condanna di entrambe le opere nasceva quindi da una valutazione corretta dell'intimo loro collegamento e del pensiero chiave di "Costituzione" della società, qui religiosa là civile.

Rosmini tornò in Piemonte, a Stresa sul Lago Maggiore, dove si trovava la casa dei novizi della sua congregazione e dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Tra i visitatori dell'ospitale dimora situata sulla riva del lago (nella quale oggi ha sede il *Centro Internazionale di Studi Rosminiani*) vi erano Alessandro Manzoni e il figliastro Stefano Stampa, Massimo d'Azeglio, Gustavo Cavour, Gabrio Casati e il giovane Ruggiero Bonghi.<sup>29</sup> Anche dopo il ritiro dalla vita pubblica non cessarono gli attacchi alla dottrina rosminiana. Circolavano scritti polemici diffamatori e si parlava di una imminente condanna.<sup>30</sup> Dalle lettere appare che nonostante l'ostilità, Rosmini, né intimidito, né amareggiato, non aveva tuttavia più voglia di occuparsi costantemente di smentire.<sup>31</sup> Il Papa nominò nuovamente una commissione esaminatrice, questa volta con il compito di analizzare l'opera omnia rosminiana, non meno di ottantadue opere. Alla fine, dopo tre anni di lavoro fu concesso il nullaosta "nihil plane in eisdem offendi censura dignum", che non potendo essere pubblicato, non costituiva una riabilitazione incondizionata. Infatti, anche dopo l'"ortodossia" rosminiana fu bersaglio di sospetti. L'avversario e "concorrente", il neotomismo dogmatico, nel 1887, ebbe il sopravvento allorché, su iniziativa di Leone XIII<sup>32</sup>, il Sacro Uffizio condannò con il decreto "Post obitum" quaranta sentenze tratte dall'opera di Rosmini.<sup>33</sup> In questo modo fu colpito duramente il rosminianesimo e emarginato dalla filosofia cristiana "ufficiale", ma non tacitato. La "questione

27. Vedi la lettera aperta del 17 febbraio 1850 all'"Armonia". *Epist.* X, n° 6515.

28. A questo proposito vedi G. Martina, *La censura romana del 1848 alle opere di Rosmini*, in "Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura" 62 (1968), pp. 384-409; id., *L'involuzione anticostituzionale di Pio IX e le sue conseguenze*, in id., *Pio IX (1848-1850)*, Roma 1974.

29. Bonghi ci ha lasciato un resoconto delle conversazioni filosofiche tra Rosmini e Manzoni, vedi R. Bonghi, *Le stesiane. Dialoghi di Alessandro Manzoni con Antonio Rosmini elaborati da Ruggiero Bonghi*, a cura di P. Prini, Brescia 1985.

30. P. e. Anonimo, *Principi della scuola rosminiana esposti in lettere famigliari da un prete bolognese*, s.l. 1850.

31. *Epist.*, XI, n° 6781.

32. Vedi L. Malusa, *Rosmini e le polemiche filosofiche dell'Ottocento*, in *Rosmini pensatore europeo*. Atti del congresso internazionale, Roma 26-29 ottobre 1988, a cura di M. A. Raschini, Milano 1989, pp. 51-86.

33. Vedi L. Malusa, *L'ultima fase della questione rosminiana e il decretum "post obitum"*, Stresa 1989.



rosminiana" rimase aperta: numerose ricerche teologiche e filosofiche da allora hanno rivendicato l'ortodossia della dottrina e dimostrato l'erroneità del decreto del 1887 che si era fondato su frasi estrapolate dal loro contesto.<sup>34</sup> Nonostante il fatto che la condanna non sia ancora stata revocata, sembra affermarsi la convinzione che il Rosmini fu uno dei grandi pensatori visionari della Chiesa moderna, un "pontifex" nel vero senso della parola, un "costruttore di ponti" tra Cristianesimo e società al servizio dell'umana dignità. Rosmini avrebbe probabilmente respinto questo tardo riconoscimento, in quanto nulla gli era più estraneo della vanità. La testimonianza di Alessandro Manzoni sul loro ultimo incontro nell'estate 1855 poco prima della morte di Rosmini, è in questo senso quadro del carattere e al tempo stesso testamento. Nel colloquio Manzoni auspica che Dio voglia concedere al malato ancora tempo per vivere:

- La sua presenza tra noi è troppo necessaria.

- No, no; nessuno è necessario a Dio: le opere che Egli ha cominciate, Egli le finirà con quei mezzi che ha nelle mani, che sono moltissimi, e sono un abisso al quale noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me sono del tutto inutile, temo anzi essere dannoso; e questo timore, non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare.

- Ah! per amor del cielo, non dica questo: che faremmo noi ?

- Adorare, Tacere e Godere.<sup>35</sup>

CHRISTIANE LIERMANN

<sup>34</sup> Vedi K.-H. Menke, *Vernunft und Offenbarung*, cit., pp. 22 sgg.; id., *Die Theologische Rosmini-Forschung*, cit. <sup>35</sup> *Vita*, cit., vol. II, pp. 504-505.

## MASSIMO D'AZEGLIO A LOVENO: I RAPPORTI CON LA FAMIGLIA MYLIUS VIGONI

Nel giugno del 1841 Massimo d'Azeglio,<sup>1</sup> in una lettera indirizzata al nipote,<sup>2</sup> rende nota l'intenzione di acquistare una casa a Loveno, piccola località nei pressi di Menaggio, sul lago di Como, dove già da tempo aveva la sua villa Enrico Mylius. Il nobile piemontese frequenta quei luoghi da anni e già conosce l'imprenditore tedesco che, nella società milanese dell'epoca, riveste un ruolo di primo piano; al circolo dei suoi amici e conoscenti appartengono influenti famiglie del tempo, i Blondel, i Litta, gli Arese oltre ad artisti, letterati e scienziati, tra cui Vincenzo Monti, Francesco Hayez, l'astronomo Barnaba Oriani, il chimico Antonio Kramer e il direttore del gabinetto numismatico dell'Accademia di Brera, Gaetano Cattaneo, per cui Mylius in più di un'occasione consegna a Goethe gli scritti che Alessandro Manzoni pubblica a Milano.<sup>3</sup>

Il rapporto tra Mylius e Azeglio si sviluppa su due livelli differenti, la committenza e l'amicizia; dei contatti puramente professionali abbiamo solamente tre esempi nell'epistolario, assai vaghi ma comunque di un certo interesse poiché meglio qualificano l'attività di mecenate del banchiere tedesco. In una lettera del 3 ottobre 1833 l'artista annuncia a Gaetano Cattaneo<sup>4</sup> l'avvenuta esecuzione di una tela (non meglio identificata) di commissione Mylius; più interessante è la missiva del 12 novembre 1841<sup>5</sup>, indirizzata allo stesso mecenate in cui Azeglio rivela una particolare predilezione per lo studio *d'après nature*, pregando Enrico di accettare un dipinto del tutto simile ad una composizione al vero - per la quale già si erano accordati - poichè per "la tendresse qu'ont les paysagistes pour leurs études" gli riesce difficile separarsi dall'originale. L'ultima lettera sull'argomento inviata da Azeglio a Giovanni Servi, pittore, professore di figura presso l'Accademia di Brera, nonchè amico del banchiere tedesco, rivela quella che probabilmente fu l'ultima commissione di Mylius:

1. Massimo d'Azeglio (1798-1866), patriota, uomo di stato, scrittore, pittore. Dopo aver studiato pittura in gioventù, nel 1831 a Milano frequenta il cenacolo di Manzoni di cui sposa la figlia, Giulia. Di questi anni sono i suoi romanzi storici, *Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi* e *La Lega lombarda*. Negli anni '40 sviluppa la passione politica, con un programma liberale moderato e legalitario. Prende parte alla guerra d'indipendenza del 1848, schierandosi con i piemontesi; nel 1849 presiede il Gabinetto, riformando il sistema costituzionale e i rapporti tra Stato e Chiesa. Si dimette nel 1852, lasciando il posto a Cavour. Nel 1855 accompagna il re a Londra e a Parigi; nel 1859 è nominato Commissario straordinario delle Romagne e nel 1860 governatore di Milano.

2. Lettera a Emanuele d'Azeglio, 29 giugno 1841. Le lettere di Massimo d'Azeglio sono tratte da: *Massimo d'Azeglio - Epistolario (1816 - 1866)*, a cura di G. Virlogeux, Torino 1987 - , salvo diversa indicazione.

3. Lettera di Gaetano Cattaneo a Goethe, 25 novembre 1818, in G. Sforza - G. Gallavresi, *Carteggio di Alessandro Manzoni*, vol. I, Milano 1912, n° 209.

4. Lettera a Gaetano Cattaneo, 3 ottobre 1833.

5. Lettera ad Enrico Mylius, 12 novembre 1841.

[...] Dunque, mio dolce amico, hai dato al Sig. Mylius il saggio consiglio di farmi fare un quadro? Lodo ed approvo, ed accetto la commissione<sup>6</sup>.

Maggiormente documentabile è la relazione d'amicizia tra i due; interessante è una lettera del 1835 appartenente al fitto carteggio tra Massimo e Luisa Blondel<sup>7</sup>: l'argomento in questione è il loro matrimonio, unione difficile per l'appartenenza della donna alla religione protestante e per il rispetto del lutto di un anno, cui il Taparelli avrebbe dovuto attenersi, secondo i costumi dell'epoca, dopo la morte della prima moglie Giulia Manzoni. La missiva riferisce di nuove concrete speranze per la coppia, e Massimo comunica alla futura moglie le sue reazioni:

Je suis couru chez le bon Mylius qui sortait pour venir chez toi. Je lui ai fait le détail de nos espérances qu'il trouve entièrement fondées, et dont il te félicite de grand coeur.

La riservatezza della vicenda e la sollecitudine con cui Azeglio si rivolge ad Enrico lasciano pensare ad una stima ed amicizia profonda; si può inoltre ipotizzare che a Mylius sia stato chiesto consiglio poichè egli aveva già affrontato la complessa questione del matrimonio misto fra il figlio Giulio, protestante, e la cattolica Luigia Vitali, sposatisi nel 1830 a Trieste, proprio per evitare dispense e autorizzazioni.

Negli anni '40 la presenza di Azeglio a Loveno si fa molto più intensa; dalle lettere emergono frammenti della vita sul lago, con tutte le sue suggestioni ma anche i disagi che comporta. Il viaggio per raggiungere la località spesso è reso difficile dagli scarsi mezzi di trasporto e dalle condizioni meteorologiche, come racconta lo stesso Massimo alla moglie

[...] A Lecco non v'era un *bagher* (n.d.r. biroccio): e mi toccò aspettare un buon poco prima di trovar trasporto: tantochè arrivai a Varenna verso le cinque; pranzai, e poi passai con un vento e un lago che ebbi piacere che non vi fossi tu [...]. Non che ci fosse pericolo, ma si ballava assai.<sup>8</sup>

Dalle numerose lettere scritte in quegli anni emergono altri ricordi del lungo soggiorno a Loveno; tra i molti, l'incontro col pittore Gonin<sup>9</sup>, e l'arrivo della tragica notizia della morte di Gaetano Cattaneo, evento che lo commuove fino alle lacrime<sup>10</sup>.

6. Lettera a Giovanni Servi, Torino 4 dicembre 1853 (Archivio Mylius Vigoni). In tutti i casi citati l'identificazione dei dipinti in questione è resa assai difficile dall'assoluta mancanza nell'epistolario di indizi che permettano di identificare soggetto, tecnica e misure dell'opera.

7. Lettera a Luisa Blondel, s.d.; Virlogeux data la missiva post 11 maggio 1835.

8. Lettera a Luisa Blondel, Loveno 29 settembre 1941, in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, a cura di G. Carcano, Milano 1870.

9. Lettera a Luisa Blondel, Loveno 1 ottobre 1841.

10. Lettera a Luisa Blondel, Loveno 4 ottobre 1841.

Sulle sponde del lago vivono amici e parenti; proprio dal racconto delle vicissitudini di una zia, la marchesa Antonietta Beccaria Curioni, proprietaria di una villa a Sala Comacina, nasce una della pagine più curiose dell'epistolario azegliano. Un forte temporale, che non risparmia neppure Loveno dove Azeglio si trova costretto a rinviare una cena dai Mylius<sup>11</sup>, causa gravi disagi nel vicino paese:

[...] La povera zietta l'ha avuta brutta [...]. Era la sera, verso l'undici, e si preparavano ad andare a letto, e dicevano, così per burla: Basta che l'acqua non ci porti in lago. La zietta andò in camera: dopo un poco, quelli che erano rimasti al terreno vedono nell'andito correre un po' d'acqua e poi più e più. Sentono uno scroscio, un rovinio, e dentro acqua a torrenti [...]. La Teresina corse dalla zietta, che sul primo non lo voleva credere, ma tirata a forza scese in fretta e trovò che l'acqua era al ginocchio. Parte portati, parte guazzando, si condussero alla casa più alta de' servitori che dicevan più soda [...]. Rimasero così fin verso le due, temendo ogni momento che la casa cedesse all'impeto dell'acqua e senza saper che partito prendere.<sup>12</sup>

Dalla lettura delle lettere traspare anche un divertente Azeglio domestico; lontano dagli impegni ufficiali, dedica molto tempo alla ristrutturazione e decorazione della nuova casa di Loveno, occupandosi anche, con ben scarsi risultati, delle faccende di casa.

[...] il nostro casino, visto nel luglio come lo vedemmo, e visto adesso, fa una figura molto diversa; e m'accorgo che non bisogna pensare di starci molto tardi quest'anno; i freschi cominciano, e ieri i vetri delle finestre erano appannati; ed i primi freddi in una casa non riparata sai che delizia sono. [...] I tuoi vasetti ho procurato di tenerli non troppo al sole, di bagnarli, lasciarli alla rugiada nel bel tempo; e le piante grasse stanno bene, ma c'è qualche geranio che ha cattiva cera. Io gli ho levato le foglie ingiallite, gli ho fatto quel poco che potevo ma non mi riesce di guarirli; e di orticoltura non me ne intendo [...]. Quel gatto nero, che mangiò i porcellini, e che non s'era mai potuto cogliere, ieri finalmente fu preso, giudicato, convinto, condannato e giustiziato. È morto, senza mostrare nessun pentimento<sup>13</sup>.

Nelle viuzze del piccolo paese e sui sentieri intorno al lago Azeglio spesso incontra Enrico sviluppando quella che a distanza di anni Massimo definirà una "cordiale ed amorevole convivenza"<sup>14</sup>, fatta di tanti piccoli episodi; frequenti sono gli accenni alla famiglia del banchiere tedesco, le visite, gli inviti a pranzo; sempre

11. *Ibidem*

12. Lettera a Luisa Blondel, Loveno 6 ottobre 1841 in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, cit.

13. *Ibidem*

14. Lettera a Giovanni Servi, Torino 4 dicembre 1853 (Archivio Mylius Vigoni).

in un'atmosfera serena e permeata d'affetto, come testimoniano i bonari rimproveri che Mylius, tramite l'amico, invia alle sorelle Blondel, impegnate nell'assistenza della madre malata

[...] Dovrebbero, m'ha detto "aver una o due donne pratiche per la notte, ed esse riposare. In tutti i casi sono nella camera accanto e posson esser svegliate". Pensa che è Mylius che ha detto tutto questo e non io, e mentre parlava scrollava il capo, e mostrava molto dispiacere che non abbiate preso queste misure<sup>15</sup>.

Ancora nel 1841 Taparelli ci racconta di una leggera indisposizione che lo costringe a letto nella casa di Loveno, dove "la sera venne Mylius e Vigoni, e questi volle condurmi il medico che mi disse di star a letto e sudare più che potevo"<sup>16</sup>. Il Vigoni cui si fa riferimento è Ignazio, secondo marito di Luigia Vitali; la donna, vedova di Giulio<sup>17</sup>, spirato pochi giorni dopo il matrimonio, rimase sempre molto legata alla famiglia Mylius e fu esempio di particolare virtù stando l'ammirazione anche di Azeglio che a lei si rivolge sovente con accenti molto rispettosi. In una naturale prosecuzione di affetti il legame tra le famiglie Mylius e d'Azeglio si amplia ai Vigoni, che Massimo annovererà tra gli amici più cari.

Dall'anno successivo la presenza di Azeglio a Loveno si fa rada ma il pensiero di quei luoghi non lascia la mente e il cuore dell'artista che sovente scrive alla moglie con accenni di rimpianto e nostalgia

Cara Luisa mia, domenica ti ho accompagnata in ispirito a Loveno, ed ho assistito sempre mentalmente alle estasi, alle ammirazioni ed agli sguign (n.d.r. strilli) che t'avranno fatto fare la bellezza del lago e della primavera che non vedevi da tanto tempo<sup>18</sup>.

I contatti tra gli Azeglio e i Mylius Vigoni rimangono intensi, soprattutto per la frequente presenza della moglie sul lago; l'epistolario è molto ricco di accenni ad Enrico ed ai suoi congiunti. Il tedesco, ormai anziano, nel 1851 rimane vedovo e, come d'Azeglio apprende la notizia scrive a Mylius parole colme di tenerezza e di consolazione:

[...] les hommes n'ont pas de consolation pour des pertes aussi cruelles, mais Dieux en nous donnant l'esperance peut emousser de trop poignants souvenirs et les echanger en aspirations vers une réunion future.<sup>19</sup>

15. Lettera a Luisa Blondel, Loveno 13 ottobre 1841.

16. Lettera a Luisa Blondel, non datata; nell'*Epistolario*, cit., il curatore propone la data del 15 ottobre 1841.

17. Unico figlio di Enrico Mylius e Federica Schnauss, al cui matrimonio si fa riferimento a inizio testo.

18. Lettera a Luisa Blondel, Torino 8 aprile 1843 in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, cit.

19. Lettera a Enrico Mylius, Torino 28 febbraio 1852 (Archivio Mylius Vigoni).

Il ritorno nel piccolo paese è sicuramente documentato nel 1854, anno della morte di Enrico Mylius; la firma di Massimo appare sulla prima pagina del registro degli ospiti di quell'anno di villa Mylius - Vigoni.

Luigia, ereditata la villa sul lago, nel 1855 decide di sistemare il parco, affidando l'incarico a Giuseppe Balzaretto, che per Mylius aveva già eseguito importanti lavori, come la costruzione della strada Menaggio - Loveno, e che con l'imprenditore tedesco aveva un consolidato rapporto, al punto di essere ritratto, insieme agli amici di famiglia, in un dipinto di Giovanni Servi, tuttora conservato presso la Piccola Biblioteca di Villa Vigoni. Sarà ancora lo stesso Balzaretto che, nel 1862, curerà la sistemazione del giardino di casa Azeglio, accordandosi con il proprietario per una serie di modifiche che prevedono la chiusura di una porta e l'inserimento di una vasca. Ecco le precisazioni tecniche che Massimo invia alla moglie:

Credo che puoi utilizzarla per tenervi pesce da tavola. La farei profonda o 0,80 o un metro, rivestita di cemento idraulico; farei che il filetto d'acqua ricadesse dall'alto, con che l'acqua è più ossigenata e migliore pel pesce. Importa metterla in un luogo ove il sole non possa troppo scaldar l'acqua e insieme in un luogo alto per poter annaffiar.<sup>20</sup>

Una delle ultime lettere<sup>21</sup> alla moglie, pochi mesi prima di morire, si conclude con un saluto a Luigia Vigoni. Ad uno dei suoi figli, Giulio, futuro senatore del Regno, Luisa Blondel regala l'edizione a stampa delle lettere di Massimo a lei destinate, edita nel 1870, con dedica "al carissimo amico" ed autografandola usando il cognome del marito, segno di un durevole e sincero legame.

SERENA BERTOLUCCI, GIOVANNI MEDA\*

20. Lettera a Luisa Blondel, Torino 6 maggio 1862.

21. Lettera a Luisa Blondel, Cannero 19 ottobre 1865.

\* Gli autori desiderano ringraziare il professor Federico Cereghini.



## CONSIDERAZIONI SULL'ORIGINE DELLA RACCOLTA GRAFICA DI VILLA VIGONI

Fra le proprie collezioni Villa Vigoni annovera un grande patrimonio di disegni e acquerelli del XIX secolo, custoditi in parte in raccoglitori e in parte - applicati su supporto di cartone - in due scatole a forma di libro. Alcuni disegni, come ad esempio numerosi studi su viaggi e costumi di Georg Melchior Kraus, sono incorniciati e decorano le stanze di Villa Vigoni e delle sue dependances. Vi si trova inoltre una serie di album di schizzi realizzati sia da artisti professionisti sia da dilettanti. Degni di nota sono nove album di schizzi di Giovanni Servi<sup>1</sup> e due di Massimo d'Azeglio. Altro materiale si trova incollato in album di foto o, più esattamente, album ricordo dell'epoca.

L'origine di questo patrimonio è da far risalire non tanto alla metodica attività di collezionisti, quanto piuttosto ai vivaci rapporti d'amicizia che i componenti della famiglia, gli importanti Mylius-Vigoni, essi stessi attivi artisticamente in molti ambienti, mantenevano in qualità di mecenati, con numerosi artisti e loro amici. Nella collezione di Villa Vigoni le testimonianze più straordinarie di questo scambio sono raccolte nelle due scatole citate, tra le quali sono pochi ma significativi i disegni di nazareni e artisti tedeschi a Roma quali Overbeck, Reinhart, Nerly e Speckter. Il presente articolo vuole far conoscere questo patrimonio e approfondire la questione della provenienza, finora insoluta, senza peraltro risolvere tutti i problemi contenutistici e di attribuzione.

La più piccola delle due scatole viene chiamata a giusto titolo *Album di Luigia Vigoni*, anche se non si tratta di un album in senso stretto. Fu fatto conoscere al pubblico per la prima volta da Jørgen B. Hartmann<sup>2</sup> e questo è bastato per stimolare tempestivamente l'interesse della ricerca, poiché contiene quattro disegni del Thorvaldsen e della sua cerchia e inoltre uno schizzo, attribuito da Hartmann a Erwin Speckter, per un affresco della Nemesi che Enrico Mylius aveva in programma per il salone della villa. Allo stato attuale l'Album consta di 51 disegni di piccolo formato, acquerelli e alcuni schizzi ad olio, custoditi in una cassetta, a forma di libro<sup>3</sup>.

1. Nell'ultimo numero di *Comunicazioni* di Villa Vigoni Giovanni Meda e Serena Bertolucci hanno per la prima volta richiamato l'attenzione sull'esistenza dell'eredità artistica, soprattutto la produzione grafica di Giovanni Servi, da lui lasciata alla famiglia Vigoni e di cui nel frattempo si è intrapreso uno studio sistematico.

2. Jørgen B. Hartmann, *Alcune inedite di Bertel Thorvaldsen e del suo cerchio*, Analecta Romana Instituti Danici, 1960, 67 ss.; Cfr. anche: *Künstlerleben in Rom. Bertel Thorvaldsen. Der dänische Bildbauer und seine deutschen Freunde*. Catalogo della mostra. Nürnberg 1991, 682 ss.

3. Una veduta della Villa Pliniana ad opera di Friederike Mylius menzionata da Hartmann nell'Album, vedi nota 2, 69, è ora incorniciata e appesa nel salone di Villa Vigoni. La struttura originaria dell'Album, quella cioè nel momento della morte di Luigia Vigoni, non esiste comunque più. Allo stato attuale esso contiene opere dei seguenti artisti e dilettanti, identificabili attraverso la firma o le iscrizioni: Andrea Appiani (1 o 2 fogli); Massimo d'Azeglio; Luigi Bienaimé; "Bossi di Monza"; Giuseppe Bossi; G. Burcher; Gaetano Cattaneo; Carlo Chioffi; Johann Heinrich Dannecker; Gustav Dittenberger (Hans G. Dittenberger von Dittenberg, 3); Gottlob Engelhard; Johann Jacob Falkeisen; L. Fumagalli; Michelangelo Fumagalli (2); Jacob Jung; Johann Michael Knapp; Emile Lessore; Carolina (?) Lose; "Mayer di Zurigo,

La maggior parte di questi disegni è incollata su cartoncini le cui misure di cm 29,3 x 21,5 corrispondono esattamente alle dimensioni interne della cassetta.

Alcuni disegni riportano dediche manoscritte a Luigia Vigoni (1805-84), nuora di Enrico Mylius rimasta prematuramente vedova, che attestano l'origine e la destinazione della piccola collezione. Secondo una postilla manoscritta, una vista del Golfo di Napoli dipinta ad acquerello, datata 1847 (13,3 x 22 cm) è opera di Carl Morgenstern ed è un regalo dell'esploratore e amico intimo della famiglia Mylius, Eduard Ruppell, destinato all'*Album* della "onorata Luigia Vigoni".

Tre ulteriori dediche sono del numismatico Gaetano Cattaneo, anch'egli amico di Mylius e della sua famiglia, che un tempo aveva iniziato la carriera d'artista. Una di queste si trova su un disegno a sanguigna eseguito dallo stesso Cattaneo, la cui mano però da tempo si era disabituata al disegno, come recita il commento;<sup>4</sup> le altre due dediche si trovano su di un disegno a penna di una Sfinge (16,5 x 21) del pittore neoclassico milanese Andrea Appiani e su di uno schizzo a sanguigna di Giuseppe Bossi raffigurante un girotondo di putti che si librano in aria (18 x 25,5). Bossi specialmente fu tenuto in grande considerazione da Cattaneo. Persino con Goethe egli espresse ammirazione nei confronti delle rappresentazioni di putti lasciate da Bossi, deceduto nel 1815<sup>5</sup>; l'opera in analisi è una di queste.

Molti dei disegni contenuti nell'album potrebbero esservi giunti come doni dei rispettivi autori. Di alcuni degli artisti sappiamo con certezza che erano in rapporti di amicizia con la famiglia Mylius-Vigoni, come per esempio Carolina Lose, Massimo d'Azeglio - entrambi presenti con un disegno - e Giovanni Servi del quale troviamo vari schizzi, tra cui la riproduzione dell'apparato decorativo del cimitero di Loveno, eseguito su commissione di Enrico Mylius. Di altri artisti possiamo al momento solo supporre che fossero in stretto contatto con la famiglia. Nella collezione dell'album ci sono così almeno 3 disegni del non molto conosciuto Gustav Dittenberger (1794-1879), la cui presenza è documentabile a Roma nel 1831<sup>6</sup> e che finì la sua carriera a Mosca. Fra questi si trova una rappresentazione della Nemesi eseguita a matita, tema che Enrico Mylius dopo la morte prematura del figlio aveva affidato al Thorvaldsen e che infine divenne persino soggetto di un concorso. Il disegno di

veduta presso Gezza..." (paesaggio litoraneo italiano eseguito ad acquerello presumibilmente da Rudolf Meyer); "Monticelli"; Carl Morgenstern; "Offensand di Brenna"; Bartolomeo Pinelli (formato da molti frammenti incollati tra loro); Pietro Ronchetti (2); Giovanni Servi (4); Gaetano Silva; Erwin Speckter (2); Frederik Thöming; B. Thorvaldsen (3 e 4); A. Tognoli; M. Vitali; Hendrik Voogd; Theodor Weller; Giulio Zorn. Il disegno a penna firmato in basso al centro "Dannecker f." (opera dell'artista o della sua cerchia) riproduce la statua di Saffo creata dal Dannecker che oggi si trova nel castello Monrepos nei pressi di Ludwigsburg. Il disegno è contrassegnato in basso a sinistra con la lettera maiuscola "K" (A tal proposito cfr. L. Gauss, *Johann Heinrich Dannecker. Der Zeichner*, Stuttgart 1987, 87). Notevole dal punto di vista qualitativo è inoltre, accanto alle opere di Appiani, Bossi, Meyer, Pinelli, Servi, Thorvaldsen e Voogd un raffinato disegno a matita raffigurante un ritratto satirico di famiglia ad opera di Erwin Speckter, firmato in basso: "Erwin Specter d'Amburgo ... inv. et fec. Roma 1833" (19 x 22,5 cm).

4. Questa mano, che da ventott'anni fu costretta di abbandonare il matitaio, ed il pennello, per dedicarsi solo a tracciare la scienza delle Medaglie, non è più in grado di tracciare per te, cara Luigia, un Ricordo pittorico. Siatì essa almeno un pegno del mio buonvolere. L'Affezionatissimo Go Cattaneo."

5. *Weimar und Meiland*, a cura di Hugo Blank, Heidelberg 1992, 94 lettera datata 11. 2. 1818.

6. Friedrich Noack, *Deutschum in Rom*, II, Berlin/Leipzig 1927, 144.

Dittenberger mostra il progetto o la riproduzione di un gruppo scultoreo - la Nemese accompagnata da due putti - come si può dedurre senza difficoltà dal basamento e dall'effetto rilievo dato dall'ombreggiatura. L'opera pertanto non può essere stata destinata al concorso artistico per l'esecuzione dell'affresco raffigurante la Nemese avviato da Mylius e di cui fu incaricato Speckter. Quest'ultimo riferisce che oltre a lui solo artisti italiani avevano preso parte a questo "concorso a tema".<sup>7</sup>

Anche gli altri due lavori nell'album eseguiti da Dittenberger - uno schizzo a olio raffigurante un angelo in volo con una corona di fiori tra le mani (26,7 x 19) e il disegno policromo a penna di una arpista addolorata seduta ai bordi di uno specchio d'acqua, con le corde dello strumento spezzate (25 x 18,4) - trattano il tema della consolazione e del dolore e potrebbero riferirsi alla morte di Giulio Mylius. In ogni caso l'analogia tematica delle opere di Dittenberger, rispetto al carattere dei lavori degli altri artisti presenti nell'album con esempi tipici della loro produzione, e non con temi riguardanti direttamente la situazione della famiglia, è senza dubbio sorprendente e sotto questo aspetto paragonabile solo ai disegni del Thorvaldsen.

Oltre all'*Album di Luigia Vigoni* esiste anche una seconda cassetta, finora inedita, con il dorso a forma di libro, che contiene oltre 60 fogli eseguiti con varie tecniche - disegno, acquerello, tempera - e anche un fotografia di Enrico Mylius<sup>8</sup>; la maggior parte dei fogli è incollata su cartone, e solo in alcuni casi questi mantengono il montaggio originale. Lo stesso tipo di supporto è usato nell'*Album di Luigia Vigoni*. La grande cassetta contiene al suo interno, oltre ad alcune incisioni, gli studi per le *Erklärenden Notizen zu einer Reihenfolge bildlicher Darstellungen der Villa Mylius* etc.<sup>9</sup> redatte da Eduard Rüppell e pubblicate nel 1852. Si tratta di due disegni di Giovanni Servi raffiguranti tre sculture, del disegno che riproduce il bassorilievo del cenotafio di Pompeo Marchese nel Tempietto, eseguito da Francesco Hayez, di alcune vedute del Tempietto - ad opera di Luigi Riccardi - e del Ponte sul fiume Senagra, costruzione finanziata da Enrico Mylius, schizzo eseguito dal vicino di casa ed amico Alfonso Garovaglio. I disegni di Hayez e Riccardi erano stati eseguiti negli anni Trenta per una pubblicazione riguardante il tempietto e mai realizzata. Sono anche presenti tre disegni a matita per incisione di Paolo Guglielmi, eseguite per una pubblicazione, da lui illustrata, sul Monumento di Schiller a Stoccarda, ed altri tre esemplari per il Monumento di Gutenberg a Magonza, eseguiti sempre dal Thorvaldsen.<sup>10</sup>

7. Hartmann, vedi nota 2, 71.

8. Si possono nominare qui i seguenti artisti: E. Amus, Giovanni Apolloni, A. Aquaroni; E. Arpesani; T. Casella; Pietro Bagatti-Valsecchi; Angelica Citterio; J. Dalgas; Ferdinand Fellner (2); Alfonso Garovaglio (6); Moritz Gescheidt; Paolo Guglielmi (6); Francesco Hayez; Friedrich Maximilian Hessemer; Jakob Jung; Johann Michael Knapp (2); Joseph Anton Koch (?) (2); K. Leveque; Gigi Mainoni; Ernst Ahron Meyer; Carl Morgenstern; Friedrich Nerly; Johann Friedrich Overbeck; Theodor Pelissier; Ernst Christian Frederik Petzholdt; "Preslel" (?) (3); G. Purricelli Guerra (2); Johann Christian Reinhart; Luigi Riccardi (2); Paolo Riccardi; Giovanni Servi (4); G. Tamburini; Antonio Zona.

9. *Notizie e ragguagli su una serie di rappresentazioni figurative di Villa Mylius* ecc.

10. L'articolo sul Guglielmi nel Thieme-Becker documenta solo una pubblicazione, non datata, del monumento a Schiller.

Altri sottogruppi sono identificabili in base alla provenienza geografica del materiale. In questo modo sono presenti con le loro opere alcuni artisti di Francoforte attivi ai tempi di Mylius, come per esempio Jakob Jung con una allegoria raffigurante presumibilmente il trionfo del Cristianesimo sui pagani (35,2 x 22,6), Carl Morgenstern con una veduta ad acquerello di Francoforte dell'anno 1853 (16,3 x 26,5), l'architetto e maestro di Städel, Friedrich Maximilian Hessemer, con il disegno eseguito a penna e sfumato della veduta del tempio di Karnak, datata 1840 (16 x 24,6) e soprattutto il pittore di soggetti storici, allievo di Cornelius, Ferdinand Fellner con due scene non ancora identificate di poemi cavallereschi medioevali o meglio di leggende nordiche, più precisamente si tratta un duello tra cavalieri e il ritrovamento di un cavaliere, ferito o stremato, da parte di un gruppo di nobili donne. Entrambi (22,8 x 29,1; 22,4 x 29,2), senza dubbio esempi significativi del loro genere artistico, sono di eccellente qualità.

Il gruppo più interessante e importante della raccolta è comunque costituito da una serie di disegni eseguiti da insigni artisti tedeschi a Roma, in cui si trovano anche pittori danesi. Da Johann Friedrich Overbeck, il personaggio di maggior spicco tra i nazareni rimasti a Roma dopo gli Anni Venti, è stato eseguito un disegno a matita, frammentato ai lati, (12,8 x 21,6) e in basso a destra contrassegnato da mano ignota "Overbeck Roma 1833" (fig. 3). Illustra la cacciata dei monaci, totalmente dediti allo studio religioso delle Sacre Scritture, dalla Palestina dominata dai Saraceni, come spiega il commento scritto a mano sul cartoncino che indica nella *Gerusalemme liberata* di Tasso la fonte letteraria della scena. Si tratta di un abbozzo di Overbeck per il fregio a grisaglia, dipinto a partire dal 1817 nella Stanza del Tasso nel Casino Massimo, che si sviluppa al di sotto delle rappresentazioni più importanti e più precisamente al di sotto dell'immagine principale raffigurante la vocazione di Goffredo di Buglione. La data 1833 riportata sul disegno, non può riferirsi alla realizzazione poiché in quell'anno l'esecuzione del dipinto del Casino era conclusa da tempo, bensì all'acquisto.

Tra i maestri tedeschi del paesaggio eroico-ideale attivi a Roma agli inizi del XIX secolo, Johann Christian Reinhart è presente con un paesaggio ideale che raffigura un pastore con il gregge (fig. 4). È un disegno eseguito a pennello in marrone e grigio-azzurro, firmato a sinistra in basso "C Reinhart Rom 1833" (16,5 x 23,2). La tecnica e la composizione corrispondono ampiamente ad un disegno di Reinhart del 1836 pubblicato nel catalogo delle opere di Feuchtmayr in possesso della Hamburger Kunsthalle; l'unica differenza è che lì il gregge viene condotto verso l'esterno invece che all'interno.<sup>11</sup>

Altri due paesaggi di questo genere, o meglio due frammenti di essi, sono firmati, e evidentemente per mano ignota, "Koch"; potrebbero quindi essere opere di

11. Inge Feuchtmayr, *Johann Christian Reinhart*, München 1975, 352 (Z 120) e Tav. 328.

Joseph Anton Koch, il paesaggista più importante tra gli artisti tedeschi a Roma assieme e prima di Reinhart. I disegni molto macchiati, sono eseguiti con una punta morbida, certamente una matita accompagnata a tratti dal gesso (18,7 x 26,5; 18,7 x 27,5). A causa del cattivo stato non è facile farne una valutazione. Essi mostrano il repertorio dei soggetti caratteristici per questo genere di una natura arcadico-mediterranea con sentieri che scendono tortuosamente tra la boscaglia, percorsi da viandanti o coppie che riposano. In uno dei due disegni sono rappresentate due donne una delle quali è una paesana che si allaccia i sandali appoggiata all'altra, sotto una città di montagna fortificata, i cui elementi costruttivi combinati in maniera molto fantasiosa, fondono l'architettura medioevale con quella antica. L'attribuzione a Koch dei due fogli (comunque molto probabile) necessita di ulteriori raffronti e non può essere ancora decisa in questa sede.<sup>12</sup>

Di Friedrich Nerly disponiamo di un acquerello, firmato e datato con il numero finale illeggibile 183..., che mostra un pozzo a carrucola incorniciato da un portico (26,8 x 21). Sullo sfondo appaiono le rovine delle Terme di Caracalla. Del danese Ernst Meyer, nato ad Altona nei pressi di Amburgo, è presente un disegno a matita sul tema, da lui varie volte trattato, del "pubblico scrivano a Roma", firmato in basso a destra "Ernesto Meyer 1833" (29,4 x 21,6). Due fogli sono dell'architetto Johann Michael Knapp; fra questi si trova, la veduta firmata ed eseguita ad acquerello che rappresenta, secondo la nota a margine, la "Casa di Sallustio a Pompei" (17,2 x 25,2). Attivi a Roma erano anche saltuariamente o permanentemente, Moritz Gescheidt (veduta ad acquerello di San Giorgio in Velabro con gli archi romani che ivi si trovano), Theodor Pelissier (veduta del porto, alla Claude Lorrain), A. Aquaroni (veduta del Ponte rotto a Roma) e il danese Ernst Christian Frederik Petzholdt (Campagna romana con acquedotto). Una veduta del Pantheon ad acquerello è senza firma.

Pur non avendo a disposizione fonti scritte, si può dedurre in modo abbastanza plausibile la provenienza di questo eterogeneo patrimonio artistico. Le incisioni per le *Erklärenden Notizen* non hanno bisogno di altri commenti: sono infatti nate su commissione di Enrico Mylius. L'esistenza di opere di artisti di Francoforte si spiega con il fatto che Enrico Mylius proveniva da questa città e vi mantenne per tutta la vita stretti legami umani e sentimentali. Eduard Rüppel, amico di Mylius residente a Francoforte fa da tramite in questo senso. Al momento non si può dire se singole opere siano state direttamente commissionate o il risultato di aiuti finanziari accordati da Enrico Mylius.

Nel "Gruppo romano" del patrimonio artistico salta all'occhio la data del 1833. Osservazione che è già stata fatta riguardo all'*Album di Luigia Vigoni*<sup>13</sup>, in cui i dise-

12. Tra i disegni di Koch pubblicati da Lutterotti e da Christian von Holst, *Joseph Anton Koch. Ansichten der Natur*, Stuttgart 1989, prevalgono disegni a penna, acquarelli o sfumati.

13. Alexander Herzog von Württemberg in *Künstlerleben in Rom*, vedi nota 2, 683.

gni di Bienaimé, Lessore, Speckter, Thöming, Voogd, Weller e in un caso anche di Dittenberger riportano questa data. Anche la frammentaria datazione dell'acquerello di Nerly può essere completata in questo senso.

Nella primavera del 1833 Enrico Mylius era partito, assieme alla moglie e alla nuora, per un viaggio di vari mesi in Italia che, passando per Roma, lo condusse nell'Italia Meridionale e in Sicilia.<sup>14</sup> Evidentemente egli è entrato in possesso dei disegni datati 1833 sotto forma di regali oppure di acquisizioni. Essendo questi, quasi senza eccezioni, opere di artisti che all'epoca vivevano o lavoravano a Roma,<sup>15</sup> possiamo supporre che la comitiva visitò più o meno regolarmente, tutti gli atelier d'arte dove di volta in volta ricevevano in dono oppure comperavano per ricordo uno o due disegni. A favore di questa teoria depone non solo la datazione, ma anche il carattere dell'opera. Non si può parlare di una raccolta nel vero senso del termine, ma piuttosto di uno spaccato rappresentativo della produzione della colonia di artisti tedeschi e danesi a Roma nei primi anni Trenta del XIX secolo.

Nel patrimonio di disegni di Villa Vigoni accanto a Joseph Anton Koch, Johann Christian Reinhart e Johann Friedrich Overbeck sono così presenti i più conosciuti tra gli artisti di lingua tedesca, attivi all'epoca a Roma, con singoli saggi del proprio lavoro. D'altra parte mancano però completamente esempi d'arte di altri artisti tedeschi a Roma avendo questi ultimi già lasciato la città al tempo del soggiorno romano della famiglia Mylius.

Quindi l'*Album di Luigia Vigoni* dovrebbe, nonostante la sua natura di album di ricordi di amici, allo stesso tempo essere dedicato a questo viaggio. La cassetta grande contiene, accanto a lavori di altra provenienza - disegni preparatori per stampe e opere di artisti di Francoforte - un nucleo significativo della produzione di alcuni dei più importanti artisti di lingua tedesca attivi a Roma nel 1833, di cui la famiglia è entrata in possesso con ogni probabilità durante il viaggio romano. L'*Album di Luigia Vigoni* e la cassetta grande sono strettamente legate l'uno all'altra per quanto concerne la storia della famiglia e della collezione, e si integrano a vicenda. All'interno della cassetta si determinano vari gruppi costitutivi, tra cui quello degli "Artisti tedeschi a Roma nel 1833" che dal punto di vista artistico è il più rappresentativo e la cui origine deriva in modo plausibile dagli eventi familiari. Il quadro della famiglia, il cui interesse era altrimenti totalmente concentrato sulla scena artistica milanese, viene così ad integrarsi di un aspetto importante.

THOMAS BESING

14. Vedi nota 5, 531. Mylius scrive in una lettera del 6. 9. 1833 di essere stato in primavera quattro mesi a Roma, a Napoli e in Sicilia con la moglie e la nuora.

15. Non si ha sinora la sicurezza di un soggiorno romano di Gustav Dittenberger nell'anno 1833. Cfr. nota 6.



## IN MORTE DI REMO ROSSINI

A febbraio è mancato nella sua casa nei pressi di Ferrara *Remo Rossini*, per oltre dieci anni e fino all'estate del 1997, portinaio di Villa Vigoni. Remo Rossini faceva parte della vecchia squadra della Villa, ne aveva vissuto gli inizi ed era stato un punto di riferimento tra il personale. La malattia lo costrinse a ridurre gradualmente la sua attività fino ad abbandonarla del tutto. Con la moglie lasciò Loveno per ritornare nella natia Romagna, dove poté godere solo per breve tempo la meritata pensione. Il nostro cordoglio si rivolge alla moglie e alle figlie. La dott.ssa Magnani in occasione della cerimonia funebre ha porto le condoglianze dei colleghi e degli amici di Villa Vigoni ai familiari.

## MANIFESTAZIONI

Nell'ultima parte dell'anno si è svolta a Villa Vigoni una intensa attività. In questo periodo si sono infatti concentrati alcuni convegni di grande interesse e di vasta risonanza pubblica.

L'incontro annuale dei corrispondenti tedeschi in Italia e italiani in Germania, organizzato dal Bundespresseamt in collaborazione con Villa Vigoni, fa parte ormai della tradizione del Centro. Il *Sesto Incontro dei Corrispondenti* ha trattato l'interessante e attualissimo tema: *L'ampliamento dell'Unione Europea*. Il conte Hagen Lambsdorff, direttore generale del Dipartimento Esteri dell'Ufficio Stampa e Informazioni del Governo Federale, ha aperto il convegno tracciando un quadro dell'attuale situazione dell'UE in base ai criteri stabiliti nell'Agenda 2000 e alla richiesta, da parte di Belgio, Italia e Francia, di un completamento del Trattato di Amsterdam. All'interno del Diner-Débat sono intervenuti l'editore della Frankfurter Allgemeine Zeitung, Günther Nonnenmacher, e l'ambasciatore Sergio Romano, quest'ultimo ha illustrato le ragioni politiche dell'Unione e esposto alcune perplessità riguardo all'allargamento in particolare ai cinque stati di Visegrad, ai tre Baltici e ai due Balcanici.

L'incontro ha visto la partecipazione di personaggi di spicco nel mondo della politica e del giornalismo dei due paesi, con interventi del segretario di stato del Ministero degli Affari Esteri, Patricia Toja, di Bernhard Zepter, segretario generale aggiunto della Commissione a Bruxelles, del parlamentare europeo Alberto Colajanni, dell'onorevole Karl Lamers, portavoce al Parlamento tedesco per le questioni di politica estera e di sicurezza del gruppo CDU-CSU e del parlamentare

europeo Elmar Brok. Tra i giornalisti sono intervenuti Lucio Caracciolo direttore di LIMES, Christoph Freiherr von Marschall direttore della redazione-editoriale del Tagesspiegel, Giampiero Gramaglia vicecaporedattore ANSA. Presente alla conclusione dei lavori l'ambasciatore italiano a Bonn, Enzo Perlot.

Anche il *Colloquio della Villa Vigoni*, svoltosi in ottobre, ha scelto un argomento di politica europea: *L'UE dopo la Conferenza intergovernativa e prima dell'ampliamento: prospettive italiane e tedesche*. Esperti e rappresentanti del mondo politico italiani e tedeschi si sono incontrati a Villa Vigoni per discutere sul futuro dell'Unione Europea dopo la Conferenza di Amsterdam e di fronte alla sfida dell'ampliamento a Est. La conferenza, organizzata dall'Institut für Europäische Politik (IEP/Bonn), dal Centro Villa Vigoni con la collaborazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI/Roma) e dal Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI/ Roma), ha ospitato eminenti personalità tra i quali l'ambasciatore Amedeo de Franchis direttore generale degli Affari Politici del Ministero degli Affari Esteri a Roma, il dr. Wilhelm Schönfelder direttore dell'Ufficio per l'Europa del Ministero Federale degli Affari Esteri a Bonn, il ministro Gianfranco Verderame coordinatore PESC del Ministero degli Affari Esteri italiano e Reinhard Silberberg direttore del gruppo di lavoro per l'Europa centro-orientale del Ministero degli Affari Esteri tedesco. La discussione ha affrontato il tema delle valutazioni italo-tedesche del Trattato di Amsterdam e le possibili ripercussioni sulla politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea. Nella fase finale la conferenza ha dato vita ad una accesa e controversa discussione sulle possibilità e sui limiti che, per il futuro sviluppo dell'Unione, si sono delineati dalle opzioni di flessibilità del Trattato di Amsterdam. In generale si è rivelato un sostanziale accordo tra le posizioni italiane e quelle tedesche riguardo alla futura politica di integrazione. I partecipanti convengono inoltre nel sostenere che un tale foro di scambio bilaterale debba in futuro proseguire.

Il 17 ottobre si è svolta a Villa Vigoni l'Assemblea annuale dei Soci. All'ordine del giorno l'elezione dei presidenti dell'Associazione, l'ammissione di nuovi soci e la discussione del programma delle manifestazioni per l'anno prossimo. Alla presenza del sottosegretario di Stato del Ministero Federale per l'Educazione, la Scienza, la Ricerca e la Tecnologia Helmut Stahl e del rappresentante del Ministero degli Affari Esteri consigliere Roberto Pietrosanto, il presidente tedesco, Erich B. Kusch e il presidente italiano, già ambasciatore della Repubblica Italiana a Bonn prof. Luigi Vittorio Ferraris, sono stati riconfermati in carica per altri tre anni. Il numero dei nuovi soci è stato quest'anno elevato, tra questi figura l'ex-presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il segretario generale del Ministero degli Affari Esteri

a Roma ambasciatore Umberto Vattani, l'ex-ambasciatore della Repubblica Federale di Germania a Roma Friedrich Ruth, l'editore prof. Klaus Wagenbach, il senatore Giuseppe Vegas, l'ex-ministro per l'Educazione, la Cultura e la Scienza del Saarland prof. Dieter Breitenbach, e ancora docenti universitari tra i quali Wolfgang Bergsdorf, Wido Hempel, Dirk Hoeges, Peter Kuon, Otto Meitinger, Claudio Borri e Furio Brugnolo. Nonostante le difficili condizioni economiche, il programma per il prossimo anno prosegue nella migliore tradizione del centro con manifestazioni che vedono coinvolte varie discipline scientifiche, ma anche con colloqui politici e incontri italo-tedeschi, in prospettiva europea per le nuove generazioni del mondo accademico. In tale occasione in una conferenza stampa sono stati illustrati i nuovi concetti e indirizzi dell'attività dell'Associazione Villa Vigoni, il presidente italiano ha sottolineato l'importanza di questa "eredità culturale" anche nel contesto locale e regionale in cui Villa Vigoni deve in futuro affermarsi in modo più netto e determinato. Il presidente tedesco ha a sua volta spiegato che accanto all'affermazione dell'attività dell'Associazione nell'ambito locale sarà posto in primo piano il dialogo italo-tedesco ad altissimo livello, a tal proposito si pensa ad un incontro tra i due capi di governo. Parlando di "cerchi concentrici" il segretario generale prof. Bernd Roeck, ha illustrato il futuro lavoro dell'Associazione in collaborazione con gli istituti italiani della regione Lombardia. Un ruolo particolare svolge il progetto della biblioteca di Villa Vigoni, essa costituirà un centro culturale per i comuni sul lago, ma anche un luogo di ricerche con collegamenti internazionali. Si pensa inoltre alla possibilità di cooperazione scientifica tra la biblioteca di Menaggio, ricca di straordinario materiale sul colonialismo italiano e Villa Vigoni che dispone di una notevole raccolta di studi sull'argomento. Helmut Stahl ha richiamato l'attenzione sul significato delle radici di Villa Vigoni "sul posto" definendo la Villa "pietra miliare per entrambi paesi".

Quest'anno si è anche riusciti a realizzare l'importante *Incontro Italo-Tedesco dei Parlamentari*. Guidati dal senatore Giuseppe Vegas e dall'onorevole Ingomar Hauchler, parlamentari italiani e tedeschi hanno dialogato sul momento abbastanza complesso delle relazioni tra i due paesi. Accanto ai politici sono intervenuti l'ambasciatore della Repubblica Federale di Germania a Roma Dieter Kastrop, il generale Giuseppe Cucchi consigliere militare del presidente alla Presidenza del Consiglio, e il prof. Furio Cerutti del Forum per i Problemi della Pace e della Guerra.

Con questo incontro si è conclusa la stagione di convegni per l'anno 1997 e anche una prima fase di attività del Centro che può vantare più di un decennio di interessanti manifestazioni. A metà novembre ha avuto infatti inizio lo sgombero dei locali di Villa Vigoni per i necessari ed imminenti lavori di restauro. L'attività del Centro sarà condizionata solo in minima parte, in quanto proseguirà a pieno ritmo,

con convegni tradizionali e con nuovi progetti, nella funzionale Villa Garovaglio di recente restaurata.

Nell'ambito di una mostra dal titolo *Piccoli tesori, le collezioni d'arte Mylius-Vigoni: novità ed approfondimenti* allestita dagli storici dell'arte Serena Bertolucci, Giovanni Meda e Thomas Besing nel nuovo centro convegni Villa Garovaglio, sono stati presentati alcuni importanti oggetti d'arte riscoperti durante la fase di inventariazione degli arredi, alcuni dei quali di grande interesse. Tra questi spiccano numerosi schizzi del pittore Giovanni Servi (1799-1885) e un nucleo di dagherrotipi in ottimo stato di conservazione.

MARIA ANGELA MAGNANI

## PERSONALIA

*Lino Capra*, per tanti anni custode, autista e tecnico dei materiali di Villa Vigoni va in pensione. Ci mancherà questo collaboratore sulla cui affidabilità e esperienza potevamo sempre contare.

Partirà per l'Austria *Isabella Visetti*, conosciuta dagli ospiti come corresponsabile della segreteria convegni. Con dispiacere viviamo il suo congedo, anche se ben comprendiamo il desiderio di nuovi sbocchi professionali: auf Wiedersehen!

## ZIBALDONE

In onore di *Donna Catulla Vigoni*, donatrice al comune di Lovenò di una graziosa villetta per ospitare l'asilo d'infanzia, anche quest'anno i bambini durante il periodo di carnevale hanno visitato Villa Vigoni. I piccoli Zorro, principesse, ballerine di flamenco e cowboy hanno recitato un'allegra poesia e in cambio hanno ricevuto le *chiacchiere*, tipico dolce carnevalesco. Era presente anche il pirata Luca, figlio di cinque anni della nostra collega, signora *Bettina Buschhaus*.

Il primo marzo presso la chiesa parrocchiale di Lovenò è stata celebrata la messa in occasione del quindicesimo anniversario della morte di *don Ignazio Vigoni*. In questa circostanza il segretario generale ha annunciato l'intenzione di Villa Vigoni di voler concedere in prestito alcune suppellettili e paramenti sacri alla parrocchia.

Questi preziosi oggetti sono stati presentati alla comunità subito dopo la celebrazione.

Anche quest'anno la *via crucis* della comunità parrocchiale di Loveno è passata da Villa Vigoni. Il parco e la terrazza sono stati scenario di alcune stazioni del pio esercizio.

Presentiamo di seguito i pensieri inviatici dal dott. Georg Kamphausen dell'università di Bayreuth, partecipante allo scorso "autunno di Villa Vigoni".

### LAVORARE E NON DISPERARE

Lo studioso tedesco sta sulla veranda e guarda il lago. Sa che questo è un panorama, poiché viene dalla Baviera e conosce le montagne. È dunque preparato. Lo studioso tedesco guarda il sole e socchiude gli occhi. Getta uno sguardo verso il lago, la Penisola di Bellagio, lo spettacolo delle montagne e i cipressi. Si trova in Italia. Balbetta parole del tipo "mozzafiato" oppure "incredibile". Nel contempo si accorge che un sentimento di paura e di angoscia sta nascendo in lui. No, non è il timore luterano se abbia meritato tutto questo, piuttosto gli si presenta una domanda ben più radicale: come sarà possibile, di fronte a condizioni del genere, mantenere un minimo di vita metodica. *Contenance* si dice lo studioso tedesco, ma osserva contemporaneamente come la sua forza di volontà si dissolva e un sorriso senza eguali ammorbidisce i suoi lineamenti un tempo così energici. Non era ciò che aveva voluto, non vi era preparato. Era pronto per la prosa, desiderava addolcire le sue giornate con il lavoro, e indorarle con la rinuncia e l'ascesi. E ora questo. Poesia, lirica, bellezza. Lo studioso tedesco distoglie lo sguardo e rabbrivisce di fronte agli abissi della sua anima in cui crede di scrutare. Ma la decadenza avanza, la resistenza scema. I profumi del giardino e della cucina intralciano il passo alla ragione seducendola. Non mollare, si dice il nostro eroe tedesco, ma poi guarda ancora il lago.

Villa Vigoni è un'invenzione diabolica di industriali italo-tedeschi fatta apposta per indebolire - il perché non si sa, ma certo con intenzione - il dinamismo tedesco. Sotto il suo mantello di bellezza celestiale, si nasconde il pugnale della seduzione che, con il gesto calcolato dell'amicizia, vien porto all'ospite per il gesto estremo. Un'immagine s'impone allo sguardo: una intera nazione spossata, sfinita su di una veranda, perché non riuscì a combattere con virile coraggio il bisogno di bellez-

za? Si fa così la storia d'Europa? Si obbligano in questa maniera altri popoli al proprio ritmo di vita? Fa parte tutto ciò del programma di occidentalizzazione? Non è questa la fine del mondo presagita più volte, ma realizzata questa volta con forza nell'arioso progetto di una villa lombarda?

Dalla necessità di questa consapevolezza nasce l'idea salvifica: coloro già infettati, quelli persi irrimediabilmente, quelli segnati e puniti dal destino devono farsi carico della difficile sorte: devono ritornare per preservare altri dalla rovina. Solo un piacere ripetuto potrà generare l'intorpidimento a cui seguirà la graduale guarigione. Tutte le anime già smarrite senza speranza in questo paesaggio (di nazionalità tedesca come anche italiana) fonderanno a tal scopo una congregazione, con obbligo di segretezza per i membri. E creeranno una compagnia assicurativa, che reclamerà il risarcimento dei danni.

Il tempo stringe. Non un altro passo! Non permettete che sulle colline di questo lago lo zelo, il dinamismo e la risolutezza germanici si paralizzino.

Diventate anche Voi soci dell'Unione dei Vigoni-Danneggiati (UVD). Il Ministro Federale degli Interni sostiene la quota annua. Ai soci io grido tuttavia: *ad multos annos!*

GEORG KAMPHAUSEN





1 - Massimo d'Azeglio (1798-1866)



2 - Antonio Rosmini (1797-1855)



3 - Johann Friedrich Overbeck *La cacciata dei cristiani dalla Palestina/Vertreibung der Christen aus Palestina*



4 - Johann Christian Reinhart *Pastore con gregge/Hirt und Herde*



5 - Partecipanti al "Autunno di Villa Vigoni"/Teilnehmer des "Villa Vigoni-Kollegs": Jörg Matthis, Nicole Ahlers, Furio Brugnolo, Susanne Trambowski, Ursula Lambach, Georg Kamphausen, Luca Renzi, Michael Opielka



6 - Tilman Lothspeich e Hans Pfrommer, artisti ospiti di Villa Vigoni nell'autunno 1997/Kunststipendiaten der Villa Vigoni im Herbst 1997 (Foto Tilman Lothspeich).

## "RISORGIMENTO" VON KIRCHE UND GESELLSCHAFT. ANTONIO ROSMINI (1797-1855)

Vor 150 Jahren, im Mai des Jahres 1848, erschien anonym in Lugano bei Veladini der "an den katholischen Klerus" gerichtete Traktat "Die fünf Wunden der heiligen Kirche". Als "Wunden" prangerte der ungenannte Autor Mißstände im Verhältnis von Staat und Kirche und im innerkirchlichen Leben an, die er für die Verkümmerng des christlichen Glaubens verantwortlich machte. Im Nachwort erklärte er, er habe das Buch bereits fünfzehn Jahre zuvor verfaßt, dann jedoch beiseitegelegt, da ihm die Zeiten nicht günstig erschienen seien für die Veröffentlichung dessen, was er hauptsächlich "zur Erleichterung seiner angesichts der schweren Lage der Kirche Gottes schmerz erfüllten Seele" geschrieben hatte. In der gegenwärtigen Situation aber, unter der Auspizien eines Papstes, "der dazu bestimmt zu sein scheint, unsere Zeit zu erneuern und der Kirche den neuen Impuls zu geben, der sie auf neuen Pfaden auf einen ebenso unvorhergesehenen wie wunderbaren und glorreichen Weg führen soll", habe er sein Werk einem ausgewählten Freundeskreis zugänglich machen wollen.<sup>1</sup>

Fast gleichzeitig erschien, ebenfalls anonym, in Mailand bei Redaelli eine politische Reformschrift mit dem Titel "Die Verfassung gemäß der gesellschaftlichen Gerechtigkeit" mit einem Anhang "Von Italiens Einheit". Der Autor gab an, bereits zwanzig Jahre zuvor in einem Werk mit dem Titel "Von der natürlichen Verfassung der *società civile*" seine verfassungspolitischen Grundsätze niedergeschrieben zu haben, ohne sie veröffentlichen zu können, "da damals zwar nicht die Erkenntnisfähigkeit erloschen, uns jedoch der Mund verschlossen und die Weitergabe der Gedanken verwehrt war."<sup>2</sup>

Die Veröffentlichung beider Abhandlungen war also ausdrücklich durch die veränderten Zeitläufe motiviert und reagierte auf die revolutionär-risorgimentale Stimmung im Lande: Die Offenlegung der "Wunden" der Kirche stand im Zusammenhang mit der Erwartung einer mit und durch Pius IX. anbrechenden "neuen Zeit" für Kirche und Christentum; der Verfassungsentwurf seinerseits verstand sich als Antwort auf die politischen Umbrüche, die Aufstände und die rasch, ja in den Augen des Autors überhastet formulierten Verfassungen der ersten Wochen und Monaten des Jahres 1848. Das neue politische Klima in Gesellschaft und Kirche schien kritische Zustandsbeschreibungen und Reformprojekte nicht nur

1. A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Trattato al clero cattolico*, Lugano 1848, krit. Ausgabe von N. Galantino, Rom 1997; deutsche Übersetzung *Die fünf Wunden der Kirche*, hg. von C. Riva, üb. von I. Erbes, Paderborn 1971.

2. A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in A. Rosmini, *Scritti politici*, hg. von U. Muratore, eingeleitet von M. D'Addio, Stresa 1997, S. 43-269, hier S. 49.

zu gestatten, es schien sie geradezu notwendig zu machen. Beide - die Diagnose der kirchlichen Mißstände in den "Fünf Wunden", wie der Verfassungsentwurf "gemäß der gesellschaftlichen Gerechtigkeit" - konnten gleichwohl für sich in Anspruch nehmen, nicht erst in dieser Atmosphäre entstanden, sondern Früchte langjähriger Meditationen zur Situation der Kirche und des Staates zu sein. Daß sie nun zeitgleich mit den revolutionären Umwälzungen publiziert wurden, band sie an diese und bestimmte dadurch in gewisser Weise ihr weiteres Schicksal: Dem Beifall und der Zustimmung der Reformbefürworter standen das Mißtrauen und der Widerstand der restaurativen Kräfte entgegen, die letztlich obsiegten: Gut ein Jahr nach ihrem Erscheinen wurden beide Schriften 1849 auf den Index gesetzt und verboten.

Es war nicht lange verborgen geblieben, daß beide Werke von ein und demselben Verfasser stammten, dem damals hochberühmten, über Italien hinaus bekannten Priester und Philosophen Antonio Rosmini Serbati.<sup>3</sup> Das Urteil der Kongregation des Index über seine beiden Traktate, dem er sich als kirchentreuer Christ widerspruchslos unterwarf, setzte den unrühmlichen Schlußpunkt unter ein bewegtes Kapitel nicht nur seines Lebens, sondern der gesellschaftlichen, politischen und religiös-geistigen Erneuerungsbewegung, die das frühe Risorgimento kennzeichnet. Anders als in Italien, wo er als - wenn auch kaum gelesener - "Klassiker" gilt, weiß man in Deutschland wenig von diesem eindrucksvollen Mann und seinem Werk, weshalb wir ihn im Rückblick auf die Feier zum Jubiläum seines Geburtsjahres 1797 im vergangenen Jahr und in Erinnerung an das Revolutionsjahr 1848, in dem er für kurze Zeit und eher *contre coeur* die Bühne der großen Politik betrat, hier vorstellen wollen. Im Mittelpunkt steht dabei seine Vision einer radikalen *rinascita* von Kirche und Gesellschaft um der *menschlichen Person* willen.

Antonio Rosmini Serbati entstammte einer vermögenden Patrizierfamilie aus der seit Campoformio wieder zum Habsburgerreich gehörenden Stadt Rovereto im Trentino. Er war hochbegabt und außerordentlich vielseitig begabt, für naturwissenschaftliche Beweisführungen ebenso zu begeistern wie für philosophische Erkenntnis und klassische Bildung. Ihren Niederschlag hat diese Vielseitigkeit in einem selbst für damalige Verhältnisse sehr umfangreichen Schrifttum gefunden, das kaum ein Gebiet menschlichen Wissens ausläßt und neben den großen philosophischen Werken Abhandlungen zur Mathematik, Physik und Astronomie, zur Literatur und Linguistik sowie zur Ökonomie einschließt, um nur einige Disziplinen zu nennen. Die enzyklopädische Breite von Rosminis wissenschaftlicher Betätigung war jedoch von Jugend an keineswegs nur Ausdruck seiner Begabungen und Interessen. Das früh erklärte Ziel bestand vielmehr darin, wissenschaftlich gewon-

3. F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Brescia 1997, S. 201 ff.

nenes, sozusagen "modernes" Vernunftwissen und christliche Glaubenswahrheit nicht unverbunden nebeneinander stehen zu lassen, sondern miteinander zu versöhnen - eine Unternehmung, die zunächst in Form einer "christlichen Enzyklopädie" konzipiert war. Als Gegenstück zu Diderots Enzyklopädie, die Rosmini als reine Addition von Fakten ohne Synthese und Verbindlichkeit betrachtete, sollte diese christliche Enzyklopädie den neuzeitlichen Graben zwischen Religion und Zivilisation, zwischen katholischer Kirche und säkularer Kultur überwinden helfen und die Einheit aller Erkenntnis erweisen. Wenngleich sich dieses Konzept nicht systematisch verwirklichen ließ, stellt das imponierende, achtzig Bände umfassende Gesamtwerk des Roveretaners, inklusive seiner zahlreichen kleineren Gelegenheitsschriften, im Licht dieser zentralen Absicht ein organisches Ganzes dar, in dem sich die philosophischen Reflexionen zu Ethik, Politik und Recht wechselseitig durchdringen und erhellen.

In Rosmini verband sich tiefe Frömmigkeit mit Menschenfreundlichkeit, immense Belesenheit mit Weltzugewandtheit. Schon als Junge hatte er damit begonnen, tagebuchartig seine vielfältigen Lektüreeindrücke festzuhalten. Die Aufzeichnungen dokumentieren ein breites Spektrum, das von den antiken Autoren, insbesondere Platon, über die Kirchenväter bis zu den modernen und zeitgenössischen englischen, französischen und deutschen Philosophen reicht. Standen die frühen Arbeiten deutlich im Zeichen der Rezeption des französischen Traditionalismus De Maistres und De Bonalds, zeugen die späteren Werke von einer ebenso intensiven wie kritischen Auseinandersetzung mit den Vertretern des europäischen Liberalismus, insbesondere mit Tocqueville und Constant.

Ein wichtiger, konstanter Bezugspunkt blieb für ihn neben Augustinus stets Thomas von Aquin, und es zählt zu den Pinoniertaten des jungen Rosmini, das Werk des Aquinaten erstmals wieder "direkt", ohne den Umweg über die scholastischen Lehrbücher, kritisch untersucht und kommentiert zu haben. In dieser Initiative sah er sich durch die 1817 in Turin von Cesare Taparelli d'Azeglio mit ähnlicher Zielsetzung gegründete *Amicizia Cattolica* bestärkt, deren Mitglied er wurde.

Noch während der Schulzeit in Trient erkannte Rosmini seine Berufung zum Priesteramt, woran er gegen den Widerstand des Vaters festhielt. Es folgten Studienjahre in Padua, während derer er Niccolò Tommaseo kennenlernte, mit dem er in lebenslanger Freundschaft und intensivem Briefwechsel verbunden blieb, auch als der rebellische Tommaseo mit Unverständnis und Bitterkeit auf Rosminis bedingungslose Unterwerfung unter das Urteil der Indexkongregation reagierte. Überhaupt zeugt Rosminis (dreizehnbändiger) *Epistolario* mit über neuntausend Briefen von seiner überragenden Fähigkeit zur Freundschaft und von der ruhigen, ausgeglichenen Art, in der er mit Freunden, Anhängern, Kritikern und Ratsuchenden in politischen, weltanschaulichen und seelsorgerischen Belangen den Dialog pfleg-



te.<sup>4</sup> Unter den zahlreichen prominenten Zeitgenossen ist Alessandro Manzoni als der vertraute Gesprächspartner insbesondere der späten Lebensjahre hervorzuheben.<sup>5</sup>

Zwei Anliegen standen seit den zwanziger Jahren im Mittelpunkt der Aktivität des Roveretaners. Da war zum einen der Plan, den er für den wichtigsten seines Lebens hielt: die Gründung einer Ordensgemeinschaft; zum anderen die wissenschaftliche Arbeit, worin ihn Pius VIII. während seines Rom-Aufenthaltes 1830 ausdrücklich bestärkte. Beide Anliegen hingen in Rosminis Verständnis eng zusammen, denn beider Zweck war für ihn Dienst zur Verherrlichung des Höchsten, hier durch die Praxis der Nächstenliebe und das Streben nach Heiligung, dort durch die "intellektuelle Caritas", das heißt die Hinführung der menschlichen Vernunft zu Gott auf dem Wege der wissenschaftlichen Deutung seiner Schöpfung und durch den Aufweis seines providentiellen Wirkens in allen Dingen. Damit sollte der Anspruch des "modernen" Menschen auf gesichertes, vernünftiges Wissen nicht in Zweifel gezogen werden, im Gegenteil: Rosmini fühlte sich diesem Anspruch rigoros verpflichtet; aber gerade deswegen hielt er es für erforderlich, auch die Grenzen der "natürlichen" Vernunftkenntnis sichtbar zu machen und sie mit der umfassenden "übernatürlichen" Glaubenswahrheit des Christentums in Beziehung zu setzen.<sup>6</sup> Gäbe es diese Wahrheit nicht, wäre der Mensch, so Rosmini, ein Sisyphos, ein absurdes Geschöpf, das kraft eigener Vernunft niemals jene letzte Vollendung und Sinnstiftung finden könne, nach der es doch beständig strebe.<sup>7</sup> Die Leistung der menschliche Vernunft bestand demnach darin, an jene Grenze zu gelangen, an der sie die buchstäbliche Notwendigkeit der gnadenhaften Selbstoffenbarung Gottes erkannte.

Im Zuge der Erarbeitung seiner "Enzyklopädie" nahm der junge Philosoph die Rechts-, Staats- und Gesellschaftsphilosophie in Angriff. Unter dem Einfluß der patrimonialistischen Staatslehre Carl Ludwigs von Hallers<sup>8</sup> hatte er sich dessen Auffassung von einem "natürlicherweise" hierarchischen Aufbau der Gesellschaft auf der Grundlage eines naturgegebenen "Herrenrechts" zueigen gemacht. Für die entscheidende Frage aber nach der Verbindung von Politik, Wissenschaft und Religion, konkretisiert in der Frage nach Ursprung und Wesen von *Gesellschaft* sowie Ursprung und Wesen von *Autorität*, fand er vor diesem Hintergrund keine

4. A. Rosmini, *Epistolario completo*, 13 Bde., Casale Monferrato 1887-1894.

5. Anlässlich des 200. Geburtsjahres wurde die Korrespondenz zwischen Manzoni und Rosmini neu ediert: *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini*, raccolto e annotato da G. Bonola, (Mailand 1900), Siresa 1996.

6. K.-H. Menke, *Vernunft und Offenbarung. Der apologetische Plan einer christlichen Enzyklopädie*, Innsbruck 1980; ital. Übersetzung *Ragione e rivelazione. Il progetto apologetico di un'enciclopedia cristiana*, Brescia 1997.

7. A. Rosmini, *Introduzione alla filosofia*, hg. von P. P. Ottonello, Rom 1979, S. 161; vgl. K.-H. Menke, *Vernunft und Offenbarung*, cit., S. 262 ff; ders., *Die theologische Rosmini-Forschung. Eine Bilanz zum 200. Geburtstag von Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855)*, in "Theologische Revue" 93/4 (1997), S. 268-280.

8. Carl Ludwig von Haller, *Restauration der Staatswissenschaft oder Theorie des natürlich-geselligen Zustands der Chimäre des künstlich bürgerlichen entgegengesetzt*, Bde. 1-4 Winterthur 1816-1820, Bd. 6 1825, Bd. 5 1834; erste ital. Übersetzung unter dem Titel *Restaurazione della scienza politica ovvero della teoria dello Stato naturale sociale opposta alla supposizione d'uno Stato civile fattizio*, 8 Bde., Neapel 1826-1828; vgl. zu Rosminis Rezeption dieses Werks M. Sancipriano, *Il pensiero politico di Haller e Rosmini*, Mailand 1968.

befriedigende Lösung. Virulent blieb nämlich zum einen die - für das christliche politische Denken in gewisser Weise typische - Antithese zwischen der angenommenen "natürlichen" Geselligkeit des Menschen und dessen egoistischer Ungeselligkeit als Folge der Erbsünde, welche Autorität und Herrschaft als "remedium peccati" notwendig machte und rechtfertigte.<sup>9</sup> Zum anderen erkannte Rosmini sehr klar die Gefahr, die in der Instrumentalisierung der Religion zur Rechtfertigung weltlicher Herrschaft und gesellschaftlicher Systeme lag: Nicht nur, daß die Religion - als Mittel der Politik verstanden - ihres transzendenten Charakters beraubt wurde; die Sakralisierung weltlicher Macht mußte zugleich unweigerlich "Despotismus" zur Folge haben, also den unrechtmäßigen Übergiff auf die individuelle Freiheit, und zwar unabhängig davon, ob die weltliche Macht als "von Gottes Gnaden" begriffen wurde, oder ob sie sich, ohne ausdrücklichen Rekurs auf einen religiösen Ursprung, selbst absolut setzte. Die Vertiefung dieser Erkenntnis und die Analyse des Phänomens "Despotismus" stellten in der Folgezeit, beginnend mit den Jahren seines ersten längeren Aufenthalts in Mailand 1826-1827, ein Kernstück in Rosminis wissenschaftlichem Werk dar, dessen Ergebnisse ihn deutlich vom Traditionalismus weg- und zum politischen Liberalismus hinführten, wengleich er auch zu diesem in wichtigen Punkten distanziert blieb. Im politischen Kontext war für ihn die Diagnose entscheidend, daß eine prinzipielle Kontinuität zwischen dem Herrscher "legibus absolutus" des Ancien Régime und dem "Absolutismus" der Legislativgewalt revolutionär-demokratischer Herkunft bestand, wenn letztere die "Mehrheit" zum Kriterium von Recht und Gesetz erklärte. Die Französische Revolution, so urteilte er mit Tocqueville, hatte zwar die Regierungsform ausgetauscht, sie hatte jedoch kein Rezept gegen die Tyrannei gefunden, sondern diese sogar totaler als je zuvor ermöglicht.<sup>10</sup> Dem Phänomen des Despotismus, der latenten Pervertierungsneigung von politischer Macht als solcher, war folglich nicht auf der Ebene der Regierungsform beizukommen, denn seine Wurzeln waren älter und lagen tiefer. Sie lagen Rosmini zufolge in einem Mißverhältnis von politisch-gesellschaftlicher *Macht* und *Recht*.

"Man packt den Despotismus nur, wenn man von der Regierungsform absieht. Nur dann findet man ihn in seinem ursprünglichen Versteck. Und das ist die Gesellschaft als solche ("società civile"), gleich welche Form sie hat. Die Gesellschaft selbst muß vom Despotismus gereinigt werden, das heißt, sie muß ihrem wahren Recht unterstellt werden und nicht einem

9. F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, cit., S. 53 f.

10. Vgl. zu Tocquevilles Einfluß auf Rosmini M. Tesini, *Rosmini lettore di Tocqueville*, in "Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura" (1987), S. 265-287.

vermeintlichen Recht, das ihr *plein pouvoir* gibt, alles das zu machen, was sie machen kann und machen will."<sup>11</sup>

Dieser Passus stammt aus Rosminis erstem revidiertem Versuch einer rechtsphilosophischen Grundlegung der "natürlichen Ordnung" der Gesellschaft, den er im Zusammenhang mit Studien über das Naturrecht in den Jahren 1826/27 verfaßte. Die Arbeit trug den Titel "Von der natürlichen Verfassung der *società civile*", es ist also eben jene Schrift, von der der Autor mehr als zwanzig Jahre später, im Revolutionsjahr, sagte, er habe sie wegen des feindseligen politischen Klimas damals nach der Niederschrift nicht veröffentlichen können. 1848 hat Rosmini den Text zwar noch einmal durchgesehen und geändert, aber auch dann nicht zum Druck gegeben. Statt dessen veröffentlichte er im selben Jahr, wie wir gesehen haben, einen zweiten Verfassungsentwurf mit dem Zusatz "gemäß der gesellschaftlichen Gerechtigkeit". Obwohl diese spätere *Costituzione* wichtige neue Aspekte enthält, läßt sich doch unschwer die Kontinuität zwischen beiden Arbeiten zeigen. Sie besteht vor allem in dem Versuch, der Despotismus-Gefahr durch eine radikal reformierte Gesellschaftsordnung zu begegnen, die im wesentlichen *Rechtsordnung* ist, ausgerüstet mit einem Rechtsschutzsystem, das zwischen den politischen Rechten des *Bürgers* einerseits und den Freiheitsrechten des *Menschen* andererseits unterscheidet und die Vertretung und Wahrung beider Rechte zwei verschiedenen Organen überträgt. Dieses in den großen Werken zur "Philosophie der Politik" (1837-1839) und zur "Philosophie des Rechts" (1841-1843) weiter entfaltete Verfassungskonzept sah auf der einen Seite die "administrative Gewalt" vor, auf der anderen Seite den "politischen Gerichtshof". Während die Wahl zur "administrativen Gewalt" vom Zensus abhängig war, sollten die Richter des "politischen Gerichtshofes" aus einer allgemeinen und freien Wahl hervorgehen. Und während der "administrativen Gewalt" eine Art Regierungsfunktion in abgeschwächter Form oblag, stellte der "politische Gerichtshof" die Appellationsinstanz dar, an die sich jedermann wenden konnte, der seine Freiheitsrechte durch Gesetze oder Akte der Legislative verletzt sah. Zwei Aspekte waren an dieser Verfassungskonstruktion besonders bemerkenswert: Schon die Bezeichnung "Administration" deutete darauf hin, daß Rosmini die Institution, ganz im liberalen Sinne, in erster Linie als ein Instrument der gesellschaftlichen Selbstregulierung verstanden wissen wollte und nicht als Organ eines "starken Staates". Denn die "administrative Gewalt" sollte jene Rechte *verwalten*, die den Besitz betrafen, wobei der sozialen und wirtschaftlichen Dynamik und mithin der prinzipiellen Offenheit des Systems hohe Bedeutung beigegeben wurde. Der "politische Gerichtshof" dagegen sollte Rechtsschutzgarant

11. A. Rosmini, *Della naturale costituzione della società civile*, hg. von F. Paoli, Rovereto 1887, S. 7.

für den einzelnen und für Minderheiten sein, ein "Verfassungsgericht" *ante litteram*, das eigentliche Bollwerk gegen den "Despotismus" als der steten Gefährdung der individuellen Freiheit durch Staat und Gesellschaft. Rosmini hat dieses unbedingt und ausschließlich auf Freiheits- und Rechtssicherung angelegte Modell einer politischen Gesellschaft, auf das sein konstitutionelles Projekt abzielte, "*società civile*" genannt (wofür es im Deutschen keine adäquate Übersetzung gibt!). Wenn sich die *società civile* gemäß ihrer Finalität ihrem "wahren Recht" unterstellte, wie es in dem zitierten Passus hieß - wenn sie also das Recht der menschlichen Person als vorausliegend achtete - mußte sie sich als Gesellschaft beschränkten Rechts verstehen, letztlich als ein bloßes *Instrument* zur Wahrung der Rechte und zur Entfaltung der Freiheit der Person.<sup>12</sup> Keinesfalls durfte sie sich Verfügungsmacht über den Menschen anmaßen, sich keinesfalls als ein ethisch höherwertiges Ganzes gerieren. Rosmini gebührt das Verdienst, als einer der ersten den freiheitsgefährdenden, "despotischen" Charakter kollektivistischer Gesellschaftstheorien entlarvt zu haben. Gegen sie verteidigte er das Freiheitsrecht der Person als das absolute Kriterium von Politik: Nicht die Sozialisierung der Person, sondern die Personalisierung der Gesellschaft sei die Bestimmung jeden Gemeinwesens, schrieb er 1847 in einer Abhandlung mit dem Titel "Der Kommunismus und der Sozialismus", ein Jahr vor der Veröffentlichung des "Kommunistischen Manifests".<sup>13</sup> In diesem Sinne war die *società civile* seiner Konzeption der konsequente politische Ausdruck eines vollständig auf die Person gegründeten Menschenbildes: die einzig legitime, weil allein der Würde des Menschen gerecht werdende Gesellschaftsordnung. Was aber rechtfertigte diese einmalige Stellung der menschlichen Person? Was bedeutete es, von der "Würde des Menschen" zu sprechen? Der Roveretaner hat die Lehre von der zentralen Stellung der menschlichen Person in der *società civile* auf vielfältige Weise philosophisch flankiert, oder besser: er hat die Vision eines neugestalteten, rechtsgestützten Gemeinwesens als notwendigen Bestandteil seines philosophischen Gesamtentwurfs entfaltet. Denn zur "Apologie der Person" und zu ihrer Rehabilitierung gegen Traditionalismus ebenso wie Immanentismus führten ihn auch seine Untersuchungen auf den Gebieten der Erkenntnistheorie, der philosophischen Anthropologie und der Ethik. Die Studien, oftmals zunächst unveröffentlicht, korrigiert, ergänzt und bisweilen zu größeren Abhandlungen zusammengefaßt<sup>14</sup>, deuteten den Menschen als das Wesen, das glücklich und zufried-

12. Zur Funktion der Gesellschaft bei Rosmini vgl. F. Mercadante, *Il regolamento della modalità dei diritti. Contenuto e limiti della funzione sociale secondo Rosmini*, Mailand 1974.

13. A. Rosmini, *Il comunismo e il socialismo*, Florenz 1849.

14. Werkübersicht bei G. Lorzio, *Antonio Rosmini-Serbatì 1797-1855. Un profilo storico-teologico*, Rom 1997, S. 289 ff; vgl. auch I. Höllhuber, *Geschichte der italienischen Philosophie von den Anfängen des 19. Jahrhunderts bis zur Gegenwart*, München, Basel 1969, S. 44 ff; eine gute Einführung in Rosminis Leben und Werk bietet C. Leatham, *Rosmini. Priest and Philosopher*, New York 1982.

den sein will, sich dabei aber nach einer Vollendung und Glückserfüllung sehnt, die über die sinnliche Befriedigung hinausgehen und ewig und absolut sein soll. Im Bewußtsein seiner Endlichkeit streckt sich der Mensch nach einem unendlichen, absoluten Sein aus, das er nicht nur als Gegenteil seiner eigenen Kontingenzen denken muß, sondern auf das er apriorisch-ontologisch verwiesen ist. "Idee des Seins" nannte Rosmini diese die menschliche Vernunft konstituierende Ausgerichtetheit, die sich erkennend auf eine höchste Idee, sittlich handelnd auf ein höchstes Gut, glaubend auf den einen Gott bezieht. Das urmenschliche Verlangen nach geistig-moralisch-religiöser Erfüllung orientiert den Menschen auf ein transzendentes Ziel hin, und diese in der Immanenz inkommensurable Orientierung und Finalität, die allen Menschen gemeinsam ist, macht die Würde jedes einzelnen aus und begründet seinen Rechtsstatus, weshalb Rosmini davon sprechen konnte, daß die Person selbst Recht *ist*.<sup>15</sup> Denn da der Mensch *wesensmäßig* nach einer Glückserfüllung strebt, die, insofern ewig und absolut, über die geschichtliche Ordnung hinausgeht, konstituiert er selbst in der Entfaltung und Vollendung seines Wesens ein höchstes Recht, das Vorrang gegenüber jedem geschichtlich-positiven Recht besitzt.

Dieser Status der Person bildete den notwendigen Hintergrund für die geforderte Reform von Staat und Kirche und für das radikal neue Verhältnis von Politik und Religion: Die *società civile* sollte Rechte regeln und Hindernisse für die Entfaltung der geistigen, sittlichen und religiösen Freiheit des einzelnen aus dem Weg räumen. Dazu gehörte ihr Verzicht darauf, selbst Weltanschauungsinstanz zu sein. Rosmini wollte keine staatlich-gesellschaftlich verordnete oder verkündete Heilslehre, selbstverständlich keine atheistische, aber auch keine solche, von der das Christentum vordergründig profitiert hätte. Denn daß der Profit nur vordergründig sein würde, lehrte ihn ja die Geschichte der unseligen Verquickung von weltlicher und geistlicher Macht: Genuin religiöse Belange waren unter staatliche Aufsicht gestellt worden, die Kirche war "versklavt" worden, und die Glaubensverkündigung war zur Staatsdoktrin degeneriert. Die Kirche aber brauchte seiner Meinung nach die höchst ambivalente "Hilfe" staatlicher Autorität zur Verkündigung ihrer Frohen Botschaft nicht, genausowenig wie dem Staat eine verordnete Religion dienlich sein konnte. Die Religion ist nur unter der einen Bedingung "nützlich", so lautet ein gegen den Saint-Simonismus gerichteter Kernsatz der "Philosophie der Politik", daß die Menschen aufrichtig an sie glauben als an eine vollkommen übernatürliche Institution.<sup>16</sup> Nur auf diese *mittelbare* Weise

15. A. Rosmini, *Filosofia del Diritto*, 6 Bde., hg. von R. Orecchia, Padua 1967-69, hier Bd. 1, S. 192. Zur Rechtsnatur des Menschen bei Rosmini vgl. auch M. F. Sciacca, *Einleitung* zu A. Rosmini, *Die Politik als philosophisches Problem*, übersetzt und hg. von I. Höllhuber, München 1963.

16. A. Rosmini, *Filosofia della Politica*, eingeleitet von S. Cotta, Mailand 1985, S. 447.

konnte der christliche Glaube fruchtbare Grundlage freiheitlichen politischen Bewußtseins werden. Von Staats wegen sollten der Kirche daher lediglich dieselben Rechte garantiert werden, die jedem Bürger zukamen.<sup>17</sup> Das bedeutete jedoch auch, daß die Kirche ihrerseits diesen Freiheitsgewinn schätzen lernte, sich ihres eigentlichen Verkündigungsauftrags besann, den Ballast der weltlichen Macht alten Stils abwarf und die traditionelle Bindung an Staat und Politik selbstbewußt aufgab, die ihre spirituelle Freiheit behindert und oftmals gedemütigt hatte. Man wird Rosminis Idee nur gerecht, wenn man diese Fundamentalkritik ernst nimmt. Es ging ihm um etwas anderes und um weit mehr als um die institutionelle Trennung von Staat und Kirche, wie sie später mit der Formel von der "freien Kirche im freien Staat" propagiert wurde. Tatsächlich ging es Rosmini um die radikale Revision des Selbstverständnisses zweier Institutionen, die in Ursprung, Wesen und Finalität so unterschiedlich waren, daß eine wechselseitige Vereinnahmung zum Schaden beider und damit letztlich zum Schaden jedes einzelnen Menschen mußte. Der epochale Schaden hieß Allmachtanspruch der Politik und Dekadenz der Religion, kurz: Säkularisierung, worunter der Roveretaner den verschlungenen Prozeß von Glaubensverlust und Schaffung eines innerweltlichen Ersatzgottes in Gestalt des allmächtigen Staates verstand. Eine machtgestützte Kirche hatte diese jahrhundertealte Entwicklung nicht aufhalten können, sie hatte sie vielmehr mitverursacht. Rosminis Antwort bezweckte daher das Gegenteil: Auf theoretischer Ebene mußten die Grenzen des Politischen abgesteckt werden; auf praktischer Ebene galt es, das hierarchische "Herrschaftsmodell" durch das "Gesellschaftsmodell" zu ersetzen. Während die idealtypische *società civile*, wie angedeutet, den herrschaftsfreien Verband auf Vertragsbasis zum Zweck der Rechtssicherung bezeichnete, stellte die *società religiosa* (die Kirche) den heilsnotwendigen Bund Gottes mit den Menschen dar, der diese auch untereinander zur universalen Gemeinschaft zusammenschloß. Der Begriff "Gesellschaft" umriß dabei in beiden Fällen den Gedanken der aktiven Mitgestaltung und partnerschaftlichen Teilhabe am gemeinschaftlichen Ziel. Insofern jedoch allein die *società religiosa* ausschließlich der ureigensten, über die innerweltliche Ordnung hinausweisenden Natur des Menschen diene und damit zugleich seinen "Recht"-Status verbürgte, gebührte ihr als der Garantin des Rechts der Vorrang - ein Vorrang, der nach Rosmini aber eben nicht in einer klerikalen oder theokratischen Suprematie Ausdruck finden konnte. Die Kirche sollte nicht auf der "administrativen" Ebene der *società civile* vertreten sein, also auf der Ebene der "Regierung", nach herkömmlicher Terminologie, sondern sie sollte in der *società civile* das Wissen um die Unverfügbarkeit des Menschen verankern und bewahren und damit zugleich deren notwendiges Fundament sichern. Ihr Platz in der *società*

17. Vgl. A. Rosmini, *Filosofia della Politica*, cit., S. 279 ff. und die Artikelserie in der Turiner Zeitung "L'Armonia", beginnend November 1849; dazu F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, cit., S. 336 ff.



*civile* war demnach dort, wo es um die Wahrung der Rechte des Menschen ging. Eine freiheitliche Gesellschaft, so erwartete Rosmini, mußte mithin in der *società religiosa* die Bedingung ihrer eigenen Möglichkeit erkennen. Die politische Gesellschaft mußte erkennen, daß ihr eigener letzter Zweck - der Dienst an der Würde des Menschen - von Voraussetzungen lebte, die sie selbst weder schaffen noch garantieren konnte, insofern diese Voraussetzungen der Wahrheit und Gerechtigkeit entstammten, die durch die *società religiosa* vermittelt wurden. Rosmini ging davon aus, daß sich die Einsicht durchsetzen werde, daß Recht und Freiheit als Zwecke der Politik der christlichen Grundlegung bedurften, und er baute darauf, daß das Christentum seinerseits unter den Bedingungen politisch-gesellschaftlicher Freiheit zu neuer Stärke und Wirksamkeit gelangen müsse, weil es als die solideste Grundlage ziviler Ethik und gesellschaftlicher Gerechtigkeit anerkannt und ganz selbstverständlich internalisiert werde. Freiheitliche Politik mußte in diesem Verständnis *per definitionem* christliche Politik, eine freie Bürgergesellschaft *per definitionem* eine christlich geprägte Gesellschaft sein. Einen Hinweis darauf, daß Christentum und Kirche unter den Bedingungen der Freiheit gewinnen würden, bot für Rosmini nicht zuletzt das Beispiel der Vereinigten Staaten, deren religiöse Situation er durch Tocqueville kennengelernt hatte. Zivilisatorischer Fortschritt, so glaubte er, war demnach christlich, oder er war garnicht. Hier, in der Apologie des christlichen Bekenntnisses, lag für den Roveretaner der Ansatzpunkt für die "Einrichtung" oder "Verfassung" ("impianto", "costituzione") einer zivilen Gesellschaft aus dem Geist des Christentums sowie für die "Einrichtung" oder "Verfassung" einer freien *società religiosa*. In diesem Sinne bezeichnete sein "Konstitutionalismus" nichts Geringeres als die Neu- oder Wiedergründung von Gesellschaft, religiös wie zivil. Die Emanzipation von Kirche und Religion aus staatlich-politischer Vormundschaft und ihre innere Reform bildeten denn auch das große Thema des zu Beginn zitierten, 1832/33 geschriebenen und 1848 veröffentlichten Traktats über die "Fünf Wunden der heiligen Kirche". Rosmini nannte darin die Kirche uneins, fremdbestimmt, von Bildung und Kultur abgeschnitten, in hierarchische Klassen zerfallen.<sup>18</sup> Er war sich bewußt, daß insbesondere seine Kritik an der Fremdbestimmtheit der Kirche durch den Staat - beispielhaft veranschaulicht an der Ernennung der Bischöfe - provozieren mußte. Denn er erklärte die Besetzung der geistlichen Ämter nicht nur zu einer rein kirchlichen Angelegenheit, er forderte auch, daß das "Volk Gottes", die "plebe cristiana", nach dem Vorbild der Urkirche zusammen mit dem Klerus am Verfahren zur Wahl der Bischöfe beteiligt werden müsse.<sup>19</sup> Angesichts des massiven Widerspruchs, den gerade der Rückgriff auf die

18. F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, cit., S. 201 ff.

19. Vgl. zu den Thesen der "Fünf Wunden" und zur Kritik an Rosmini F. Traniello, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, cit. und G. Lorzio, *Antonio Rosmini-Serbatì 1797-1855*, cit., 231 ff.

alte kirchliche Formel von der Bischofswahl "per clerum et populum" erntete, unterstrich er in einer Reihe offener Briefe und Ergänzungen die Bedeutung der Beteiligung der Gemeinde an der Wahl ihres Hirten, wobei er den konkreten Modus einer solchen Beteiligung offenließ, wohl aber deren Notwendigkeit für den inneren Zusammenhalt und für die Unabhängigkeit der kirchlichen Gemeinschaft bekräftigte. Ja, er ging noch weiter - wenngleich oftmals, aus Sorge, mißverstanden zu werden, nur andeutungsweise. Die Beteiligung des Volkes an der Wahl der Bischöfe sollte nicht nur die innere Geschlossenheit der *società religiosa* (wieder)herstellen. Sie sollte auch als die neue institutionelle Brücke zwischen *società religiosa* und *società civile* fungieren, denn den vom Volk frei gewählten Bischöfen fiel Rosmini zufolge gleichsam natürlicherweise jene Rolle zu, der er in der Verfassung der *società civile* zentralen Wert beimaß: Verteidigung und Schutz der Rechte des Menschen.<sup>20</sup> In seiner Vision trafen hier das Prinzip der allgemeinen, freien Wahl zur Verfassungsgerichtsbarkeit ("tribunale politico") und das Prinzip der Gerechtigkeit zusammen, als deren Hort und Hüterin er die Kirche verstand. Die Bischofswahl "per clerum et populum" war damit nicht irgendein Aspekt in Rosminis Reformprogramm, sondern das Herzstück seines Konstitutionalismus. Sie stellte die konstitutionelle Voraussetzung der Verbindung von *società civile* und *società religiosa* dar. Die Art und Weise, in der Rosmini das umstrittene Thema "Bischofswahl" immer wieder aufgriff und erläuterte, sein Versuch, richtigzustellen und Unterstellungen abzuwehren, ohne die Brisanz seiner Forderung abzuschwächen, macht das ganze Dilemma dieses Denkers deutlich: Er begrüßte die revolutionäre Aufbruchsstimmung als Auftakt zur innig ersehnten Zeitenwende, erkannte aber zugleich die Gefahr, daß sein großes, über Jahre durchdachtes konstitutionelles Doppelreformprojekt für Kirche und Gesellschaft in den Sog vordergründiger politischer Polemiken geraten könne. Sah er sich einerseits vom allgemeinen Erneuerungsenthusiasmus zur Veröffentlichung seiner Ideen ermutigt, versuchte er andererseits, eine behutsam "moderate", reformatorische Mittelstellung einzunehmen, die letztlich jedoch nicht nur von der ans Utopische grenzenden Radikalität seines eigenen konstitutionellen Programms konterkariert, sondern auch in der revolutionären und gegenrevolutionären Dynamik zerrieben wurde.

Diese Dynamik hat die Rezeption seines Schrifttums mitgeprägt, sie hat aber auch und gerade jene kurze Phase überschattet, in der der Roveretaner politisch aktiv war. Um Rosminis Wirken und Scheitern in den Jahren 1848/49 verstehen zu können, muß man sich vergegenwärtigen, daß er zum damaligen Zeitpunkt ein prominenter Mann war, ein hochgeachteter katholischer Intellektueller und Philosoph, dessen Meinung beim Klerus und in der politischen Führungsschicht

20. Vgl. hierzu und zum folgenden F. Traniello, *Le "Cinque piaghe della Santa Chiesa" tra le utopie del '48*, noch unveröffentlicht. Dem Autor sei für die großzügige Überlassung des Manuskripts gedankt.

zählte. Das Rampenlicht der großen Politik reizte ihn allerdings nicht, sein ganzes Engagement galt neben der Wissenschaft der Betreuung des *Institutum Caritatis*, der Kongregation, die er 1828 ins Leben gerufen hatte und die sich trotz zahlreicher Behinderungen durch die österreichischen Behörden rasch ausbreitete. Seine Gründung hatte offenbar den Nerv einer spirituell erneuerungsbedürftigen Zeit getroffen und stieß auf großes Interesse. Noch bevor das *Istituto* 1839 durch Gregor XVI. offiziell approbiert wurde, waren Gemeinschaften von Laien und Klerikern entstanden, die nach den von Rosmini formulierten Regeln lebten, vor allem in Piemont, wo Carlo Alberto die religiöse Initiative förderte. Aber es gab auch Widerspruch und Gegnerschaft: Anfang der vierziger Jahre sah sich Rosmini durch eine anonyme Streitschrift dem Vorwurf der Häresie ausgesetzt, man verdächtigte ihn des Jansenismus und suggerierte, er werde nur deswegen nicht lehramtlich verurteilt, weil die Kirche keinen zweiten "Fall Lamennais" schaffen wolle. Ihn in die Nähe zu Lamennais zu rücken, war um so abwegiger, als Rosmini in einem Gespräch und einem kurzen Briefwechsel mit dem französischen Priester dessen Kirchenkritik zurückgewiesen und nachdrücklich die Treue zu Rom verteidigt hatte.<sup>21</sup> Ein Machtwort des Papstes beendete zunächst die Auseinandersetzung, konnte aber nicht verhindern, daß der Philosoph seither nicht nur von den österreichischen Stellen, sondern auch in manchen kirchlichen Kreisen mit Mißtrauen betrachtet wurde. Die ersten Jahre des Pontifikats Pius IX., der 1846 gewählt worden war, schienen allerdings die Gegner Lügen zu strafen. Rosmini fühlte sich durch den Reformwillen des neuen Papstes in der Hoffnung bestärkt, die Zeit sei gekommen, in der die Kirche erneut die geistige und moralische Führung der Christenheit übernehmen werde. Patriotische Erwartungen traten hinzu. Die Legitimität der nationalen Bestrebungen Italiens war für ihn unzweifelhaft, zurückhaltend äußerte er sich jedoch zu der heiklen Frage nach einer Beteiligung der päpstlichen Armee am Befreiungskrieg gegen Österreich. Er verteidigte die Haltung des Papstes, der zu Beginn des ersten Kriegs im April 1848 eine Beteiligung ablehnte, sprach aber zugleich davon, daß es sich um einen "gerechten Krieg" handele, den auch der Papst als italienischer Fürst rechtens führen könne.<sup>22</sup> Vor allem hielt er an der Idee fest, daß es eine italienische Einigung nur unter Einschluß des Papsttums geben könne. Allerdings erkannte er auch, daß die nationale Bewegung dabei war, sich zu verselbständigen, und daß sich bei manchen ihrer Vertreter, zumal bei den Abgeordneten des ersten konstitutionellen Parlaments in Turin, die kirchenfeindlichen Züge verstärkten. In dieser Situation wurde er von der piemontesischen Regierung Anfang August beauftragt, nach Rom zu gehen und den

21. Zu Rosminis Abgrenzung gegen Lamennais vgl. G. Marconi, *Per un confronto La Meunais - Rosmini*, in "Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura" 65 (1971), S. 282-293; A. Giordano, *Rosmini e Lamennais. Fede e Politica*, Stresa 1989; zum Häresieverdacht vgl. G. Lorizio, *Antonio Rosmini Serbati 1797-1853*, cit., S. 197 ff.  
22. Brief an Carlo Gilardi, in *Antonio Rosmini, Epistolario completo*, cit., hier Bd. X., Brief Nr. 6162.

Papst zur Teilnahme an einem zweiten Krieg gegen Österreich zu bewegen. Dies lehnte er ab, erklärte sich aber zu dem Versuch bereit, Pius für das "neoguelfische" Modell zu gewinnen, das eine italienische föderative "Liga" unter päpstlichem Vorsitz vorsah. Über die folgenden Monate von August 1848 bis Juni 1849, die Monate seiner "römischen Mission", hat Rosmini einen zu Lebzeiten unveröffentlichten Bericht verfaßt, der Aufschluß gibt über die revolutionäre Stimmung im Volk, die Berichterstattung in der Presse, die Verhandlungen über die Konföderation, die Haltung der verschiedenen italienischen Regierungen und der ausländischen Gesandten, vor allem aber der Kurienkardinäle und des Papstes.<sup>23</sup> Pius IX. zeigte sich der Konföderation gegenüber aufgeschlossen, die piemontesische Regierung jedoch, an deren Spitze in der Zwischenzeit ein Wechsel stattgefunden hatte, änderte kurzfristig ihren Auftrag und verlangte erneut ein Kriegsbündnis: Vordringliches Ziel sei die Unabhängigkeit, dann könne man über Bund und Parlament verhandeln. Angesichts dieser mit ihm nicht abgesprochenen Order demissionierte Rosmini, wobei er kritisch anmerkte, Piemont blockiere den Italienischen Bund offenbar aus demselben Grund, aus dem Preußen dem Deutschen Bund abgeneigt sei: Beiden ginge es in Wirklichkeit um den eigenen Machtzuwachs.<sup>24</sup> Ohne offiziellen Auftrag blieb er in Rom, um im Falle eines Einlenkens der Turiner die Gespräche über die italienische Liga fortsetzen zu können. Seine persönliche Lage war unsicher: Pius hatte ihm überraschend mitteilen lassen, er habe die Absicht, ihn zum Kardinal zu ernennen. Doch Rosmini zögerte, eine solche Verantwortung ohne Rücksprache mit seinen Mitbrüdern zu übernehmen. Auch von seiner möglichen Ernennung zum Staatssekretär war die Rede. Die Ermordung des moderat-liberalen römischen Regierungschefs Pellegrino Rossi Mitte November '48 beendete alle Beratungen und Verhandlungen. Von seiner Unterkunft im Palazzo Albani aus wurde Rosmini Augenzeuge der Belagerung des Palazzo Quirinale, in dem sich der Papst aufhielt. Am nächsten Tag erfuhr er, daß er zum Ministerpräsidenten des neuen Kabinetts ernannt worden war, das Pius gezwungenermaßen konzidiert hatte, um die Aufständischen von der Erstürmung des Quirinal abzuhalten. Mit der Begründung, die Regierung sei keine konstitutionelle Regierung, da der Papst unter Zwang gehandelt habe, lehnte Rosmini die Ernennung ab.<sup>25</sup> Er ließ den Papst wissen, daß er bereit sei, ihn zu begleiten, falls er Rom verlassen werde. Am 24. November floh Pius IX. als einfacher Priester gekleidet aus Rom ins Königreich Neapel. Er erreichte Gaeta, wohin Rosmini ihm zwei Tage später folgte, nach einigen Schwierigkeiten an der Grenze. In der ersten Zeit des Exils versuchte der

23. *Della missione a Roma di Antonio Rosmini-Serbati negli anni 1848-49. Commentario*, Turin 1881; einige Passagen des Berichts blieben in dieser Edition von 1881 aus politischen Gründen ausgespart; nachträgliche Edition von L. Marchetti, *Antonio Rosmini a Roma e a Gaeta nel 1848-49. Brani inediti del "Commentario"*, in "Il Risorgimento" 7 (1955), S. 177-194.

24. *Epist.* XIII, 8213.

25. Brief an die Schwägerin, Adelaide Rosmini-Serbati, *Epist.* X, 6292.



Roveretaner, im Sinne einer "verfassungsmäßigen" Lösung auf den Papst Einfluß zu nehmen; eine kommissarische Regierung, die die römische Verfassung außer Kraft gesetzt hätte, lehnte er ebenso ab wie eine ausländische Intervention. Von Pius zwar zunächst freundschaftlich behandelt und wohlgeleitet, konnte er sich dennoch gegen Kardinal Antonellis intransigenten, proösterreichischen Kurs zunehmend weniger Gehör verschaffen. Er befand sich damit in einer brisanten und widersprüchlichen Situation: Die Ernennung zum Kardinal stand noch im Raum, gerade deswegen aber gerieten seine politische Haltung und seine gute Beziehung zu Pius mehr und mehr in die Kritik der reaktionären Fraktion, wobei es vor allem seine kirchenreformerischen Lehren in den "Fünf Wunden der heiligen Kirche" und die konstitutionellen Grundsätze der "Verfassung gemäß der gesellschaftlichen Gerechtigkeit" waren, die den Gegenspielern reichlich Angriffsfläche boten. In dem Maße, wie sich die päpstliche *entourage* und der Papst selbst in den Monaten des Exils in antiliberaler, antikonstitutioneller Richtung bewegten, sah sich Rosmini dem Zweifel an seiner politischen Zuverlässigkeit und Kirchentreue ausgesetzt, den er auch mit Klärungsversuchen und Rechtfertigungen nicht auszuräumen vermochte. Polizeiliche Kontrolle und schikanöse Behandlung wegen Paßformalitäten kamen hinzu.<sup>26</sup> Als er am 9. Juni von einem längeren Aufenthalt in Neapel nach Gaeta zurückkehrte und den Papst aufsuchte, bestätigte dieser zwar mit der berühmt gewordenen Formel "Lieber Abbate, wir sind nicht mehr konstitutionell!" die von Rosmini befürchtete definitive Abkehr von einstmaligen liberalen Kurs, äußerte sich aber nicht zu der Tatsache, daß in der Zwischenzeit die zur Nuntiatur in Neapel gerufene Kongregation des Index eben jene beiden ein Jahr zuvor veröffentlichten Werke "Die fünf Wunden der heiligen Kirche" und "Die Verfassung gemäß der gesellschaftlichen Gerechtigkeit" zensuriert hatte. Davon erfuhr der Roveretaner erst mehr als zwei Monate später, als er sich bereits auf dem Rückweg nach Piemont befand, nachdem ihm die Aufenthaltserlaubnis für Gaeta entzogen worden war. Er akzeptierte das Urteil widerspruchslos und verteidigte das kirchliche Gremium gegen empörte Stimmen, die ihn selbst der Unterwürfigkeit und die Kirchenleitung der Reaktion ziehen. Den eigenen Gehorsam zu rechtfertigen, hielt er nicht für notwendig, weil der Gehorsam selbstverständlicher Bestandteil seines Glaubens war.<sup>27</sup> Deshalb verbat er sich auch, zum Märtyrer stilisiert zu werden. Was immer an persönlichen Animositäten und politischen Divergenzen zu der Verurteilung beigetragen haben mochte<sup>28</sup>, die Kongregation bewies mit ihrem Urteil, daß sie die Interdependenz von politischer und kirchlicher Reform erkannte (und ablehnte),

26. Vgl. *Della Missione*, cit. und *Vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità* (G. B. Pagani), Turin 1897, Rovereto 1959, Bd. II, S. 238.

27. Vgl. offener Brief vom 17. 2. 1850 an "L'Armonia", *Epist.* X. 6515.

28. Vgl. dazu G. Martina, *La censura romana del 1848 alle opere di Rosmini*, in "Rivista Rosminiana di Filosofia e di Cultura" 62 (1968), S. 384-409; ders., *L'involutione anticostituzionale di Pio IX e le sue conseguenze*, in id., *Pio IX (1848-1850)*, Rom 1974.

die Rosmini selbst - aus Vorsicht - garnicht so explizit in den Vordergrund gerückt hatte, auf die er aber doch offensichtlich abzielte, wie allein an der gleichzeitigen Veröffentlichung der beiden dann indizierten Schriften ersichtlich war. Das Verbot der beiden Arbeiten entsprang also einer durchaus korrekten Einschätzung ihres inneren Zusammenhangs und des beiden gemeinsamen Grundgedankens von der buchstäblichen "Konstitution" der *società*, hier der religiösen, dort der zivilen.

Rosmini kehrte nach Piemont zurück, nach Stresa am Lago Maggiore, wo sich das Novizenhaus seiner Kongregation befand. Hier verbrachte er die letzten Jahre seines Lebens. Alessandro Manzoni, dessen Stiefsohn Stefano Stampa, Massimo d'Azeglio, Gustavo Cavour, Gabrigo Casati und der junge Ruggiero Bonghi gehörten zu den Besuchern seines gastfreundlichen Hauses am Seeufer (in dem sich heute das *Centro Internazionale di Studi Rosminiani* befindet). Die Angriffe gegen seine Person und seine Lehre hörten allerdings auch nach dem Rückzug aus dem öffentlichen Leben nicht auf. Es zirkulierten diffamierende Streitschriften<sup>29</sup>, von einer bevorstehenden Verurteilung war die Rede. Obwohl frei von Verbitterung, war Rosmini es leid, sich ständig mit Gegendarstellungen beschäftigen zu müssen.<sup>30</sup> Erneut wurde vom Papst eine Prüfungskommission einberufen, dieses Mal mit der Aufgabe, das Gesamtwerk zu untersuchen, nicht weniger als zweiundachtzig Arbeiten. Am Ende der mehr als drei Jahre dauernden Tätigkeit der Kommission stand das Unbedenklichkeitszeugnis "nihil plane in eisdem offendi censura dignum", das aber, da es nicht veröffentlicht werden durfte, de facto keine uneingeschränkte Rehabilitierung bedeutete. Tatsächlich blieb auch danach die "Orthodoxie" des Roveretaners umstritten. Die Zweifel wurden noch einmal lehramtlich bekräftigt, als 1887, in der Hochzeit des dogmatischen Neothomismus unter Leo XIII., das Heilige Uffizium vierzig Thesen ("proposizioni"), die aus Rosminis Werk zusammengestellt worden waren, mit dem Dekret "Post obitum" verurteilte.<sup>31</sup> Doch auch damit war die "questione rosminiana" nicht abgeschlossen. In theologischen und philosophischen Untersuchungen wurde seither nachgewiesen, daß dem Dekret eine Fehlinterpretation von aus dem Kontext gerissenen Sätzen zugrundelag.<sup>32</sup> Obwohl die Aufhebung der lehramtlichen Verurteilung noch aussteht, setzt sich langsam, aber - wenn der Schein nicht trügt - unaufhaltsam die Erkenntnis durch, daß Rosmini einer der großen visionären Denker der Kirche in der Neuzeit war, ein "pontifex" im eigentlichen Wortsinne: ein "Brückenbauer" zwischen Christentum und moderner Gesellschaft um der menschlichen Würde willen.

29. Anonym, *Principi della scuola rosminiana esposti in lettere famigliari da un prete bolognese*, s.l. 1850.

30. *Epist.* XI. 6781.

31. Vgl. dazu L. Malusa, *L'ultima fase della questione rosminiana e il decretum "post obitum"*, Stresa 1989; zum Antagonismus Neothomismus - Rosminianismus vgl. ders., *Rosmini e le polemiche filosofiche dell'Ottocento*, in M. A. Raschini (Hg.), *Rosmini pensatore europeo*. Atti del congresso internazionale, Rom 26.-29. Oktober 1988, Mailand 1989, S. 51-86.

32. Vgl. dazu K.-H. Menke, *Vernunft und Offenbarung*, cit., S. 22 ff; ders., *Die theologische Rosmini-Forschung*, cit.



Rosmini hätte diese späte Ehre wahrscheinlich abgewehrt, denn nichts war ihm so fremd wie Eitelkeit. Alessandro Manzonis Zeugnis von der letzten Begegnung mit dem Freund kurz vor Rosminis Tod im Sommer 1855 ist in diesem Sinne Charakterstudie und Vermächtnis zugleich. In dem Gespräch drückt der Dichter die Hoffnung aus, Gott möge dem Kranken noch Lebenszeit gewähren:

“Wir brauchen Sie doch so sehr.”

“Nein, nein, Gott braucht niemanden. Was Er begonnen hat, wird Er zu Ende führen mit den Mitteln, die Er in Händen hält. Es sind sehr viele Mittel, ein Abgrund, vor dem wir nur anbetend stehen können. Ich - ich bin völlig unnützlich, ja sogar schädlich, fürchte ich. Und wegen dieser Sorge akzeptiere ich den Tod nicht nur, ich wünsche ihn mir sogar.”

“Um Himmels Willen, sagen Sie doch so etwas nicht. Was sollen wir denn dann tun?”

“Anbeten, schweigen, voller Freude sein.”<sup>33</sup>

CHRISTIANE LIERMANN

## MASSIMO D'AZEGLIO IN LOVENO UND SEINE BEZIEHUNGEN ZUR FAMILIE MYLIUS VIGONI

Im Juni 1841 schrieb Massimo d'Azeglio<sup>1</sup> seinem Neffen,<sup>2</sup> er habe die Absicht, ein Haus in Loveno zu kaufen, einem kleinen Ort oberhalb von Menaggio am Comer See. Hier besaß Heinrich Mylius seit geraumer Zeit eine Villa. Der piemontesische Aristokrat kannte die Gegend seit Jahren, und er kannte auch den deutschen Unternehmer Mylius, der in der damaligen Mailänder Gesellschaft ein prominenter Mann war, zu dessen Bekanntenkreis einflußreiche Familien gehörten, wie die Blondel, die Litta, die Arese sowie Künstler, Schriftsteller und Wissenschaftler, darunter Vincenzo Monti, Francesco Hayez, der Astronom Barnaba Oriani, der Chemiker Antonio Kramer und Gaetano Cattaneo, der Direktor der Numismatik-Abteilung der Accademia di Brera, auf dessen Bitte hin Heinrich Mylius mehrfach Werke von Alessandro Manzoni zu Goethe nach Weimar mitnahm.<sup>3</sup>

Der Kontakt zwischen Mylius und Azeglio hatte eine geschäftsmäßige und eine freundschaftliche Seite. Drei Briefe des Künstlers betreffen den professionellen Aspekt und illustrieren zugleich Mylius' Mäzenatentum. Im Brief vom 3. Oktober 1833 berichtete Azeglio dem Freund Gaetano Cattaneo, er habe ein von Heinrich Mylius in Auftrag gegebenes Bild fertiggestellt. (Leider fehlen dazu nähere Angaben.) Am 12. November 1841 sandte er dem deutschen Bankier ein kurzes Schreiben, in dem er seine Vorliebe für Studien *d'après nature* bekannte und Mylius bat, ein Gemälde zu akzeptieren, das exakt einer *dal vero*-Komposition entsprach, die sie beide bereits vereinbart hatten. Denn angesichts der “tendresse qu'ont les paysagistes pour leurs études”, falle es ihm schwer, sich vom Original zu trennen. Azeglios dritter Brief in diesem Zusammenhang ist an den Maler Giovanni Servi gerichtet, der an der Accademia di Brera *figura* unterrichtete und mit Mylius gut befreundet war. Bei dem darin erwähnten Werk handelt es sich wahrscheinlich um den letzten Auftrag des deutschen Kunstförderers, der im darauffolgenden Jahr verstarb:

1. Massimo Taparelli d'Azeglio (1798-1866), italienischer Patriot, Politiker, Schriftsteller, Maler. D'Azeglio studierte Malerei; seit Beginn der dreißiger Jahre gehörte er zum Kreis um Alessandro Manzoni, dessen Tochter Giulia er heiratete. Von Azeglio stammt eine Reihe patriotisch gestimmter historischer Romane (*Ettore Fieramosca*, *Niccolò de' Lapi*, *La Lega Lombarda*). Als Publizist griff er seit den vierziger Jahren im Sinne einer liberal-konstitutionellen, “moderaten” Politik in die Reformdiskussionen ein. 1848 nahm er am Befreiungskrieg auf Seiten der Piemontesen teil. 1849 wirkte er als Ministerpräsident im Königreich Piemont-Sardinien zugunsten einer Verfassungsreform, die das Staat-Kirche-Verhältnis neugestaltete. 1852 trat er zurück, Camillo Cavour übernahm seinen Posten. D'Azeglio blieb als politischer Beobachter aktiv, 1855 begleitete er den König nach London und Paris. 1859 wurde er zum Beauftragten für die Romagna ernannt, 1860 zum Präfekten von Mailand.

2. An Emanuele d'Azeglio, 29. Juni 1841. Sofern nicht anders angegeben sind d'Azeglios im folgenden zitierte Briefe entnommen *Massimo d'Azeglio - Epistolario (1816-1866)*, hg. von G. Virlogeux, Turin 1987.

3. Carlo Cattaneo an Goethe, 25. November 1818, in G. Storza - G. Gallavresi, *Carteggio di Alessandro Manzoni*, n. 209, Mailand 1912, I.

<sup>33</sup> *Vita*, cit. Bd. II, S. 504-505.

[...] Du hast also Herrn Mylius den weisen Rat gegeben, mich mit einem Gemälde zu beauftragen, mein lieber Freund? Sehr gut und schön, ich nehme den Auftrag an.<sup>4</sup>

Während die Hinweise auf die Beziehung Auftraggeber - Künstler eher dürftig sind, sprechen die Quellen ausführlicher von der Freundschaft der beiden Männer. Der umfangreiche Briefwechsel zwischen Massimo d'Azeglio und seiner zweiten Frau, Luisa Blondel, gibt davon Zeugnis. Ein Brief aus dem Jahr 1835 handelt von den Hindernissen, denen sie sich vor ihrer Heirat gegenübersehen: Zum einen war Luisa Protestantin, zum anderen war die Trauerzeit von einem Jahr nach dem Tode von Azeglios erster Frau, Giulia Manzoni, noch nicht verstrichen. Gleichwohl gab es Anlaß zu der Hoffnung, daß eine baldige Eheschließung möglich sei. So schrieb Massimo d'Azeglio an Luisa:

Je suis couru chez le bon Mylius qui sortait pour venir chez toi. Je lui ai fait le détail de nos espérances qu'il trouve entièrement fondées, et dont il te félicite de grand coeur.

Der höchst private Charakter der Angelegenheit und die Tatsache, daß Azeglio sich damit sogleich an Mylius wandte, sind deutliche Zeichen gegenseitiger Hochschätzung und Freundschaft. Möglicherweise hatte Azeglio Mylius auch deswegen um Rat gefragt, weil diesem die Problematik einer gemischtkonfessionellen Ehe vertraut war, hatte doch der einzige Sohn Giulio Mylius, der protestantisch getauft war, die Katholikin Luigia Vitali 1830 in Triest geheiratet, um die Dispensmodalitäten vermeiden zu können.

Zu Beginn der vierziger Jahre kam Azeglio häufig nach Loveno, und in seinen Briefen aus dieser Zeit finden sich viele kleine Mosaiksteine, aus denen sich die Aufenthalte am See und deren erfreuliche und beschwerliche Seiten rekonstruieren lassen. Die Anreise gestaltete sich oftmals schwierig, wenn kein Transportmittel aufzutreiben oder das Wetter schlecht war.

[...] In Lecco gab es keinen Wagen, und ich mußte ziemlich lange warten, bis ich eine Mitfahrgelegenheit fand. Dadurch bin ich erst um fünf Uhr in Varenna angekommen. Ich habe zu Mittag gegessen und bin dann bei einem Wind und einem Wellengang übergesetzt, daß ich ganz froh war, daß Du nicht dabei warst. [...] Es bestand zwar keine Gefahr, aber wir schaukelten doch heftig.<sup>5</sup>

Die Briefe aus Loveno berichten vom Alltag auf dem Lande, von Begegnungen,

4. Brief an Giovanni Servi, Turin 4. Dezember 1853 (Archivio Mylius Vigoni). Es ist schwierig, die Bilder zu identifizieren, da in den Briefen Hinweise auf Themen, Techniken und Maße fehlen.

5. Brief an Luisa Blondel, Loveno, 29. September 1841, in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, hg. von G. Carcano, Mailand 1870.

zum Beispiel mit dem Maler Gonin<sup>6</sup>; sie halten auch einschneidende Momente fest, wie die Nachricht vom Tode Gaetano Cattaneos, die Azeglio tief erschütterte.<sup>7</sup> Rund um den See siedelten Freunde und Verwandte. Der Bericht vom Unglück der *marchesa* Antonietta Beccaria Curioni, Azeglios Tante, die eine Villa in Sala Comacina besaß, ist eine der lebhaftesten Schilderungen der Korrespondenz. Ein starkes Gewitter war über dem Ort niedergegangen, auch Loveno war betroffen, und Azeglio mußte eine Abendeinladung bei Mylius absagen<sup>8</sup>. Aber

[...] das arme Tantchen hat es wirklich übel erwischt. [...] Es war gegen elf Uhr abends, alle machten sich fertig, um ins Bett zu gehen, und es hieß, so im Spaß, Hauptsache, wir werden nicht in den See geschwemmt! Die Tante ging in ihr Zimmer. Kurz darauf, sehen die, die noch unten geblieben waren, wie Wasser ins Vestibul läuft, erst wenig, dann immer mehr. Man hört ein Tosen, ein Gekrache, dann ergießt sich ein Sturzbach hinein. [...] Teresina läuft nach oben zur Tante, und die will es nicht glauben, aber dann kam sie, gezwungenermaßen, schnell herunter und sah, daß das Wasser schon bis zu den Knien reichte. Teils getragen, teils watend sind sie dann in das oberhalb gelegene Haus der Dienstboten gegangen, das angeblich fester stand. [...] So blieben sie da bis gegen zwei Uhr und hatten die ganze Zeit Angst, jeden Moment könne das Haus dem Wasserdruck nachgeben, und wußten nicht, was sie tun sollten.<sup>9</sup>

Viel Zeit verbrachte Azeglio mit der Restaurierung und Dekoration des Hauses in Loveno. Die entsprechenden Schilderungen zeigen ihn humorvoll und gelöst, offenbar fand er Gefallen an der häuslichen Betätigung fernab der beruflichen Geschäftigkeit.

[...] Unser Haus hat im Juli einen ganz anderen Anblick geboten als jetzt, und mir ist klar, daß garnicht daran zu denken ist, bis spät im Jahr hier zu bleiben. Es wird kühler, und gestern waren die Fenster beschlagen. Der erste Frost in einem Haus, das ungeschützt liegt - dieses Vergnügen kennst Du ja. [...] Ich habe mich darum gekümmert, daß Deine Blumentöpfe nicht zu lange in der Sonne stehen, gegossen werden und bei schönen Wetter Tau abbekommen. Den Fettpflanzen geht es gut, aber ein paar Geranien sehen ungesund aus. Ich habe die vertrockneten Blätter entfernt, habe für sie das wenige getan, was ich konnte, aber die Heilung will mir nicht gelingen. Und von Gartenkunst verstehe ich nichts. [...] Die schwarze Katze, die die kleinen Schweinchen gefressen hat und die wir nie fangen konnten, ist gestern endlich geschnappt worden; sie wurde angeklagt, verurteilt, hingerichtet und starb, ohne Reue zu zeigen.<sup>10</sup>

6. Brief an Luisa Blondel, Loveno, 1. Oktober 1841.

7. Brief an Luisa Blondel, Loveno, 4. Oktober 1841

8. Ibid.

9. Brief an Luisa Blondel, Loveno, 6. Oktober 1841 in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, cit.

Azeglio traf Mylius oftmals im Dorf oder auf den Wegen am See, und sie entwickelten das, was der Künstler später "eine herzliche, freundschaftliche Gemeinschaft"<sup>11</sup> genannt hat. Von zahlreichen kleinen Episoden weiß seine Korrespondenz zu berichten, von der Familie des Bankiers, von Besuchen, Einladungen, und immer schwingt ein heiterer, liebevoller Ton mit, wie zum Beispiel in der wohlmeinenden Ermahnung, die Mylius dem Freund für die Damen Blondel mitgab, als diese sich 'der Pflege ihrer kranken Mutter widmeten.

[...] Er hat mir gesagt, "sie sollten eine Frau oder zwei Frauen für die Pflege nachts kommen lassen und selbst ausruhen. Auf jeden Fall wären sie ja im Nebenzimmer und könnten geweckt werden". Das alles hat Mylius gesagt, nicht ich, und während er geredet hat, hat er den Kopf geschüttelt und es sehr bedauert, daß Ihr nicht entsprechend gehandelt habt.<sup>12</sup>

Als Azeglio einmal wegen einer leichten Erkrankung sein Haus in Loveno nicht verlassen konnte, "kamen abends Mylius und Vigoni und brachten einen Arzt mit, der mir auftrug, im Bett zu bleiben und tüchtig zu schwitzen".<sup>13</sup> Bei "Vigoni" handelte es sich um Ignazio Vigoni, den zweiten Ehemann von Luigia Vitali, die auch nach dem frühen Tode ihres ersten Gatten, des Mylius-Sohnes Giulio, der Familie Mylius eng verbunden blieb. Azeglio hat diese Frau sehr geschätzt und bewundert. Ganz selbstverständlich erstreckte sich die Zuneigung zwischen den Familien auch auf die Vigoni, die Azeglio zu seinen besten Freunden zählte.

In den folgenden Jahren kam er nur noch selten nach Loveno. Der Gedanke an den Ort am See begleitete den Künstler jedoch, und in den Briefen an seine Frau klingt oft die wehmütige Erinnerung an:

Luisa, meine Liebe, Sonntag habe ich Dich in Gedanken nach Loveno begleitet und war im Geiste immer bei der Freude, der Bewunderung und den Juchzern dabei, die Du angesichts der Schönheit des Sees und des Frühlings wohl gemacht hast, den Du ja so lange nicht gesehen hattest.<sup>14</sup>

Insbesondere dank Luisas häufiger Besuche in Loveno blieb der Kontakt der beiden Familien intensiv. Oft werden der nun schon hochbetagte Heinrich Mylius und die Seinen in der Korrespondenz der Eheleute erwähnt. 1851 starb Friederike Schnauss, Mylius' Ehefrau seit 1799. Als Azeglio die Nachricht erhielt, schrieb er dem Witwer in inniger Anteilnahme:

10. Ibid.

11. Brief an Giovanni Servi, Turin, 4. Dezember 1853 (Archivio Mylius Vigoni).

12. Brief an Luisa Blondel, Loveno, 13. Oktober 1841.

13. Brief an Luisa Blondel, s.d. im *Epistolario*, cit., das Schreiben wird vom Herausgeber auf den 15. Oktober 1841 datiert.

14. Brief an Luisa Blondel, Turin, 8. April 1843, in *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, cit.

[...] les hommes n'ont pas de consolation pour des pertes aussi cruelles, mais Dieux en nous donnant l'esperance peut emousser de trop poignants souvenirs et les echanger en aspirations vers une réunion future.<sup>15</sup>

Sicher ist, daß Azeglio 1854 erneut in Loveno war, im Todesjahr von Heinrich Mylius, denn das Gästebuch der Villa Mylius Vigoni aus jenem Jahr weist seine Unterschrift auf der ersten Seite auf.

Die Schwiegertochter Luigia, Erbin der Villa am See, beschloß ein Jahr nach Mylius' Tod, den Park durch Giuseppe Balzaretto neugestalten zu lassen. Bereits Heinrich Mylius hatte Balzaretto mit wichtigen Arbeiten betraut, zum Beispiel mit dem Bau der Straße Menaggio - Loveno. Der deutsche Unternehmer schätzt den Baumeister sehr, wie auch ein in der *Piccola Biblioteca* der Villa Mylius Vigoni befindliches Gemälde von Giovanni Servi dokumentiert, das Balzaretto im Kreise von Freunden der Familie aufführt. 1862 wurde ihm ebenfalls die Neugestaltung des Garten der Villa d'Azeglio anvertraut, wobei nach Absprache mit dem Eigentümer ein Tor geschlossen und ein Wasserbecken aufgestellt werden sollte. Wie folgt beschrieb Massimo d'Azeglio die technischen Details:

Ich glaube, daß Du es nutzen kannst, um darin Fische für den Verzehr zu halten. Ich würde es 80 cm oder 1 m tief machen, mit Zement ausgekleidet. Ich würde dafür sorgen, daß das Wasser von oben einfließt, so daß es sauerstoffhaltiger ist und besser für den Fisch. Wichtig ist, es nicht an einer Stelle aufzubauen, wo die Sonne das Wasser aufheizen kann, aber an einem hochgelegenen Platz, damit man von da aus wässern kann.<sup>16</sup>

Einer der letzten Briefe, die Azeglio kurz vor seinem Tode an Luisa richtete<sup>17</sup>, endet mit einem Gruß an die Mylius-Erbin Luigia Vitali, die sich mit ihrem Mann und den Kindern häufig in der Villa in Loveno aufhielt. Einem von ihnen, dem Sohn Giulio, dem späteren Senator, schenkte Luisa Blondel die 1870 publizierte Sammlung der Briefe, die Massimo d'Azeglio ihr geschrieben hatte. Dabei unterzeichnete sie die Widmung "al carissimo amico" mit dem Nachnamen ihres Mannes zum Zeichen der aufrichtigen Verbundenheit in seinem Andenken.

SERENA BERTOLUCCI, GIOVANNI MEDA\*

15. Brief an Heinrich Mylius, Turin, 28. Februar 1852 (Archivio Mylius Vigoni).

16. Brief an Luisa Blondel, Turin, 6. Mai 1862.

17. Brief an Luisa Blondel, Cannero, 19. Oktober 1865.

\* Die Autoren danken Herrn Professor Federico Cereghini.



## ÜBERLEGUNGEN ZUM URSPRUNG DES ZEICHNUNGSBESTANDES DER VILLA VIGONI

Zu den Sammlungen der Villa Vigoni gehört ein größerer Bestand an Handzeichnungen und Aquarellen des 19. Jahrhunderts, die zum Teil in Mappen, zum Teil - aufgezogen auf Karton - in 2 buchförmigen Kästen aufbewahrt werden. Zahlreiche Blätter, wie etwa einige Reise-Kostümstudien von Georg Melchior Kraus, sind gerahmt und schmücken die Räume der Villa und ihrer Nebengebäude. Hinzu kommt eine Gruppe von Skizzenbüchern, die teils künstlerisch-professionellen, teils dilettantischen Ursprungs sind. Hervorzuheben sind 9 Skizzenbücher Giovanni Servis<sup>1</sup> und 2 Massimo d'Azeglios. Weiteres Material findet sich eingeklebt in Foto- bzw. Erinnerungsalben der Zeit.

Diese Bestände haben ihren Ursprung weniger in einer systematischen Sammeltätigkeit, als vielmehr in den regen freundschaftlichen Kontakten, die die vielfach künstlerisch selbst tätigen Familienmitglieder der als Mäzene bedeutsamen Mylius-Vigoni mit zahlreichen Künstlern und Kunstfreunden unterhielten. Die hervorragendsten Zeugnisse dieses Austausches in der Sammlung der Villa Vigoni sind in den 2 genannten Kästen versammelt, darunter wenige aber bedeutende Zeichnungen von Nazarenern und Deutschrömern wie Overbeck, Reinhart, Nerly und Speckter. Dieser Artikel will den Bestand vorstellen und der Frage nach seiner Herkunft, soweit bislang unbeantwortet, nachgehen, ohne schon alle inhaltlichen und Zuschreibungsfragen lösen zu können.

Der kleinere der beiden Kästen wird zurecht Album der Luigia Vigoni genannt, obwohl es sich im strengen Sinne nicht um ein Album handelt. Es ist durch Jørgen B. Hartmann zuerst bekannt gemacht worden<sup>2</sup> und hat allein deshalb frühzeitig das Interesse der Forschung erregt, weil es 4 Zeichnungen Thorvaldsens bzw. seiner Werkstatt und darüber hinaus einen von Hartmann identifizierten Entwurf Erwin Speckters für ein von Heinrich Mylius für den Salone der Villa geplantes Nemesis-Fresko enthält. Das Album besteht in seinem gegenwärtigen Zustand aus 51 kleinformatigen Zeichnungen, Aquarellen und vereinzelt auch Ölskizzen, die in einer buchförmigen Kassette aufbewahrt werden<sup>3</sup>. Die allermeisten dieser Blätter sind auf Karton aufgezogen, dessen Maße (29,3 x 21,5 cm) genau den Innenabmessungen der Kassette entsprechen.

1. Im vorausgegangenen Exemplar der *Mitteilungen* der Villa Vigoni haben Serena Bertolucci und Giovanni Meda erstmals auf die Existenz des künstlerischen, das heißt vor allem zeichnerischen Nachlasses bzw. Restnachlasses von Giovanni Servi hingewiesen, den dieser der Familie Vigoni hinterlassen hat und dessen systematische Erschließung inzwischen in Angriff genommen ist.

2. Jørgen B. Hartmann, *Alcune inedite di Bertel Thorvaldsen e del suo cerchio*, Analecta Romana Instituti Danici, 1960, 67ff.; vgl. auch *Künstlerleben in Rom. Bertel Thorvaldsen. Der dänische Bildhauer und seine deutschen Freunde*. Kat. Ausstellg. Nürnberg 1991, 682ff.

Einige der Zeichnungen tragen handschriftlichen Widmungen an die genannte Luigia Vigoni (1805-84), die früh verwitwete Schwiegertochter von Heinrich Mylius, welche die Herkunft und Bestimmung der kleinen Sammlung bestätigen. So handelt es sich bei einer 1847 datierten aquarellierten Ansicht der Bucht von Neapel (13,3 x 22 cm) von der Hand Carl Morgensterns laut handschriftlichem Zusatz um ein für das "Album" der "ehrenwerthen Louise Vigoni" bestimmtes Geschenk des Forschungsreisenden und engen Freundes der Familie Mylius Eduard Rüppell.

Drei weitere Widmungen stammen von dem ebenfalls mit Mylius und dessen Familie befreundeten Numismatiker Gaetano Cattaneo, der seine Laufbahn einst als Künstler begonnen hatte. Sie finden sich auf einer von diesem selbst ausgeführten Rötelzeichnung seiner dem Zeichnen lange entwöhnten Hand, wie es im Kommentar heißt<sup>4</sup>; ferner auf zwei Arbeiten der Mailänder Neoklassizisten Andrea Appiani - der Federzeichnung einer Sphinx (16,5 x 21) - sowie Giuseppe Bossi - die Rötelzeichnung eines Reigens schwebender Putten (18 x 25,5). Insbesondere Bossi wurde von Cattaneo überaus geschätzt. Gegenüber Goethe hat sich der Numismatiker bewundernd über die zahlreichen Puttenzeichnungen im Nachlaß des schon 1815 gestorbenen Bossi geäußert<sup>5</sup>; eine dieser Zeichnungen liegt hier vor.

Viele der im Album enthaltenen Blätter dürften als Geschenke ihrer Urheber dorthin gelangt sein. Von einigen der Künstler wissen wir mit Bestimmtheit, daß sie mit der Familie Mylius-Vigoni in freundschaftlichem Verhältnis standen, wie zum Beispiel von Carolina Lose, Massimo d'Azeglio - beide mit je einem Blatt vertreten - und von Giovanni Servi, von dem mehrere Zeichnungen, darunter Nachzeichnungen der im Auftrag Heinrich Mylius' entstandenen künstlerischen Ausschmückung des Friedhofs von Loveno, vorhanden sind.

Von anderen Künstlern können wir gegenwärtig nur vermuten, daß sie engen Kontakt mit der Familie hatten. So liegen von dem wenig bekannten Gustav

3. Eine von Hartmann, wie Anm. 2, 69, noch im Album erwähnte Ansicht der Villa Pliniana von Friederike Mylius hängt heute gerahmt im Salon der Villa Vigoni. Die ursprüngliche Zusammensetzung des Albums - d. h. diejenige beim Tod der Luigia Vigoni - ist also nicht mehr gegeben. Im jetzigen Zustand enthält es Arbeiten folgender Künstler bzw. Dilettanten, soweit durch Signatur bzw. Beschriftung der Blätter identifizierbar: Andrea Appiani d. Ä. (1 oder 2); Massimo d'Azeglio; Luigi Bienaimé; "Bossi di Monza"; Giuseppe Bossi; G. Burcher; Gaetano Cattaneo; Carlo Chioffi; Johann Heinrich Dannecker; Gustav Dittenberger (Hans G. Dittenberger von Dittenberg); 3); Gottlob Engelhard; Johann Jacob Falkeisen; L. Fumagalli; Michelangelo Fumagalli (2); Jakob Jung; Johann Michael Knapp; Emile Lessore; Carolina(?) Lose; "Mayer di Zurigo, veduta presso Gezza..." (aquarellierte italien. Küstenlandschaft, mutmaßlich von Rudolf Meyer); "Monticelli"; Carl Morgenstern; "Offensand di Brema"; Bartolomeo Pinelli (aus mehreren Fragmenten zusammengeklebt); Pietro Ronchetti (2); Giovanni Servi (4); Gaetano Silva; Erwin Speckter (2); Frederik Thöming; B. Thorvaldsen (3 bzw. 4); A. Tognoli; M. Vitali; Hendrik Voogd; Theodor Weller; Giulio Zorn. Die Mitte unten "Dannecker f." bezeichnete Federzeichnung von (oder nach) Dannecker gibt die von Dannecker geschaffene Statue der Sappho wieder, die sich heute in Schloß Monrepos bei Ludwigsburg befindet. Die Zeichnung ist links unten mit dem Großbuchstaben "K" gekennzeichnet (vgl. dazu U. Gauss, *Johann Heinrich Dannecker. Der Zeichner*, Stuttgart 1987, 87). Qualitativ bemerkenswert ist ferner neben den Arbeiten Appianis, Bossis, Meyers, Pinellis, Servis, Thorvaldsens und Voogds die feine Bleistiftzeichnung einer Satyrfamilie von Erwin Speckter, bez. unten: "Ervino Specter d'Amburgo ... inv. et fec. Roma 1833" (19 x 22,5 cm).

4. "Questa mano, che da ventott'anni fu costretta di abbandonare il matitajo, ed il pennello, per dedicarsi solo á trattare la scienza delle Medaglie, non e piu in grado di tracciare per te, cara Luigia, un Ricordo pittorico. Siatì essa almeno un pegno del mio buonvolere. L' Affezionatissimo Go Cattaneo."

5. *Weimar und Mailand*, hg. Hugo Blank, Heidelberg 1992, 94: Brief vom 11. 2. 1818.

Dittenberger (1794-1879), der 1831 in Rom nachweisbar ist<sup>6</sup> und seine Karriere in Moskau beschloß, nicht weniger als 3 Blätter in der Sammlung des Albums. Darunter befindet sich eine mit Bleistift gezeichnete Nemesis-Darstellung, ein Thema, welches Heinrich Mylius nach dem frühen Tod seines Sohnes Thorvaldsen zur Aufgabe gestellt und schließlich sogar zum Gegenstand eines Wettbewerbs gemacht hat. Die Zeichnung Dittenbergers zeigt den Entwurf für oder die Reproduktion nach einer plastischen Gruppe - die personifizierte Nemesis begleitet von zwei Putten -, wie an der mitdargestellten Basis und der reliefierenden Wirkung der Schattengebung unschwer zu erkennen ist, und kann deshalb nicht für den von Speckter überlieferten, von Mylius initiierten Künstlerwettbewerb für die Ausführung eines Nemesis-Freskos bestimmt gewesen sein. Speckter berichtet zudem, daß außer ihm nur Italiener an dieser "Concurrenz-Aufgabe" beteiligt gewesen seien<sup>7</sup>.

Auch die 2 anderen Arbeiten Dittenbergers im Album - die Ölskizze eines schwebenden Engels mit Blumenkranz in den Händen (26,7 x 19) sowie die mehrfarbig lavierte Federzeichnung einer trauernden, am Ufer eines Gewässers sitzenden Harfenspielerin, deren Harfensaiten zerrissen sind (25 x 18,4) - thematisieren Trost und Trauer und könnten sich auf den Tod Giulio Mylius' beziehen. Jedenfalls ist die gleichgerichtete Thematik der Beiträge Dittenbergers im Vergleich mit anderen im Album vertretenen Künstlern, die eher typische Beispiele ihrer Produktion als die Situation der Familie unmittelbar berührende Themen beigetragen haben, auffällig und in dieser Hinsicht lediglich den Blättern Thorvaldsens vergleichbar.

Neben dem *Album der Luigia Vigoni* existiert ein bisher unpublizierter zweiter Kasten mit buchförmigen Rücken, welcher in seinem jetzigen Zustand mehr als 60 Blätter unterschiedlicher Technik - Zeichnungen, Aquarelle, Temperaarbeiten - sowie eine Fotografie von Heinrich Mylius enthält<sup>8</sup>. Die Mehrzahl der Blätter ist auf Karton aufgezogen, wobei nur in einigen Fällen die ursprüngliche Montage, die derjenigen im *Album der Luigia Vigoni* genau entspricht, erhalten ist.

Inhaltlich enthält der große Kasten, um mit dieser Kategorie zu beginnen, eine größere Zahl von Stichvorlagen. Da ist zunächst, wie erwähnt, ein Teil der Vorlagen für die von Eduard Rüppell verfaßten und 1852 publizierten *Erklärenden Notizen zu einer Reihenfolge bildlicher Darstellungen der Villa Mylius* etc., und zwar für 3 Skulpturen, gezeichnet von Giovanni Servi, ferner für die Wiedergabe des von Pompeo Marchesi geschaffenen Kenotaphreliefs im Tempietto, gezeichnet von

6. Friedrich Noack, *Deutschtum in Rom*, II, Berlin/Leipzig 1927, 144.

7. Hartmann, wie Anm. 2, 71.

8. Folgende Künstler sind benennbar: E. Amus, Giovanni Apolloni, A. Aquaroni, E. Arpesani, T. Casella; Pietro Bagatti-Valsecchi; Angelica Citterio; J. Dalgas; Ferdinand Fellner (2); Alfonso Garovaglio (6); Moritz Gescheidt; Paolo Guglielmi (6); Francesco Hayez; Friedrich Maximilian Hessemer; Jakob Jung; Johann Michael Knapp (2); Joseph Anton Koch (?) (2); K. Leveque; Gigi Mainoni; Ernst Ahron Meyer; Carl Morgenstern; Friedrich Nerly; Johann Friedrich Overbeck; Theodor Pellissier; Ernst Christian Frederik Petzholdt; "Preslel" (?) (3); G. Purricelli Guerra (2); Johann Christian Reinhart; Luigi Riccardi (2); Paolo Riccardi; Giovanni Servi (4); G. Tamburini; Antonio Zona.

Francesco Hayez, sowie für die Ansichten des Tempietto - von Luigi Riccardi - und der von Heinrich Mylius finanzierten Brücke über die Senagra, gezeichnet von dem Archäologen und Nachbarn der Mylius, Alfonso Garovaglio. Die Blätter von Hayez und Riccardi waren schon in den 30er Jahren für eine damals geplante Publikation des Tempietto entstanden. Von Paolo Guglielmi sind 3 mit Bleistift gezeichnete Stichvorlagen für eine von ihm illustrierte Publikation des Stuttgarter Schillerdenkmals vorhanden, darüber hinaus 3 weitere des ebenfalls von Thorvaldsen geschaffenen Gutenberg-Denkmal in Mainz<sup>9</sup>.

Andere Untergruppen lassen sich nach der geographischen Herkunft des Materials bestimmen. So sind einige zu Lebzeiten Mylius' tätige Frankfurter Künstler mit Arbeiten vertreten, wie etwa Jakob Jung - mit der mutmaßlichen Allegorie des über das Heidentum triumphierenden Christentums (35,2 x 22,6), Carl Morgenstern - mit einer aquarellierten Ansicht Frankfurts aus dem Jahr 1853 (16,3 x 26,5)-, der Architekt und Stadel-Lehrer Friedrich Maximilian Hessemer - mit der 1840 datierten, lavierten Federzeichnung einer Ansicht des Tempels von Karnak (16 x 24,6) - und vor allem der Historienmaler und Cornelius-Schüler Ferdinand Fellner mit 2 noch nicht identifizierten Szenen mittelalterlicher Ritterepen bzw. nordischer Sagen, und zwar einem Ritterzweikampf sowie der Auffindung eines erschöpften oder verletzten Ritters durch eine Gruppe edler Frauen. Beide Federzeichnungen (22,8 x 29,1; 22,4 x 29,2), zweifellos bedeutende Beispiele ihrer Gattung, sind von vorzüglicher Qualität.

Die interessanteste und kunsthistorisch wichtigste Gruppe des Bestandes wird allerdings durch eine Reihe von Zeichnungen prominenter Deutschrömer gebildet, wobei auch dänische Künstler zu finden sind. Von der Hand Johann Friedrich Overbecks, der Hauptfigur unter den nach den 20er Jahren in Rom verbliebenen Nazarenern, stammt eine an den Seiten beschnittene Bleistiftzeichnung (12,8 x 21,6), rechts unten von fremder Hand "Overbeck Roma 1833" bezeichnet (Abb. 3). Sie stellt die Vertreibung oder Ausweisung von Christen bzw. Mönchen, die sich gänzlich dem frommen Studium der Heiligen Schrift widmen, aus dem von Sarazenen beherrschten Palästina dar. Ein handschriftlicher Kommentar auf dem Karton erklärt die Szene und benennt mit Tassos *Gerusalemme liberata* auch deren literarische Quelle. Tatsächlich handelt es sich um eine der Vorzeichnungen Overbecks für den Grisaillefries, der in der Stanza del Tasso des von den Nazarenern ab 1817 ausgemalten Casino Massimo unterhalb der Hauptszene entlang läuft, und zwar sinnigerweise unterhalb des Hauptbildes mit der Berufung Gottfried von Bouillons. Das auf der Zeichnung mitgeteilte Datum 1833 kann sich, da die Ausmalung des Casinos zu

9. Der Artikel zu Guglielmi im Thieme-Becker weist lediglich eine - nicht datierte - Publikation des Schillerdenkmals nach.

diesem Zeitpunkt längst abgeschlossen war, nicht auf die Entstehung der Zeichnung, sondern nur auf ihren Erwerb beziehen.

Von den deutschstämmigen Altmeistern der heroischen bzw. Ideallandschaft in der römischen Kunst des frühen 19. Jahrhunderts ist Johann Christian Reinhart mit einer Ideallandschaft mit Hirt und Herde vertreten (Abb. 4). Es handelt sich um eine lavierte Pinselzeichnung in Braun und Graublau, links unten "C Reinhart Rom 1833" signiert (16,5 x 23,2). Komposition und Technik entsprechen weitgehend einer im Werkverzeichnis Feuchtmayrs veröffentlichten Zeichnung Reinharts von 1836 im Besitz der Hamburger Kunsthalle; nur daß dort die Herde bildaus- statt bildeinwärts getrieben wird<sup>10</sup>.

Zwei weitere Ideallandschaften bzw. Ausschnitte aus solchen sind jeweils, offensichtlich von fremder Hand, "Koch" signiert, könnten also von der Hand Joseph Anton Kochs, des neben und vor Reinhart bedeutendsten Landschafters unter den Deutschrömern, stammen. Die stark fleckigen Zeichnungen sind mit weichem Stift, und zwar Bleistift stellenweise kombiniert mit Kreide, gezeichnet (18,7 x 26,5; 18,7 x 27,5). Und aufgrund ihres schlechten Zustandes nicht leicht zu beurteilen. Sie zeigen das für diese Landschaftsgattung charakteristische Motivrepertoire einer un- oder wenig kultivierten mediterran-arkadischen Natur, in der sich zwischen Gehölzgruppen Wege in die Tiefe schlängeln, auf denen Wanderer oder ruhende Figuren bzw. Paare zu sehen sind. Auf einer der beiden Zeichnungen sieht man zwei Frauen - die eine im Typus einer "Sandalenbinderin" auf die andere gestützt - unterhalb einer befestigten Bergstadt, deren phantasievoll zusammenkomponierte Bestandteile mittelalterliche und antike Architektur verschmelzen. Die Frage der an sich naheliegenden Zuschreibung beider Blätter an Koch bedarf weiterer Vergleiche und kann hier noch nicht entschieden werden<sup>11</sup>.

Von Friedrich Nerly ist ein signiertes und mit unleserlicher letzter Ziffer 183... datiertes Aquarell vorhanden, welches einen von einer Arkade gerahmten Ziehbrunnen zeigt (26,8 x 21). Im Hintergrund erscheinen die Ruinen der Caracalla-Thermen. Der in Altona bei Hamburg geborene Däne Ernst Meyer ist mit einer Bleistiftzeichnung des von ihm mehrmals behandelten Themas "Öffentlicher Briefschreiber in Rom" vertreten, rechts unten "Ernesto Meyer 1833" signiert (29,4 x 21,6). Zwei Blätter stammen von dem Architekten Johann Michael Knapp, darunter die signierte aquarellierte Ansicht der, laut Beischrift, "Casa di Sallustio a Pompei" (17,2 x 25,2). In Rom tätig waren auch zeitweise oder dauerhaft Moritz Gescheidt (aquarellierte Ansicht von S. Giorgio in Velabro mit den dort befindlichen römischen Bögen), Theodor Pelissier (Hafenansicht in der Art Claude Lorrains), A. Aquaroni

10. Inge Feuchtmayr, *Johann Christian Reinhart*, München 1975, 352 (Z 120) u. Taf. 328.

11. Unter den publizierten Zeichnungen Kochs bei Lutterotti und bei Christian von Holst, *Joseph Anton Koch. Ansichten der Natur*, Stuttgart 1989, dominieren Federzeichnungen sowie bildmäßig durchgeführte lavierte oder aquarellierte Blätter.

(Ansicht des Ponte rotto in Rom) und der Däne Ernst Christian Frederik Petzholdt (römische Campagna mit Aquädukt). Unbezeichnet ist eine aquarellierte Ansicht des Pantheons.

Auch ohne das Vorhandensein schriftlicher Quellen läßt sich die Herkunft von Teilen des heterogenen Bestandes mit einiger Plausibilität erschließen. Die Stichvorlagen für die *Erklärenden Notizen* bedürfen keines weiteren Kommentars; sie entstanden im Auftrag von Heinrich Mylius. Das Vorhandensein von Arbeiten Frankfurter Künstler erklärt sich aus der Tatsache, daß Heinrich Mylius aus dieser Stadt stammte und dorthin zeitlebens enge sentimentale und menschliche Bindungen unterhielt. Als Vermittler kommt der in Frankfurt lebende Mylius-Freund Eduard Rüppell in Betracht. Ob die Präsenz einzelner Arbeiten mit direkten Aufträgen oder Finanzhilfen von Mylius zusammenhängen, läßt sich gegenwärtig noch nicht sagen.

Im Fall der "römischen Gruppe" des Bestandes fällt die Häufigkeit des Datums 1833 auf. Dieselbe Beobachtung hat man schon hinsichtlich des *Albums der Luigia Vigoni* gemacht<sup>12</sup>, wo die Blätter Bienaimès, Lessores, Speckters, Thöming's, Voogds, Wellers und in einem Fall Dittenbergers in dieses Jahr datiert sind. Im großen Kasten sind es die Arbeiten Overbecks, Reinharts, Meyers und Aquaronis, die dieses Datum tragen. Die fragmentarische Datierung des Aquarells Nerlys kann man ebenfalls in diesem Sinne ergänzen.

Heinrich Mylius war im Frühjahr 1833 gemeinsam mit Frau und Schwiegertochter zu einer mehrmonatigen Italienreise aufgebrochen, die ihn über Rom nach Süditalien und Sizilien geführt hatte<sup>13</sup>. Offensichtlich wurden die 1833 datierten Blätter im Verlauf dieser Reise als Geschenk oder käuflich erworben. Da sie fast ausnahmslos von damals in Rom ansässigen und arbeitenden Künstlern stammen<sup>14</sup>, darf man annehmen, daß die Reisegesellschaft mehr oder minder systematisch die römischen Künstlerateliers aufsuchte und dort jeweils eine oder zwei Zeichnungen als Geschenk erhielt oder zur Erinnerung erwarb. Für ein solches Zustandekommen spricht nicht nur die Datierung, sondern auch der Charakter des Bestandes. Von einer Sammlung im eigentlichen Sinne kann man zwar kaum sprechen, wohl aber von einem repräsentativen Querschnitt durch die Produktion der deutsch-dänischen Künstlerkolonie im Rom der frühen 30er Jahre des 19. Jahrhunderts. So sind mit Joseph Anton Koch, Johann Christian Reinhard und Johann Friedrich Overbeck die bekanntesten unter den damals in Rom tätigen deutschsprachigen Künstlern mit einzelnen Proben ihrer Arbeit im Bestand der

12. Alexander Herzog von Württemberg, in *Künstlerleben in Rom*, wie Anm. 2, 683.

13. Nachweis bei Blank, wie Anm. 5, 531. Mylius schreibt in einem Brief vom 6. 9. 1833, daß er im Frühjahr mit Frau und Schwiegertochter 4 Monate in Rom, Neapel und Sizilien gewesen sei.

14. Ein Rom-Aufenthalt Gustav Dittenbergers im Jahr 1833 ist bisher nicht gesichert. Vgl. Anm. 6.



Zeichnungen der Villa Vigoni vertreten, während andererseits Werkbeispiele solcher Deutschrömer völlig fehlen, die zum Zeitpunkt des Romaufenthaltes der Familie Mylius die Stadt schon verlassen hatten.

Somit dürfte das *Album der Luigia Vigoni* ungeachtet seines Charakters als Freundschaftsalbum zugleich der Erinnerung an diese Reise gewidmet sein. Ebenso enthält der große Kasten neben den schon beschriebenen Beständen anderer Herkunft - Stichvorlagen; Frankfurter Künstler - einen repräsentativen Kernbestand graphischer Arbeiten einiger der bedeutendsten 1833 in Rom tätigen deutschsprachigen Künstler, der mit aller Wahrscheinlichkeit während der Romreise der Familie erworben wurde. Das *Album der Luigia Vigoni* und der große Kasten gehören familien- und sammlungsgeschichtlich eng zusammen und ergänzen einander in ihren Beständen. Innerhalb des Kastens lassen sich mehrere Bestandsgruppen definieren, von denen die der "Deutschrömer von 1833" die kunsthistorisch bedeutsamste ist, deren Herkunft sich familiengeschichtlich plausibel herleiten läßt. Sie ergänzt das Bild der ansonsten ganz auf die Mailänder Kunstszene konzentrierten Familie um einen wesentlichen Aspekt.

THOMAS BESING

## ZUM TODE VON REMO ROSSINI

Im Februar verstarb in seinem Haus bei Ferrara *Remo Rossini*, der mehr als zehn Jahre lang, bis zum Sommer 1997, Pförtner der Villa Vigoni war. Remo Rossini gehörte zum "Urgestein" des Hauses; er hat dessen Anfänge erlebt und mitgestaltet und war in den Jahren des Aufbaus eine feste Größe in der *portineria*. Krankheit zwang ihn zuletzt, beruflich kürzer zu treten und schließlich den Dienst ganz aufzugeben. Zusammen mit seiner Frau verließ er Lovenno und kehrte in die Romagna zurück, aus der er stammte. Nur eine kurze Zeit des gemeinsamen Ruhestands war dem Paar vergönnt. Unser Beileid gilt Frau Laura Rossini, der Frau Dr. Magnani bei der Trauerfeier die Anteilnahme aller, die mit der Villa Vigoni verbunden sind, überbracht hat.

## VERANSTALTUNGEN

Ereignisreich verliefen die letzten Monate des vergangenen Jahres mit wichtigen Veranstaltungen, die auch in der Öffentlichkeit auf großes Interesse stießen.

Da war zunächst das Treffen der deutschen Italienkorrespondenten und der italienischen Deutschlandkorrespondenten, das zur Tradition der Villa Vigoni gehört und erneut gemeinsam mit dem Bundespresseamt ausgerichtet wurde. Dieses *VI. Korrespondententreffen* stand unter dem aktuellen Thema "Die Erweiterung der Europäischen Union". Ministerialdirektor Hagen Graf Lambsdorff, Leiter der Auslandsabteilung des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung, eröffnete das Treffen mit einer Skizze der derzeitigen Situation der Gemeinschaft im Blick auf die Kriterien der Agenda 2000 und der Forderung Belgiens, Frankreichs und Italiens nach Ausbau des Vertrags von Amsterdam. Redner des anschließenden Diner-Débat waren der Herausgeber der *Frankfurter Allgemeinen Zeitung*, Günther Nonnenmacher und Botschafter Sergio Romano, der die politischen Grundlagen der Union beleuchtete und Skepsis gegenüber der Erweiterung um die Visegrad-Staaten, die Staaten des Baltikum und des Balkan zum Ausdruck brachte. An dem Treffen nahmen hochrangige Politiker teil, so die Staatssekretärin im römischen Außenministerium, Patricia Toja, Ministerialdirigent Bernhard Zepter, Stellv. Generalsekretär der Kommission in Brüssel, Alberto Colajanni MdEP, Karl Lamers MdB, der außen- und sicherheitspolitische Sprecher der CDU/CSU-Bundestagsfraktion, sowie Elmar Brok MdEP. Auf Seiten der Journalisten waren

neben den Korrespondenten vertreten Lucio Caracciolo, Direktor der Zeitschrift *LIMES*, Christoph Freiherr von Marschall vom *Tagesspiegel* und Giampiero Gramaglia, stellv. Chefredakteur der ANSA. Auch der Botschafter der Republik Italien in Bonn, Enzo Perlot, nahm an der Abschlusssitzung teil.

Das letztjährige *Villa Vigoni-Gespräch* im Oktober stand ebenfalls im Zeichen der europapolitischen Thematik mit dem Schwerpunkt "Die Europäische Union nach der Regierungskonferenz und vor der Erweiterung: deutsche und italienische Perspektiven". Die Einladung an Fachleute aus Politik und Wissenschaft ging vom Institut für Europäische Politik (IEP), Bonn, in Zusammenarbeit mit Villa Vigoni und dem Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI), Rom, aus. Zu den Teilnehmern gehörten Botschafter Amadeo de Franchis, Generaldirektor für Politische Angelegenheiten im römischen Außenministerium, Wilhelm Schönfelder, Direktor der Europa-Abteilung des Bonner Auswärtigen Amtes, Minister Gianfranco Verderame, GASP-Koordinator des römischen Außenministeriums, und Reinhard Silberberg, Leiter des Arbeitstabes Mittel-/Osteuropa des Bonner Außenministeriums. Im Zentrum standen die italienische und die deutsche Bewertung des Vertrags von Amsterdam und dessen Folgen für die Außenbeziehungen und die Sicherheitspolitik der Gemeinschaft. In einer lebhaften Schlußdebatte ging es um die Möglichkeiten und Grenzen der Flexibilitätsoptionen des Vertrags für die künftige Gestaltung der Union, wobei weitgehende Übereinstimmung zwischen der deutschen und der italienischen Position hinsichtlich der weiteren Integration Europas bestand. Die Teilnehmer sprachen sich für eine Fortsetzung dieser bilateralen Gesprächsrunde aus.

Am 17. Oktober fand die jährliche Versammlung der Mitglieder des Vereins Villa Vigoni statt. Die Wahl der Präsidenten des Vereins, die Zuwahl neuer Mitglieder sowie die Programmgestaltung des kommenden Jahres standen auf der Tagesordnung. Anwesend waren Helmut Stahl, Staatssekretär im Bundesministerium für Bildung, Wissenschaft, Forschung und Technologie, und *consigliere* Roberto Pietrosanto als Vertreter des römischen Außenministeriums. Der deutsche Präsident des Vereins Villa Vigoni, der Journalist Erich B. Kusch, und der italienische Präsident des Vereins, Professor Luigi Vittorio Graf Ferraris, ehemaliger Bonner Botschafter der Republik Italien, wurden für weitere drei Jahre im Amt bestätigt. Eine große Zahl neuer Vereinsmitglieder wurde kooptiert, darunter der ehemalige Staatspräsident Italiens, Francesco Cossiga, der Generalsekretär des römischen Außenministeriums, Botschafter Umberto Vattani, der ehemalige römische Botschafter der Bundesrepublik Deutschland, Friedrich Ruth, der Verleger Klaus Wagenbach, Senator Giuseppe Vegas, der ehemalige Minister für Bildung, Kultur und Wissenschaft des Saarlands, Professor Dieter Breitenbach, sowie die Universitätsprofessoren Wolfgang Bergsdorf, Claudio Borri, Furio Brugnolo, Wido Hempel, Dirk Hoeges,

Peter Kuon, Otto Meitinger. Trotz der angespannten Finanzlage des Vereins wird das Programm des Jahres 1998 der Tradition der Villa Vigoni vollauf gerecht: Es sind bilaterale Veranstaltungen aus dem Bereich der Naturwissenschaft und Medizin vorgesehen, aus Geschichte und Kunstgeschichte sowie politische Gesprächsrunden in europäischer Perspektive. Der akademische Nachwuchs wird dabei vielfältig eingebunden, nicht zuletzt in der *Summer School*. In der Pressekonferenz anlässlich der Mitgliederversammlung wurden die Projekte der Villa Vigoni vorgestellt. Der italienische Vereinspräsident betonte die Bedeutung des Hauses im lokalen und regionalen Kontext, wo Villa Vigoni in Zukunft noch stärker präsent sein wird. Der deutsche Vereinspräsident erläuterte die ebenso wichtige Funktion der Villa als Ort des politischen Gesprächs auf höchster Ebene. Der Generalsekretär beschrieb im Bild von den "konzentrischen Kreisen" die Absicht des Hauses, verstärkt mit Institutionen der Lombardei zusammenzuarbeiten und dabei die Villa vor allem als Bibliotheksstandort zu nutzen und auszubauen, der sowohl in das unmittelbare Umfeld hineinwirkt, als auch internationale Verbindungen herstellt. Mit der Bibliothek von Menaggio bietet sich eine Zusammenarbeit an, da diese, ebenso wie Villa Vigoni, über einen interessanten Buchbestand zum Thema "Italienischer Kolonialismus" verfügt. Staatssekretär Stahl erinnerte an die Initiativen zur Gründung des Vereins Villa Vigoni und nannte die Villa einen "Meilenstein für beide Länder".

Den Abschluß der Veranstaltungen des vergangenen Jahres bildete das *Italienisch-Deutsche Parlamentarier-Treffen*. Auf Anregung von Senator Giuseppe Vegas und Professor Ingomar Hauchler MdB kamen deutsche und italienische Abgeordnete zu einem europaorientierten Gespräch zusammen, an dem auch der römische Botschafter der Bundesrepublik, Dieter Kastrop, der militärische Berater beim Präsidenten des italienischen Ministerrates, General Giuseppe Cucchi, und Professor Furio Cerutti vom Forum für Friedensforschung teilnahmen.

Mitte November hat die Ausräumung der Villa Vigoni begonnen, in der in den kommenden Jahren Restaurierungs- und Umbauarbeiten stattfinden werden. Die Aktivitäten des Zentrums sind davon kaum beeinträchtigt, steht doch mit der Villa Garovaglio ein funktionstüchtiges Tagungshaus zur Verfügung.

Unter dem Titel "Kleine Schätze aus den Kunstsammlungen der Mylius Vigoni" wurde im "Ägyptischen Zimmer" der Villa Garovaglio eine Reihe von Kunst- und Gebrauchsobjekten aus dem Hause Mylius Vigoni ausgestellt, die Dr. Serena Bertolucci, Dr. Thomas Besing und Dott. Giovanni Meda bei der wissenschaftlichen Erarbeitung des Inventars zu Tage gefördert haben. Skizzenbücher des Malers Giovanni Servi (1799-1885) sowie eine bedeutende Sammlung ausgezeichnet erhaltener Daguerrographien sind hier besonders zu erwähnen.

MARIA ANGELA MAGNANI

## PERSONALIA

Herr *Lino Capra*, langjähriger Pförtner, Chauffeur und *homo technicus* der Villa Vigoni, geht Ende März in Pension. Wir bedauern den Abschied dieses Mitarbeiters, auf dessen Zuverlässigkeit und Erfahrung wir stets bauen konnten.

Nach Österreich zieht es Frau *Isabella Visetti*, den Gästen als Mitverantwortliche des Tagungsbüros bekannt. Wir lassen die liebenswürdige Kollegin ungern gehen, auch wenn wir ihren Wunsch, professionelle Erfahrung im Ausland zu sammeln, gut nachfühlen können.

Beiden wünschen wir Glück !

## ZIBALDONE

In Erinnerung an *Donna Catulla Vigoni*, die der Gemeinde eine bezaubernde kleine Villa für den Kindergarten in Loveno überlassen hat, haben die Kinder wie in jedem Jahr auch zum diesjährigen Karneval der Villa Vigoni einen Besuch abgestattet. Die kleinen Zorros, Prinzessinnen, Flamenco-Tänzerinnen und Cowboys sagten ein munteres Gedicht auf und wurden zum Dank mit dem typischen Karnevalsgebäck, *chiacchiere*, versorgt; mit dabei war Seeräuber Lucas, der fünfjährige Sohn unserer Mitarbeiterin, Frau *Bettina Buschbaus*.

Die Heilige Messe zum Andenken an *Don Ignazio Vigoni*, der vor fünfzehn Jahren gestorben ist, wurde am 1. März in der Pfarrkirche von Loveno gefeiert. Aus diesem Anlaß wurden dort Meßgewänder, Stolen, Kelche und Reliquiengefäße aus dem Besitz der Familie Mylius Vigoni ausgestellt. Es ist beabsichtigt, diese Sammlung der Pfarrkirche als Dauerleihgabe zu überlassen.

Auch in diesem Jahr führte die *via crucis* der Pfarrgemeinde von Loveno am Karfreitag durch den Park der Villa Vigoni. Terrasse und Treppe bildeten die Bühne für einige Stationen des Passionsspiels.

Dr. Georg Kamphausen von der Universität Bayreuth, Stipendiat des letztjährigen "Villa Vigoni-Kollegs", hat die Eindrücke seines Aufenthalts am See wie folgt auf den Punkt gebracht:

## ARBEITEN UND NICHT VERZWEIFELN

Der deutsche Akademiker steht auf der Veranda und blickt auf den See. Er weiß, was ein Panorama ist, weil er aus Bayern kommt und die Berge kennt. Er ist also vorbereitet. Der deutsche Akademiker sieht in die Sonne und blinzelt. Er blickt auf den See, auf Bellagio, auf die Bergkulisse und die Zypressen. Er ist in Italien. Und dann stottert er Worte wie "atemberaubend" oder "unglaublich" und merkt im gleichen Augenblick, wie ein Gefühl der Angst und Beklommenheit in ihm aufsteigt. Nein, nicht die lutherische Sorge, ob er dies alles auch verdient habe, bedrängt ihn. Vielmehr stellt sich ihm die viel radikalere Frage: wie es denn angesichts dieser Lebensumstände möglich sei, einen Rest an systematischer Lebensführung zu bewahren. Haltung, ruft sich der deutsche Akademiker zu und beobachtet gleichzeitig, wie die Willenskräfte verfallen und ein Lächeln ohnegleichen die ehedem willensfesten Gesichtszüge ins Rutschen bringt. Das hatte er nicht gewollt, darauf war er nicht vorbereitet. Er war auf Prosa eingestellt, wollte den Tag durch Arbeit versüßen und ihn durch Askese vergolden. Und nun das. Poesie, Lyrik, Schönheit. Der deutsche Akademiker wendet sich ab und erschauert ob der Abgründe seiner Seele, in die er zu blicken vermeint. Aber der Verfall schreitet fort, die Widerstandskräfte schwinden, die Düfte des Gartens und der Küche legen sich betörend aller Vernunft in den Weg. Nur nicht schwach werden, sagt sich unser deutscher Held, aber dann blickt er doch wieder auf den See.

Die Villa Vigoni ist eine perfide Erfindung deutsch-italienischer Industrieller, die der - kaum begründbaren, aber dennoch absichtsvollen - Schwächung der deutschen Tatkraft dient. Unter ihrem Mantel voll himmlischer Schönheit trägt sie verdeckt den Dolch der Verführung, der dem Besucher mit der berechnenden Geste der Freundlichkeit zur Selbstentlebung gereicht wird. Ein Bild wird zwingend: eine ganze Nation, kraftlos hingestreckt auf dem Boden einer Veranda, weil sie sich ihres Schönheitsdurstes nicht männlich zu erwehren vermochte? Macht man so europäische Geschichte, zwingt man auf diesem Wege anderen Völkern seinen Lebensrhythmus auf, gehört das alles zum Programm der Verwestlichung? Ist nicht dies das Ende der Welt, vielfach geahnt, aber diesmal kraftvoll umgesetzt im schwere-losen Plan einer lombardischen Villa?

Aus der Not dieser Erkenntnis wächst die rettende Einsicht: die bereits Infizierten, die unrettbar Verlorenen, die vom Schicksal Gestraften und Gezeichneten müssen das schwere Los auf sich nehmen. Sie müssen wiederkommen, um andere vor dem Verderben zu bewahren. Nur der wiederholte Genuß kann die Abstumpfung bewirken, der die allmähliche Gesundung auf dem Fuße folgen wird. Alle an diese Landschaft bereits rettungslos verlorenen Seelen



(deutscher wie auch italienischer Nationalität) werden zu diesem Zwecke eine Bruderschaft gründen und deren Mitglieder auf Verschwiegenheit verpflichten. Und sie werden eine Schutz- und Versicherungsgemeinschaft eingehen, die eine sofortige Schadensregulierung fordert.

Die Zeit drängt. Wehret den Anfängen! Laßt nicht zu, daß deutscher Arbeitsfleiß, deutsche Tatkraft und Entschlossenheit an den Hügeln dieses Sees erlahmen. Werden auch Sie Mitglied im Bund der Vigoni-Geschädigten (BVG e.V.). Ihren Jahresbeitrag übernimmt der Bundesminister des Inneren. Den Bundesbrüdern rufe ich indes zu: *ad multos annos!*

GEORG KAMPHAUSEN

## INDICE

CHRISTIANE LIERMANN <i>Risorgimento della Chiesa e della Società. Antonio Rosmini (1797-1855)</i>	p. 5
SERENA BERTOLUCCI, GIOVANNI MEDA <i>Massimo d'Azeglio a Loveno: i rapporti con la famiglia Mylius Vigoni</i>	p. 19
THOMAS BESING <i>Considerazioni sull'origine della raccolta grafica di Villa Vigoni</i>	p. 24
<i>In memoriam Remo Rossini</i>	p. 30
MARIA ANGELA MAGNANI <i>Manifestazioni</i>	p. 30
<i>Personalia</i>	p. 33
<i>Zibaldone</i>	p. 33
GEORG KAMPHAUSEN <i>Lavorare e non disperare</i>	p. 34

## INHALTSVERZEICHNIS

CHRISTIANE LIERMANN <i>"Risorgimento" von Kirche und Gesellschaft. Antonio Rosmini (1797-1855)</i>	S. 39
SERENA BERTOLUCCI, GIOVANNI MEDA <i>Massimo d'Azeglio in Loveno und seine Beziehungen zur Familie Mylius Vigoni</i>	S. 55
THOMAS BESING <i>Überlegungen zum Ursprung des Zeichnungsbestandes der Villa Vigoni</i>	S. 60
<i>In memoriam Remo Rossini</i>	S. 67
MARIA ANGELA MAGNANI <i>Veranstaltungen</i>	S. 67
<i>Personalia</i>	S. 70
<i>Zibaldone</i>	S. 70
GEORG KAMPHAUSEN <i>Arbeiten und nicht verzweifeln</i>	S. 71

*Redazione/Redaktion  
Traduzioni/Übersetzungen*

Serena Bertolucci, Christiane Liermann,  
Maria Angela Magnani, Giovanni Meda

*Foto/Fotos*

Tilman Lothspeich, Cordula Peters, Ursula Lambach

*Impaginazione/Druck*

Graphia Studio, Pavia

È in corso la registrazione presso il Tribunale di Como

Realizzato con la collaborazione di

**SANPAOLO**  
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO SPA  
FILIALE DI MENAGGIO

Si ringrazia la sig.ra **Gudrun Heimann** per il generoso contributo

Die Filiale in Menaggio des **Istituto San Paolo di Torino**  
gewährte einen Druckkostenzuschuß

Frau **Gudrun Heimann** sei für ihre großzügige  
finanzielle Unterstützung herzlich gedankt